

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO

FACOLTÀ DI SOCIOLOGIA

Corso di Laurea in Sociologia

**Nell'aria c'è allegria:
Il Sapere tra individuo e società**

**Relatore: Chiar.mo Prof.
GIULIANO PIAZZI**

**Tesi di laurea di:
ANAHID ABAGIAN**

**Anno Accademico
2001-2002**

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio il Professor Giuliano Piazzi per la disponibilità e l'attenzione dedicatami, ma soprattutto per la preziosa e sincera condivisione di opinioni ed esperienze emotive.

Ringrazio il Dottor Mariano Loiacono e il Gruppo alla Salute per aver dimostrato che può esistere ancora un luogo dove si può fermare il turbine dell'esistenza, sedersi e condividere con sentimento le riflessioni sulle proprie memorie in ombra.

Ringrazio i miei genitori e mio fratello per aver accompagnato da sempre, con profonda fiducia, caloroso appoggio e amore, la mia vita.

Ringrazio di cuore Enrico per la sua dolce, discreta e incoraggiante presenza al mio fianco.

Ringrazio con affetto tutti gli amici che hanno saputo starmi vicino nei momenti di sconforto e allegria, oggi come ieri.

*Ai miei nonni
e ai loro sorrisi
pieni di Vita.*

INDICE

PREFAZIONE	5
INTRODUZIONE	8
CAPITOLO I	10
IL SAPERE BIOSIMBOLICO O EMOTIVO TRA INDIVIDUO E SOCIETA'	10
<i>IL RAPPORTO ORGANICO INDIVIDUO/COMUNITA'</i>	11
<i>EPISTEMOLOGIA DEL VALORE DI SCAMBIO E LA VITA</i>	13
<i>DAL VALORE DI SCAMBIO ALLA LOGICA DEL CAPITALE</i>	16
<i>UN CASO: PARZIALITA' E FRAMMENTAZIONE IN UN SERVIZIO PUBBLICO</i>	22
CAPITOLO II	27
NELL'ARIA C'E' ALLEGRIA	27
<i>EPISTEMOLOGIA DELLA VITA COME INTERO</i>	27
CAPITOLO III	38
LUOGHI NON COMUNI	39
<i>LA MODALITA' DEL CENTRO DI MEDICINA SOCIALE DI FOGGIA</i>	39
<i>LA CULTURA DEL GENOMA</i>	40
<i>IL GRUPPO ALLA SALUTE</i>	46
<i>UN CASO: PRASSI-TEORIA CON IL METODO DI FOGGIA</i>	48
APPENDICE	59
25/02/1998	82
BIBLIOGRAFIA	83

PREFAZIONE

A volte accade.

In luoghi e circostanze dense di disagio e sofferenza si genera un senso di vivacità, leggerezza e armonia profonda, dissonante dai retroscena e dai modelli rappresentativi del senso sociale.

Inspiegabile.

La razionalità non coglie i nessi logici, ma qualcosa dentro l'individuo si muove e, chissà per quale magica alchimia interiore, non si sprofonda nel vuoto e freddo vortice del dolore. Si sente la pesantezza del groviglio di emozioni incastrate tra le situazioni esterne e la propria volontà, ma una risorsa non contemplata si fa spazio e riinnesca un nuovo spirito fresco e refrigerante che consente di guardare tra e oltre l'esperienza vissuta.

Questa è l'allegria che nasce come espressione di una dinamica di Vita intera. Parlare di Vita come intero significa che nulla dell'esistenza viene soffocato, trasfigurato, anzi emerge il Tutto Idea della vita; i pezzi che compongono l'Intero dell'individuo, e che erano stati esclusi, vengono recuperati, compresi e rimessi in circolazione. Il Sapere emotivo, che deriva dagli antenati, si riconnette a quello che si vive nel presente, sia nel dolore che nella gioia. Si apre lo sguardo verso il futuro: ci si sente come un vulcano energico ed esplosivo che ricomincia emettere fuori di sé lapilli e lava. Improvvisamente ci si sente di nuovo vivere dall'interno, e si riscopre il piacere di esistere nonostante tutto, nonostante la fatica e le lacrime. Una scoppiettante allegria ti invade dal profondo dell'essere e, anche se solo per un attimo, permette di sentirsi vivi davvero.

Questa allegria è capace di segnare profondamente l'individuo offrendogli un senso di pienezza e soddisfazione che non ha bisogno d'altro, di nessun apporto dall'esterno. E' un'allegria diversa da quella legata alle relazioni sociali, non è quella vissuta sperimentando una qualsiasi forma di divertimento collettivo o quella provata assumendo una sostanza psicoattiva, e nemmeno quello di un rapporto affettivo sincero con una persona cara.

È a partire dall'allegria come condizione interna, profonda e autentica che l'individuo si può sperimentare come intero anche nelle interazioni sociali. L'individuo, in quanto condizione normativa che nasce tutta da dentro, riesce a vivere anche realtà pesanti e opprimenti con uno spirito creativo capace di cogliere l'essenza nascosta dal molteplice. Le emozioni vengono colte e comprese nel loro senso profondo, e si esclude ogni possibilità di banalizzazione del dolore.

Con l'esperienza vissuta al Centro di Medicina Sociale di Foggia (CMS) ho avvertito l'urgenza forte di introdurre e approfondire il tema sul potenziale di felicità racchiuso dentro ogni individuo.

La metodologia di cui mi sono avvalsa per indagare e approfondire questo argomento si è sviluppato a partire dall'esperienza di tre settimane intensive previste dal Corso di Perfezionamento Universitario in "Globalizzazione, mutamento antropologico e disagio diffuso", che mi ha dato l'opportunità di partecipare ai Gruppi alla Salute e alla "Teoria sulla Teoria" che si costruiva sulla base delle dinamiche che si erano sviluppate nella mattinata. Questa breve esperienza ha stimolato la curiosità di comprendere più a fondo come nasce quell'allegria che si origina in un luogo strutturato per accogliere sofferenze, dipendenze e disagi di ogni tipo.

Così, in seguito, ho frequentato il Corso di Dinamiche di Gruppo presso il Centro di Medicina Sociale di Foggia per continuare l'approfondimento di un metodo capace di favorire l'autocomprensione delle potenzialità e del valore insito in ciascun individuo, una

delle chiavi che permettono di ricostruire e riunire la parti dell'Intero che si sono frammentate durante l'esperienza di uno stile di vita parziale.

Un altro livello metodologico che mi ha aiutata a dare forma a questa tesi è stata la lettura, la ricerca su alcuni testi sociologici, filosofici, e letterari, la visione di alcuni film in cui cogliere suggerimenti, analisi e indicazioni che, anche trasversalmente, potessero permettere una maggiore esplicazione di una percezione emotiva così intensa.

Il lavoro si sviluppa in tre capitoli partendo dalla ricostruzione sociologica e storica del rapporto organico tra individuo e società con il fine di ripercorrere le origini e l'evoluzione del Sapere Biosimbolico, punto di partenza per riconoscere il valore della Vita nel senso più stretto del suo significato organico e simbolico. Da questa sintetica analisi ho tentato di far emergere i significati antropologici legati al disagio diffuso contemporaneo secondo una visione radicata nella cultura della Vita come Intero. L'intreccio evolutivo Società/Vita si rispecchia, quindi, anche nelle modalità che oggi esistono per provare o vivere la sensazione di allegria, ovvero di quella condizione psicofisica ed emotiva di benessere capace di rendere l'individuo creativo ed alacre: una modalità è prettamente sociale e segue le linee guida del valore di scambio fine a sé stesso (della quale ho tentato di evidenziare i limiti e le difficoltà metodologiche nell'utilizzo degli psicofarmaci e nella settorializzazione dei servizi sociali); l'altra modalità è quella che vede emergere la Vita come Intero, nel rispetto delle Specificità del singolo individuo.

L'emergere della Vita come Sapere Biosimbolico significa che esiste un potenziale di rinascita dell'allegria al pari della nascita del dolore. In questa sezione ho illustrato il significato dell'allegria e, attraverso l'aiuto del linguaggio letterario, ho tentato di spiegare e spiegarmi quali siano gli atteggiamenti individuali e sociali che la possono rievocare o seppellire. E' di questo tema che tratta il secondo capitolo per il quale ho tentato di valorizzare il mio vissuto alla luce delle ultime esperienze di questo anno.

Nell'ultimo capitolo ho cercato di sviscerare l'epistemologia che sta alla base del metodo del Centro di Medicina Sociale di Foggia per indagare sulla sua capacità di ricreare un contesto devoto in grado di accogliere il disagio e valorizzare tutto l'Intero dell'individuo che è ancora in ombra: vivere e sperimentare il Tutto-Idea infonde un'allegria interiore non dovuta strettamente alle battute o all'ironia che serpeggia durante il Gruppo alla Salute, ma perché attraverso l'insieme delle dinamiche qualcosa di assopito riprende a vivere.

In conclusione del lavoro ho voluto rielaborare la teoria emersa durante il pomeriggio del 17 ottobre 2002 sui ruoli Rigidi/ ruoli Flessibili, perché consente di esemplificare, almeno in parte, qual è l'approccio e la dinamica che può svilupparsi intorno ai casi di "vita impossibile" che si presentano al Centro di Medicina Sociale. Inoltre permette di comprendere la circolarità della teoria che è stata ispirata dal fenomeno vivo della mattinata e può ritornare alla vita attraverso il riconoscimento dei concetti astratti nelle situazioni concrete vissute dagli altri partecipanti al gruppo. Parlare di ruoli rigidi e flessibili è stato anche uno spunto per leggere nelle dinamiche relazionali come si possa alleggerire o appesantire situazioni drammatiche.

L'appendice è il materiale originale, ottenuto dopo aver sbobinato le cassette contenenti la registrazione della teoria pomeridiana del 17 ottobre 2002. Ho ritenuto importante riportare fedelmente l'intero materiale, come fonte diretta da cui ho attinto il lavoro precedente.

Nell'insieme questa esperienza è stata capace di farmi sperimentare questo desiderio di creatività, vitalità e entusiasmo che si è innescato in merito alla percezione dell'esistenza di una continuità della mia memoria individuale che si è rivitalizzata.

Lasciando riemergere ricordi da tempo archiviati, inaspettatamente, questi risultano essenziali per comprendere il presente e vivere le scelte per il futuro con un grado di consapevolezza che non dipende dal contesto esterno capace o meno di offrire valori a cui riferirsi, ma legato all'ascolto e all'osservazione interiore nel tentativo di assecondare i più intimi desideri propri della mia Specificità.

Le condizioni odierne del rapporto tra individuo e società occidentale, in cui tutto è possibile altrimenti, rimandano a sfide e prospettive volte a prevedere fenomeni di disagio con il fine di anticiparli e rendere la sofferenza meno devastante, grazie al riferimento ad una maggiore attenzione alla sensibilità individuale e ai contenuti di Vita che si verificano dentro l'individuo stesso. Questi ultimi aiutano a cogliere, osservare, riconoscere e magari anche descrivere in profondità le proprie disarmonie che costituiscono il punto di partenza da cui ognuno può trarre, dal proprio Intero, le specifiche conclusioni e iniziative volte a consentire la realizzazione di una dinamica più efficace e meno lacerante nelle relazioni quotidiane. E' difficile riconoscersi perché ognuno tende a banalizzare o essere banalizzato in ciò che avverte nel proprio disagio, ma è proprio a partire dalla propria esperienza, dal proprio fenomeno vivo che può essere stimolata la ricerca di nuove prospettive.

INTRODUZIONE

Nell'aria c'è allegria, una sensazione emotiva che si diffonde nel corpo sino a raggiungere la mente. Il corpo si sente rilassato, energico e prestante, la mente trova un senso nascosto, più profondo, nelle cose che percepisce, nelle relazioni che vive.

Il Centro di Medicina Sociale di Foggia è un luogo volto ad accogliere sofferenze, dipendenze e disagi di ogni tipo e che riesce a risvegliare un senso di leggerezza e di pienezza che si fissa in un sorriso. Si scherza, si ride e il cuore palpita di vitalità.

Il dizionario Garzanti della lingua italiana definisce la vitalità come l'essere capace di vivere, essere vivaci, energici, con l'attitudine a mantenersi operante, attivo ed efficiente, l'essere vitali. *Vitale è qualcosa che è della vita, attinente alla vita e alle attività fondamentali di un organismo vivente.*

L'*allegria* è una parola tradotta dal francese antico *Allègre* che fonda le sue radici nel latino volgare *Alècrum* (class. *Alacer, alacris*), che in italiano si traduce più propriamente in *alacre*. Essere *alacre* in sé significa essere pronto, svelto nell'operare, volenteroso, solerte, vivace: sentirsi vitali, sentirsi allegri è la combinazione di uno stato emotivo in cui si vive l'entusiasmo di creare, costruire, progettare. Ci si espone alla quotidianità attingendo dalle energie riposte nelle potenzialità interne al nostro organismo, le quali si vengono ad attivare, vitalizzare. Da qui scaturisce una festosa manifestazione di uno stato d'animo felice che si esprime attraverso un senso di gioia, spensieratezza, vivacità, un sentimento di letizia che traspare negli atti e nelle parole¹.

In questa definizione ci sono parole chiave che aiutano a chiarire un poco la sensazione che nasce al Centro di Medicina Sociale di Foggia, durante la partecipazione al Gruppo alla Salute. In questo luogo emerge la consapevolezza delle dinamiche di vita, ci si sente più forti, una forza dovuta alla conoscenza di parti di sé e di quello che ci circonda. Gli episodi di vita dei partecipanti, il loro modo di entrare in dinamica con il gruppo, attraverso una visione globale dei fenomeni vivi, ispira una teoria. Si delinea un senso comune che è strettamente legato alla prassi e che è stato estrapolato dalla concretezza degli episodi vissuti: dalla combinazione armonica tra la teoria e la pratica quotidiana la vita al Centro di Medicina Sociale acquista sapore dolce-amaro, proprio di una dinamica Intera.

Il risultato è che contemplando, teorizzando aspetti attinenti a momenti della nostra vita si recuperano parti di sé. Grazie alla dinamica del gruppo si riesce a dare un senso inedito ai propri contenuti, consentendo così di ridimensionarli: ci si sente all'improvviso pieni, interi, più inseriti nel flusso della vita. Quando si parla di flusso si avverte, si percepisce inevitabilmente un senso di movimento, di superamento di una condizione statica di vita, che ci opprime e ci soffoca, poiché apparentemente immodificabile e frenante. Questo spiraglio che lascia intravedere un'apertura, una possibilità di superamento di una situazione di disagio, non può che ricaricare la volontà di vivere. La carica vitale spesso si assopisce nella corsa per assolvere le aspettative sociali che paiono essenziali per dare un senso all'esistenza.

Al Centro di Medicina Sociale si scoprono prospettive mai prima contemplate. Si sviluppa la sensazione di essere più pronti nell'affrontare le preoccupazioni quotidiane, di avere più energia in quello che ci si propone di fare, di essere più attivi ad un livello tale da lasciar ritrovare la voglia di ridere.

Non si tratta solo di questo, non ci sono solamente parole e teoria. Ci sono anche tutte le parole non dette che sono più eloquenti di qualsiasi discorso, le parole che non

¹ Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana, Garzanti Editore, Milano, 1987.

coprono i silenzi con il rumore, che lasciano il giusto spazio ai tempi dell'emozioni di ogni singola specificità. L'emotività è più chiara, diretta e comunicativa di qualsiasi discorso.

Nella società moderna gli individui si sono abituati a rapportarsi alla realtà in modo parametrico, ossia considerando la vita un gioco di somme e sottrazioni, un approccio che spinge a una ricerca sistematica e quantitativa per calmare le ansie. Ogni esperienza di vita assume un valore che può essere positivo o negativo, e perde così la sua caratterizzazione intrinseca di condizione specifica e quindi unica. La Vita, in certi contesti non necessita né misurazioni né valutazioni delle emozioni per essere in Salute.

CAPITOLO I

“Non permettere mai che qualunque circostanza abbia a prevalere su di te, ma sii tu a guidare le circostanze almeno verso il sentiero che sembra meno buio: allora potrai avere una prospettiva di vita meno amara”.

Anonimo

IL SAPERE BIOSIMBOLICO O EMOTIVO TRA INDIVIDUO E SOCIETA'²

L'ambiente umano, inteso nella sua collettività, si è prodigato sin dalla sua formazione nell'offrire agli individui la possibilità di stare bene. Il senso dello stare bene ha assunto, nel corso della storia, significati diversi che si sono evoluti riflettendo gli sviluppi della cultura e dei suoi valori; oggi stare bene è un'espressione per lo più intesa in maniera soggettiva, non si riferisce a criteri oggettivi di benessere, bensì è legata ad un percorso essenzialmente personale.

Nella società contemporanea è difficile cogliere nel vissuto emotivo degli individui le cause originarie che stanno alla base delle problematiche che impediscono uno stato di benessere duraturo. Di solito vengono di primo acchito connesse ad origini più immediate ed evidenti, come il mutamento dei rapporti familiari e delle relazioni, ma in realtà la connessione è più vasta.

Il punto di partenza è interrogarsi sulle cause antropologiche in atto e che modificano, in modo radicale, la percezione nel sentire la realtà. Tali cause non hanno origini né sociali né logiche, ma sono riconducibili all'intreccio tra la storia filogenetica umana e l'evoluzione dei codici interpretativi che hanno dominato e regolato, in diverse fasi, le relazioni tra i gruppi sociali, tra gli individui ed il mondo e nel rapporto dei singoli individui con sé stessi.

Nella nostra epoca il processo di generalizzazione del rapporto tra uomo e realtà ha raggiunto livelli estremi: la tendenza a superare i vincoli del valore d'uso legati alla materia, tipici del Premoderno, è stata accelerata con l'introduzione del valore di scambio nel sistema organizzativo sociale che, a partire dall'età Moderna, ha segnato un percorso di cui oggi stiamo cogliendo le nuove evoluzioni. La Società Evanescente non si attarda ad

² Rielaborazione dei testi di G. PIAZZI:

“La ragazza e il direttore”, FrancoAngeli, Milano, 1997

“Il Principe di Casador”, QuattroVenti, Urbino, 1999

incamminarsi verso la Società Mondo dominata dalla logica del Capitale che incide profondamente nello sradicare definitivamente quella Specificità, quella virtuosità della Vita e delle cose che era stata di capace di conferire un ordine simbolico all'esistente: con il processo di generalizzazione la realtà viene snaturata per perseguire il fine ultimo del Sociale alla Stato Puro, produrre valore aggiunto.

Domina la logica del Capitale, la strategia della quantità, che se da un lato tende a stimolare, ad agire verso l'omologazione e appiattimento delle diversità, dall'altro accentua sempre più l'esistenza di una Vita autonoma con un Sapere Biosimbolico reso vitale dal rapporto organico con la Comunità, dalla quale si è staccato per esistere in ogni individuo come un Sapere specifico, unico, diverso, autopoietico, emergente, non relazionale, biosimbolico, emotivo, normativo di per sé. La tendenza evolutiva del *bios* non viene considerata dal Capitale che, al contrario, la destruttura completamente senza offrirle un ambiente favorevole perché possa realizzarsi come Vita in sé e per sé e il Sapere Biosimbolico viene a manifestarsi con il disagio diffuso.

Può essere illuminante rivedere l'ottica sul disagio concependo quest'ultimo come campanello d'allarme che inneschi un mutamento sociale che si indirizzi realmente verso il rispetto della Vita, troppo spesso schiacciata e non riconosciuta se non in base all'ideale stabilito dalle funzioni sociali. Il disagio è la preconditione per accorgersi che qualcosa di profondo sta crescendo, che la Vita con tutte le sue risorse c'è, dopo millenni di seduzioni e umiliazioni vuole emergere per come è, con i suoi limiti e le sue virtù, senza schemi o etichette culturali per realizzare finalmente un'armonia interiore che parta da ciò che si porta dentro, dal suo Sapere Biosimbolico: una fonte di energia interna e intera, che vuole esprimersi autonomamente informando lei stessa la mente per generare la vera solidarietà corpo/cervello senza intrusioni esterne.

Se si ha la sensazione che il tessuto sociale si stia sfaldando, che nonostante la ricchezza materiale non ci sono più buoni motivi per essere felici, che non ci sono più certezze per prendere le cose sul serio, oppure che ce n'è tante per considerare tutto seriamente, se si è stanchi e depressi perché ci si sente soli, se troppo poche sono le persone che hanno voglia di ridere e cantare, c'è una risorsa grande da rivalutare e riscoprire, è dentro di noi che aspetta solo un momento di ascolto.

Ma andiamo con ordine...

IL RAPPORTO ORGANICO INDIVIDUO/COMUNITA'

Il rapporto tra l'uomo e la realtà è stato da sempre mediato dalla cultura tramite i segnali e simboli: i primi rappresentano o indicano qualcosa che potrà avvenire o si potrà percepire concretamente nell'immediato (ad esempio il fischio del treno); i secondi invece indicano l'idea dell'oggetto che non implica la sua presenza concreta nel momento in cui se ne parla e permette la sua rielaborazione anche senza tener conto dei vincoli normativi, e delle sue caratteristiche materiali specifiche. La concatenazione dei simboli-idee porta alla formazione del pensiero e viene detta attività simbolica, un'attività che nella storia dell'evoluzione della specie umana si è sempre accompagnata allo sviluppo biologico.

La prima forma sociale umana è la Comunità, un insieme organico di persone. Con organico si vuole indicare che la Comunità è una Società consistente, ossia semantica e struttura della società sono amalgamate tra loro. Nelle relazioni tra le persone l'attività simbolica corrisponde sempre alla realtà a cui si riferisce: l'esistenza è ricca del senso della collettività, i simboli verbali e non, sono carichi di significato legato alla materialità delle cose che rappresentano. La Comunità diviene parte stessa della materia dell'individuo, il quale a sua volta si identifica perfettamente nella sua struttura composta di vincoli, ruoli, istituzioni. Le norme e le attività lavorative della Comunità, ogni forma

specifica di gruppi collettivi sono posti in ordine gerarchico e sono ricchi di ideologie specifiche, di rituali e di credenze che costituiscono il fondo comune in base al quale le persone possono vivere come interi. Qui ogni rapporto con l'esterno è regolato dalla logica del valore d'uso delle cose, le quali hanno un valore in base all'utilità che hanno nel soddisfare i bisogni biologici e simbolici dell'individuo, ossia ogni comportamento è codificato con rigidità per mantenere l'ordine costituito. La Comunità è la prima forma estranea alla natura vivente, un'esperienza emergente dell'individuo che lo trascende ristrutturandolo in funzione delle proprie esigenze³.

Com'è stata possibile una tale conciliazione tra la vita e qualcosa di *non vivente*?

Attraverso la relazionalità, anche solo tra due individui, si realizza uno scambio, ovvero ciascun individuo esce da sé, si altera per unirsi ad altri individui e dare luogo ad una società. Per far ciò deve aprirsi al confronto con l'altro: la specificità del singolo individuo viene accantonata per dare spazio a un sé generalizzato, generico in grado di ricostruirsi in una forma estranea che si specifica identificandosi con un'immagine esemplare (mito) offerta dalla Comunità di appartenenza e che farà propria. Si realizzerà una nuova identità, il *sé relazionale*, che dipende dal continuo confronto con l'esterno, subisce un *imprinting* da parte della società, la quale lo fa uscire dalla sua autoreferenzialità penalizzante in una realtà primitiva e ostile, offrendogli un'alternativa rassicurante contro la precarietà dell'esistenza. La natura vivente non è ancora autonoma e necessita d'essere nutrita dalla Società Consistente per evolversi. Questo processo, detto di *mitopoiesi*, mette in risalto che la vita in sé è legata a dei vincoli normativi che sono comunque suscettibili alla contingenza del mondo. La Vita è stata trascesa da qualcosa che le è estraneo, ma in grado di informare la mente con valori, norme forti non legati al *biòs* specifico della specie e proprio della vita in sé e per sé ma alla cultura che la segna nel profondo, stimolando alcuni meccanismi neuronali piuttosto che altri. Lo stimolo esterno è tale al punto da rendere la mente autonoma nel coordinare il corpo-cervello in funzione del nuovo Sé, legato all'appartenenza al gruppo e connesso alle distinzioni confronto noi/loro interne alla vita. Si realizza una solidarietà interna così armonica che genera un nuovo senso, un nuovo valore all'esistenza riposto nel gruppo.

Avere consapevolezza del senso della vita è qualcosa di sacro, perché corrisponde ad una salute psicofisica: c'è coerenza tra corpo e mente se la Comunità è integra, funziona anche l'individuo che ne gioverà perché si identifica in essa e ogni esperienza è correlata a quella precedente. E' la ripetizione dei gesti e dei ritmi dei propri antenati che conferisce sicurezza. La memoria semantica che si trasmette attraverso le generazioni rivitalizza ogni altra nuova esperienza che a sua volta diverrà un nuovo Sapere per le generazioni future.

Per millenni la Comunità ha costituito il contenitore entro il quale si è potuto riprodurre il rapporto organico individuo/società. La strategia qualitativa del valore d'uso ha contraddistinto quel tipo di relazioni che hanno continuato ad alterare la materia organica dell'individuo realizzando una vita, non strutturata in funzione della sua specificità, ma in funzione di qualcosa di altro da Sé. Esiste tuttavia una compensazione: individuo e Comunità vivono come un tutto armonico, l'uno in funzione dell'altra. La collettività è a misura d'uomo, per questo si crea integrazione.

Questo processo *mitopoietico* non ha causato ripercussioni sulla salute, perché ha ristabilito una nuova solidarietà organica in cui l'individuo è ancora inteso come una realtà in cui la relazione tra il corpo e la mente è indissolubile. L'individuo e la Comunità sono entrambi intrisi e densi di contenuti, di tracce mnemoniche e di una storia generazionale continuamente rievocata nella vita quotidiana e nei riti: un Sapere Simbolico che ha nutrito l'uomo e che, a sua volta, è cresciuto intrecciandosi attraverso l'evoluzione della Comunità in cui l'individuo si identifica.

³ E. DURKHEIM, "La divisione sociale del lavoro", DiComunità, Milano, 1999

Il processo evolutivo filogenetico ha portato la vita nel corso dei secoli ad appropriarsi della cultura (simboli, idee, regole, linguaggio etc.), proprio di quella cultura che, da quando l'uomo vive in un gruppo, ha mediato il primo rapporto individuo/ società e che, nel corso del rapporto organico individuo/comunità è gradualmente entrata in contatto con la biochimica dell'individuo, miscelandosi e imprimendosi nei geni: noi siamo diventati un fatto culturale perché dentro il corpo c'è cultura e in esso circola. In questa direzione è evoluta la vita degli individui. La storia dell'umanità ha fatto sì che il nostro corpo sia denso di un Sapere non solo bio-genetico capace di rendere la Vita una meravigliosa struttura d'ordine biochimico, in grado di svolgere una continua azione e reazione organica per creare equilibri interni sino al decorso della vita. Il *biòs* è anche denso di un Sapere Simbolico che gli consente di essere una forma ideale che trascende la realtà biochimica intesa come programma genetico, un Sapere Emotivo che fa della vita una realtà virtuosa in funzione di sé stessa. Nei cromosomi si sono condensate le informazioni biochimiche dove è contenuta la storia della condizione umana: in essi c'è la ricchezza delle generazioni passate che hanno reso la materia vivente un fatto straordinario.

EPISTEMOLOGIA DEL VALORE DI SCAMBIO E LA VITA

Durante l'epoca moderna occidentale il rapporto organico individuo/Comunità entra in crisi: attraverso l'evoluzione dell'attività simbolica: il rapporto tra uomo e realtà concreta-normativa continua ad essere sempre più sganciato e autonomo dalla materialità degli oggetti a cui si riferisce; diviene sempre più importante il significante e la forma superficiale delle cose piuttosto che il significato e la concretezza a cui si riferiscono. Questo processo è strettamente intrecciato con l'evoluzione del lavoro e delle attività commerciali sempre più aperte a mercati e a orizzonti prima non considerati, che necessitano di essere regolati da un nuovo valore delle cose che permetta di rendere gli scambi più agevoli. Il nuovo valore che si afferma è quello del valore di scambio.

Questa logica diventa il cuore dei sistemi sociali moderni, in fede al desiderio della ricerca di sicurezze materiali che potessero consentire il superamento delle condizioni di indigenza e ristrettezze nella vita quotidiana. Con il fine di non ostacolare i flussi commerciali e permettere una più facile produzione e diffusione della ricchezza, l'economia monetaria ha cominciato ad autonomizzarsi portando l'intera organizzazione sociale a basarsi su una sempre più specializzata differenziazione funzionale. Tale struttura sociale è stata capace di realizzare reti di comunicazione e scambi volti a divenire sempre più veloci per offrire l'occasione di raggiungere un benessere superiore al fabbisogno collettivo.

A lungo andare, tuttavia, questa strategia evolutiva ha svelato l'illusione sottesa alla sua logica: la salute che doveva realizzarsi prima nella collettività, poi nel singolo individuo grazie alla diffusione della ricchezza, non si è verificata anzi, con la realizzazione e il dominio della logica del valore di scambio, l'accoppiamento strutturale persona/Comunità si sfalda come la solidarietà organica corpo/cervello/mente interna a ogni individuo che, fino ad allora, aveva reso la vita individuale e collettiva un tutto organico armonico.

Con il trascorrere del tempo il valore di scambio si è insinuato nelle relazioni tra individui e gruppi sociali svuotando le cose del loro valore d'uso. Svuotare la materia del suo valore d'uso significa eliminare da essa il senso simbolico e necessario che fino a quel momento aveva rappresentato qualcosa di essenziale per l'uomo. La materia è stata mano a mano rivestita da un senso *qualitativo* monetario stabilito dalla legge della domanda e dell'offerta dell'economia moderna, la quale valorizza la merce sulla base di quanto valore aggiunto è capace di produrre.

La logica del valore di scambio ha imposto un unico codice di connessione tra le parti, quello binario dell'inclusione e dell'esclusione del sistema di mercato, un processo in cui l'uomo è il protagonista perché è da lui che dipende la capacità di sopperire alle mancanze di beni materiali, di arricchirsi ulteriormente incrementando la circolazione delle merci.

Pertanto si affievolisce gradualmente il senso di appartenenza alla Comunità, alla materia, e comincia ad emergere l'individualità, a crescere la consapevolezza o la necessità del singolo di potersi liberare dai vincoli comunitari ed essere capace di autodeterminarsi.

Il sé si costruisce non in funzione della strategia evolutiva della vita, bensì del Sociale.

La costruzione dell'identità attraverso il confronto e la distinzione di valore tra una vita ed un'altra è un retaggio legato alla necessità di sopravvivenza primordiale, in cui riusciva a vivere solo colui che si distingueva dall'altro per la sua forza e che suonava *mors tua- vita mea*.

Mentre nella Comunità, attraverso il confronto/distinzione noi/loro, si realizzava la solidarietà corpo/cervello/mente, nell'epoca moderna l'individuo viene istruito a strutturarsi secondo la logica del confronto del valore di scambio. L'identità dell'uomo risulta costruita secondo le esigenze di una società esterna non più organica, ma selettiva, capace di stimolare e selezionare il bisogno interno all'individuo perché cresca secondo parametri già stabiliti e che garantiscono beneficio e gratificazione solo nel caso in cui si dimostra una certa abilità e predisposizione all'altezza delle richieste sociali. L'identità è individuale, ma limitata alla classificazione strutturata su modelli ideali basati sulla logica del sistema di mercato fondata sull'opposizione tra inclusi ed esclusi.

Ecco che l'individuo, per adattarsi al nuovo contesto sociale, comincia a sentire l'esigenza di distinguersi dal collettivo, il processo *mitopoietico* che aveva innescato la sua crescita viene superato poiché percepito come un ostacolo al processo di autodeterminazione delle potenzialità considerate socialmente importanti per realizzarsi in una società ormai volta ad un mutamento profondo.

L'identità dell'individuo si stabilisce in base al confronto/differenza di valore tra un individuo ed un altro, tra io/tu, una forma di relazione con l'esterno che per un certo lasso di tempo continuerà ad informare il sé della mente generando ancora una certa solidarietà corpo/mente.

La logica degli opposti tra inclusi ed esclusi dal sistema ha fatto sì che la forza necessaria per la sopravvivenza si trasfigurasse nello sviluppo del livello cognitivo-razionale del singolo con il quale possa dimostrare la sua capacità nell'affrontare le esigenze sociali.

Purtroppo, a causa dei continui confronti di valore con altre singole vite, il Sé che si verrà a costruire sarà debole, frammentato perché il senso della realtà, sulla scia della logica degli opposti, si costruisce in base alla distinzione cartesiana *cogito ergo sum*⁴, del corpo dalla mente che, posta al centro del processo esistenziale, sancisce un ordine temporale lineare nella dinamica di Vita la quale è considerata solo come un semplice processo cognitivo che si struttura e si mantiene stabile se continua ad apprendere dall'esterno: l'adattamento all'ambiente culturale e sociale è necessario perché solo chi è incluso e adatto al mondo sta bene in salute.

Con la diffusione della logica di mercato, non esiste più nessun vincolo normativo esterno abbastanza forte da coordinare la solidarietà corpo/cervello/mente e diventa sempre più difficile trovare un senso profondo all'esistenza sia che questo venga ricercato nella società che in sé stessi. La logica del valore di scambio, razionale e selettiva ha trovato così spazio per insinuarsi anche all'interno dell'uomo, si è annidata nello spazio creatosi col tempo e ha colmato il vuoto dando un senso sempre più psicotico della Vita.

In questi termini il valore della Vita c'è solo nel momento in cui le funzioni cerebrali dell'individuo sono predisposte a interloquire con il mondo esterno: in pratica significa che la Vita ha valore solo se la neocorteccia cerebrale (struttura organica predisposta alla

⁴ R. CARTESIO, "Il discorso sul metodo, LaScuola, Milano, 1994

connessione con il sociale), è sviluppata al punto da rendere l'individuo persona, sistema psichico, capace di essere plasmato dall'esterno: la mente/la persona è funzionale al sistema perché capace di riprodurlo e pertanto viene inclusa e valorizzata; il biòs è escluso perché non è facilmente socializzabile al fine di produrre valore aggiunto, oppone delle resistenze che si manifestano in disagi e che disturbano l'attività sociale. Per superare questo freno, il corpo viene riconsiderato al pari di una macchina indispensabile per il semplice fatto che offre le energie necessarie alle attività psichiche e sociali: è visto come un'esperienza solo biochimica complessa, privo di vita come Sapere, è considerato esclusivamente come una scatola in cui sono riposti solo grezzi istinti animali che poco hanno a che fare con il raffinato genere umano dotato di una mente capace di dominare e dominarsi.

L'individuo nel rapporto con la società viene quindi distinto in due categorie principali: quella dell'individuo integrato e socializzato e quella dell'individuo non integrato che spesso viene emarginato proprio perché il suo esserci mette in crisi le categorie di pensiero dell'uomo selezionate sulla base funzionale del sistema produttivo. Questo è un approccio che genera gerarchie all'interno della Vita: al vertice della piramide sono collocati coloro la cui neocorteccia è ben sviluppata e capace di realizzare un accoppiamento strutturale con la società, seguono poi coloro in cui non è ben sviluppata, coloro che hanno uno sviluppo diverso (come i Down, celebrolesi) e per ultimi coloro a cui si è degenerata (come gli anziani).

Nella Società Evanescente ogni singolo è ancora visto come un anello fondamentale non in quanto vita, bensì come individuo attraverso la cui opera e i cui consumi la società continua ad esistere. Nasce, pertanto, un nuovo sentimento di solidarietà assistenziale che tende ad alleviare i disagi e le deficienze di chi per nascita o condizioni non sia riuscito a sviluppare competenze sociali al livello richiesto dalle esigenze esterne e che si ritrova penalizzato nel suo percorso obbligato di affermazione sociale: costoro possono essere accettati, protetti o visti come un problema da compatire e per i quali prodigarsi nell'aiuto volto all'integrazione a tutti i costi.

Nella realtà la distinzione valoriale tra le diverse forme di vita non è presente, è una scelta arbitraria, di fatto stabilita da un codice di lettura della realtà fondato sulla logica del valore di scambio che copre le verità nascoste fatte di sfumature: l'accoppiamento strutturale incluso/salute è falso antropologicamente, perché la Vita dimostra ogni giorno che l'adattamento all'ambiente non è automatico, il biòs segnala che l'ideale per la società non è sempre realizzabile, che ogni Vita ha ritmi diversi non compatibili con quelli standard. A volte l'adattamento spinto all'eccesso, gradualmente porta alla frammentazione dell'Intero, il quale lentamente si omologa ai modelli dominanti senza percepire i cambiamenti: tutto questo al prezzo della morte dello spirito della Vita specifica.

Da un lato ragionare per opposti è facile ed aiuta a semplificare la realtà, ma dall'altro viverli è difficile perché obbliga a vivere nella parzialità razionale codificata positiva dalla Società. Di fatto si dimostra molto limitato, relativo e parziale nell'affrontare le diversità nostre e degli altri, diversità che non sono funzionali al villaggio mondo e di fronte alle quali spesso conduce a reazioni di disagio, paura e sfiducia; troppo spesso da questa impostazione mentale, culturale scaturisce uno spirito di competizione a dispetto di una sincera attenzione per gli altri, anzi: lo spazio dato allo scambio è concepibile solo se c'è una convenienza personale e si è sempre sul chi va là nei rapporti dei quali si è ossessionati dalla ricerca di segni opposti che tradiscano il comportamento attuato.

Il perenne sospetto della diversità limita i rapporti di confronto con gli altri perché impedisce di comprendere che in essa, c'è un potenziale capace di aiutare a recuperare parti di sé che già ci sono ma che altrimenti rimarrebbero all'oscuro, limitando così la possibilità di far emergere tutto ciò che appartiene all'Intero.

Per mantenere un certo ordine, la tendenza di questa logica è di cristallizzare e globalizzare i rapporti rendendoli statici, di ghetizzare le nuove prospettive invece di leggerle come risorse straordinarie da cui attingere soluzioni inaspettate per inediti equilibri di benessere: tutto questo con il risultato di perpetuare conflitti, odi e contrasti guerre interiori e fra i popoli.

La logica degli opposti ha portato per lo più a nefandezze nella Vita, la quale, per essere in salute non è interessata alle diversità, agli opposti se non nel quadro di una condizione devota che la favorisce a cogliere consapevolezza delle parti dell'Intero che già c'è.

È a partire da quando il valore di scambio si afferma come realtà emergente, infatti, che lungo la linea evolutiva della Vita in quanto Vita l'individuo comincia a sentire i primi sintomi di insofferenza nei confronti del fatto di essere costantemente e totalmente costruito dall'esterno: comincia a sviluppare un corpo-cervello che informa la mente e la svincola dai forti legami comunitari, si libera una nuova identità, un'identità che è però ancora data da un distinguo da ciò che è altro da Sé, perché il Sapere Biosimbolico non è abbastanza maturo da esprimersi autonomamente nella sua interezza.

Le istituzioni continuano ad educarci a vivere in codici opposti (io/tu, amico/nemico, incluso/escluso, sano/malato...), prevaricano e addomesticano l'Intero dell'individuo frammentandolo per poterlo manovrare a proprio uso e consumo col fine di riprodurre il sistema che la sorregge. La visione parziale del mondo e della vita che impone e che supporta porta a perdere di vista la realtà nel suo globale a favore di un ottica basata su principi prettamente economico-scientifici. Ogni situazione viene confusa e resa indistinta o frammentata, vista attraverso gli "occhiali" preconfezionati che un dato ambito istituzionale ha procurato e che ripropongono meccanicamente logiche che settorializzano i comportamenti propri e degli altri.

Purtroppo questi strumenti visivi si rivelano promotori di cecità e disabilità di fronte a nuove situazioni non contemplate dalle lenti specialistiche. Ogni sapere intellettuale si è appropriato di un proprio campo della conoscenza autoproclamandosi unico proprietario, selezionando e spossessando coloro che non sono ritenuti all'altezza di accedervi. Ogni settore della conoscenza se non riesce a offrire nuove proposte utili per il miglioramento dell'esistenza spesso si imbroglia con le parole e i trucchi dialettici invece di aprirsi a prospettive più ampie che rimettano insieme le conoscenze spezzate con la Vita intesa come Intero.

**“Sono coloro che non riflettono a non dubitare mai.
Splendida è la loro digestione, infallibile il loro giudizio.
Non credono ai fatti, credono solo a loro stessi.
Se occorre, tanto peggio per i fatti. La pazienza che han con se stessi
E' sconfinata.**

**B. Brecht.
Lode del dubbio**

DAL VALORE DI SCAMBIO ALLA LOGICA DEL CAPITALE

La società mondo, con le sue scelte macrosociali, incide a livello locale non direttamente ma attraverso la diffusione della sua logica in cui il codice dominante su cui si basano le relazioni è il valore di scambio, la strategia ancora vincente che attraverso i giochi economici veste gli ignudi e produce il pane per gli affamati, è capace di creare comodi spazi di aggregazione, di acquisto e di divertimento dove il consumatore trova le emozioni che l'evoluzione tecnologica gli ha tolto; va incontro alle esigenze di mancanza di tempo

libero a disposizione o alla pigrizia costruendo centri commerciali a Doc in cui si possa spendere lasciando magari i figli a giocare nel parco giochi del fast-food. Dà ai suoi “clienti” l'impressione di essere parte di un progetto globale. Il senso di partecipazione e di protagonismo sono effetti che vanno incontro a desideri di star bene, di un apparente benessere che il Sociale ha saputo ricreare nella mente degli individui.

Nel mondo di oggi, gli aspetti relazionali e sociali sono realizzati sono indotti dalla strategia del Capitale che li sfrutta per bonificare, parcellizzare, e riadattare l'ambiente umano a suo uso e consumo al fine di renderlo efficiente realizzare un valore aggiunto. Produrre e offrire beni materiali e non è volto a infondere salute nell'individuo per l'individuo, ma a rendere marginale il valore d'uso e trasformare ogni fenomeno sociale e personale in qualcosa capace di assumere un valore commerciale.

Il Sociale, per autoriprodursi, deve necessariamente sedare e ingannare la vita creandole la necessità del superfluo vissuto come se fosse vitale per la realizzazione personale; deve manipolare l'emotiva per ottimizzare il profitto sul lavoro. L'uomo entra nell'ordine di idee di vivere per lavorare invece di lavorare per vivere; di sperimentare ogni tipo di emozione per vivere.

Può sembrare un'analisi estrema, magari politicizzata visto che le possibilità che propone, nonostante siano intrise di qualità immanente di denaro, di fatto appagano, comunque, i nostri desideri di necessità essenziali, come mangiare e vestire, e ci infonde la sensazione di avere a che fare con qualcosa ricco di valori estetici, emotivi, artistici, espressivi, che soddisfano le voglie più astratte come quella di sognare ed emozionarsi.

Il punto sta nei dati di fatto: ci viene offerta l'immagine dell'Occidente come la società del benessere, della democrazia e della civiltà, (di cui andare fieri), in cui però aumenta la percentuale di coloro che consumano psicofarmaci per calmare le ansie, gli attacchi di panico, per amare, per controllare l'aggressività, per sentirsi calmi, per dormire, per lavorare di più, per divertirsi alla follia. Ormai sta diventando sempre più comune, nel linguaggio del gergo giovanile (e forse non solo), l'associazione automatica di valutare chi è allegro come qualcuno che non è *normale* o è superficiale, chi è rilassato e calmo come qualcuno che fa uso di droghe leggere, chi è iper – attivo, nel lavoro o nelle relazioni è un cocainomane. C'è qualcosa che non torna in questa logica.

Dov'è l'autonomia, la libertà degli individui civili? Non è, forse, che questi prodotti sociali non si stiano rivelando un inganno, dei surrogati di un qualcosa che ci appartiene, ma che è stato impoverito? I prodotti diventano contenitori di sogni, desideri ed arte, ma hanno perso il loro valore sostanziale, tradiscono la loro specificità e vengono scelti per qualcosa che va oltre ciò che si vede: in fondo questo processo di simbolizzazione della realtà, che si allontana dal valore in sé e per sé delle cose, non è una novità, sono millenni che l'uomo attraverso la cultura trasfigura gli oggetti per vivere in pace col mondo che lo circonda, combattendo così le paure della precarietà del vivente sulla Terra.

Il problema di oggi è che questo processo non appaga e non combacia più perfettamente con la nostra natura; qualcosa è cambiato.

C'è un senso di insofferenza profonda nei confronti della perdita dei grandi valori culturali, che oramai si possono ritrovare solamente dentro ai musei e non incidono più nelle scelte dell'organizzazione della singola vita, nonostante la loro funzione sia sempre quella di incidere nella strutturazione del comportamento.

Si osservano genitori che insegnano ai figli soprattutto a fare piuttosto che ad essere: il tempo libero dei bambini viene utilizzato per perfezionare e imparare qualcosa di nuovo, come il ballo, il nuoto, le arti marziali per aiutarli ad essere felici. Ma siamo sicuri che i bambini abbiano bisogno di una corsa disperata all'apprendimento per stare bene con se stessi? Non è che sono gli adulti a proiettare sui figli il loro bisogno di riempire il vuoto esistenziale? Non sarà forse che decidono di ricomporre la loro frantumazione interiore con pezzi estranei a loro stessi, giacché hanno perso i propri dentro di sé? In qualche

modo o per qualche tempo della nostra vita abbiamo avuto spazio di elaborare le sensazioni a modo nostro dando vita ai nostri sogni, ma le generazioni future sapranno sognare ancora?

La nostra società si regge su una organizzazione mentale, culturale, la quale procede per distinzioni di valore tra una forma di Vita e un'altra, che è basilare per poter leggere la realtà e darle senso. Per organizzare la nostra personalità, i sentimenti, le idee, la salute, l'amore costruiamo il nostro sé attraverso le differenze con l'esterno, un atteggiamento mentale che fa parte della nostra evoluzione.

Nonostante il simbolico e il mentale siano un'acquisizione evolutiva, si avverte in maniera forte un disagio profondo nelle scuole, per esempio, si vedono i ragazzi in difficoltà nell'apprendimento cognitivo: forse oggi non si può più inculcare in loro valori che non sanno fare propri, dentro di loro c'è già la cultura degli antenati che cerca di farsi spazio per esprimersi nella sua interezza. E' un'esigenza di Vita che si scontra con quella delle istituzioni.

Queste ultime percepiscono il dramma del disagio diffuso, ma non riescono ad attrezzarsi efficacemente per risolverlo, perché pongono il problema in superficie, si preoccupano dei sintomi, non delle cause originarie: escludono a priori l'ipotesi che ogni individuo è un Sapere, un Intero, causa per cui non fanno altro che aggiungere al corpo e alla mente altra sofferenza.

La realtà sociale, in genere, tenta di contribuire per rimediare alle mancanze e alle necessità della collettività secondo metodi ormai antiquati, nel tentativo di far sviluppare nell'individuo competenze utili nel limite di consentirgli una perfetta realizzazione nelle esperienze sociali come quelle lavorative o scolastiche o famigliari. Attraverso l'organizzazione di servizi istituzionali, promozione di politiche sociali per la tutela della famiglia, la ricerca farmacologica, la creazione di divertimenti e diversivi virtuali e non, tenta di alleggerire il senso di insoddisfazione degli individui.

Ad ogni cedimento dell'efficienza cognitiva in ambito lavorativo scolastico o sociale, l'istituzione offre continui corsi e percorsi formativi per sviluppare la flessibilità cognitiva, somministra pillole miracolose che riattivano funzioni atrofizzate, non accorgendosi che, in realtà, non fanno altro che frammentare ulteriormente l'individuo stimolando sempre solo una parte funzionale al sociale e impoverendo la crescita dell'Intero con il suo progetto di Vita.

I comportamenti sconvolgenti come la violenza gratuita o sconvenienti sono letti dal codice cognitivo come un segno di un mondo in cui domina l'immaturità affettiva, ovvero l'incapacità di elaborare i conflitti interni e le esperienze emotive, poiché la sensibilità umana è fragile e frantumata. Questa situazione è ricondotta alla dissociazione tra il piano emotivo e quello simbolico del linguaggio: è ovvio che, in una visione del mondo in cui domina il codice verbale, la causa delle problematiche venga fatta risalire all'incapacità del linguaggio corrente di non essere in grado di esprimere una comunicazione affettiva atta a ristabilire la solidarietà tra il corpo e la mente. La parola, il dialogo sono considerati gli unici canali possibili attraverso i quali si può imparare a conoscere quello che circonda l'esistenza. In questi termini, diventa sempre più urgente un'educazione preventiva per formulare un nuovo linguaggio che consenta di tradurre i sentimenti in comunicazione, di nominarli per renderli più conoscibili e dominabili.

Il punto nodale per sciogliere le incomprensioni non è nella ricerca di una nuova forma verbale, perché proprio la difficoltà di tradurre le emozioni in parole nasconde la paura che la parola stessa tradisca il sentimento, alteri la sua intensità senza contribuire a creare solidarietà tra il corpo e la mente. Spesso si preferisce vivere ciò che si sente, piuttosto che nominarlo perché le parole non bastano più, e frammentano il Sapere Emotivo che attraverso il linguaggio verbale non può essere espresso fedelmente, ma viene fatto rientrare in una griglia classificante di parole che non sciolgono l'ansia interiore.

La comunicazione verbale può risultare più o meno banale, nell'uso e riuso delle parole si sente che queste si allontanano dal significato originario, in una comunicazione abitudinaria, che non è più filtrata dallo stato d'animo e fa sì che la personalità svapori. In certe condizioni il linguaggio delle parole e della scienza risulta insufficiente, inefficace rispetto alla comunicabilità più incisiva, autentica, espressiva, efficace e immediata del linguaggio analogico, empatico, capace di mettere in risalto qualcosa di comune, riconoscibile ma indefinibile. La comprensione non si realizza sempre in una spiegazione analitica della realtà: sentire diventa più esplicativo che capire con il cervello neocorticale.

La sofferenza scopre che le distinzioni interne alla vita sono diventate insufficienti per assicurare gli individui e non funzionano più per mantenere stati di equilibrio e con esse anche il mito del linguaggio cognitivo capace di spiegare tutta la realtà crolla come il modello cartesiano che distingue il corpo dalla mente. Attualmente siamo un intero talmente evoluto che accetta sempre meno di essere al servizio di una realtà altra che non la rispetta nei suoi nessi necessari e la cultura esterna non è più indispensabile per la salute degli individui perché hanno già nei suoi cromosomi la cultura della Vita che, se viene vissuta, consente la realizzazione specifica dell'individuo.

La strategia del Capitale però, non può permettere che l'evoluzione dell'individuo verso una Specificità più marcata possa rendere difficoltosa la tendenza macrosociale volta all'omologazione e alla settorializzazione, i due processi indispensabili per un'agevole riproduzione di valore aggiunto monetario.

Così la concezione psicotica della Vita che distingue il corpo dalla mente è portata alle estreme conseguenze: nei secoli la società evanescente aveva reso il Sé relazionale un Sé frammentato che nella realtà del Sociale allo Stato Puro costituisce ancora un ostacolo perché dimostra delle resistenze attraverso il disagio.

Diventa sempre più evidente che per la realizzazione della strategia del Capitale sia necessario livellare gli individui ad uno standard prevedibile negando sia le distinzioni di valore tra le Vite, ma anche quella essenziale Vita/non Vita, ovvero la Vita stessa come Specificità.

Gli individui ideali alla riproduzione di valore aggiunto devono essere svuotati della loro singola specificità, per renderli tutti uguali, omologati, compatibili e scomponibili come qualsiasi merce, devono essere flessibili, contingenti, privi di contenuti o strutture mentali ben radicate o normative: devono avere un livello tale di superficialità da essere in grado di interiorizzare in tutto e per tutto gli scopi del sociale realizzandolo e facendo semplicemente circolare l'informazione, sconnessa da ogni contenuto interiore.

La Vita continuerà ad essere considerata dal sociale, come una merce intrisa solo di valore di scambio e quindi qualità immanente di denaro è digitalizzabile. Continuerà ad essere bonificata, resa ambiente dalla strategia quantitativa del Capitale che di fatto coinvolge, nella sua opera di bonifica, non solo la mente, ma anche il suo cervello-corpo e il Sapere biosimbolico connesso alla memoria della specie. Mano a mano estirpa completamente la solidarietà mitopoietica corpo/mente e dissolve le certezze nell'intimo dell'individuo attraverso il processo di generalizzazione. Se il biòs dell'individuo è considerato pura continuità bio-chimica-fisica complessa, se la mente sedotta dal sociale risulterà compatibile alla sua logica ecco che il Capitale potrà finalmente realizzarsi.

Il Sé biopsichico che si realizzerebbe grazie alla manifestazione del Sapere Biosimbolico viene ostacolato nella sua formazione e in qualche modo anestetizzato o travisato.

Si osserva pertanto la tendenza a svuotare ciò che ognuno di noi ha dentro di sé: rende sempre più agevole l'utilizzo dei beni di consumo e di divertimento per allargare la diffusione di bisogni esterni che tornano utili per incrementare il mercato. Questo significa che il valore commerciale delle cose adesso sta invadendo anche l'intimo specifico degli esseri umani che si è sviluppato e rafforzato nella storia umana.

I sentimenti e le emozioni personali, oggi più evidenti, vengono indotti o manipolati dal Capitale perché non ostacolino il suo percorso volto alla virtualizzazione della materia. Il Sapere Emotivo non viene considerato essenziale per un benessere reale e profondo perché ciò che conta è che questo se banalizzato e digitalizzato può entrare nel circolo della produzione del valore aggiunto. I sogni, i desideri e l'arte sono utilizzati e valorizzati per produrre altro denaro: attraverso la seduzione di stimoli guidati, capaci di gratificare velocemente le esigenze più immediate, il Capitale si serve dei sentimenti più intimi per spingere a nuovi acquisti commerciali che non attenueranno mai appieno il senso di insoddisfazione interiore e che evocherà quindi ulteriori e perpetui desideri di acquisto. L'uomo non può esprimere il suo Sapere, non è educato a fare quello che sente ma a fare proprie immagini e culture che vengono a stravolgere le potenzialità che sono dentro di lui e modificano le predisposizioni pur di partecipare al sociale. In un mondo in cui imperano modelli di vita e personaggi mitici considerati socialmente perfetti, come realtà da emulare non faranno altro che far morire la Specificità individuale che sarà sempre più schiacciata e soffocata all'inseguimento di quello che non è.

Gli spazi per le attenzioni a faccia a faccia sono ridotti e lo sfilacciamento affettivo familiare non va incontro all'autoreferenzialità dei figli, rispettati come Sapere Specifico, ma di fatto non sono riconosciuti e stimolati ad esprimerlo.

Alcune psicosi vengono tutelate e stimolate, altre censurate e istituzionalizzate, tutto in funzione di qualcosa estraneo alla Vita, alla sua natura specifica e variegata. Se da un lato le emozioni e i sentimenti tornano utili al sistema produttivo, in senso opposto, nel sistema lavorativo è esaltato chi sa riprodurre la sua attività ripetitiva con ordine e produttività senza essere disturbato dalle emozioni.

Suonano le dissonanze come echi di un mondo che si allontana dalla specificità, dall'Intero dell'individuo, dalla Vita in sé e per sé perché cerca melodie sempre più estranee ai ritmi di vita per renderla felice.

L'adattamento ad un mondo sempre più estraneo e in antitesi alla linea evolutiva della Vita in sé e per sé, porterà a sofferenze psicosomatiche sempre più intense per via della totale mancanza della solidarietà corpo/mente.

Siccome ogni cosa e uomo non viene considerata tenendo conto del suo valore intrinseco, tutto quanto perde la sua propria specificità e diventa un valore convertibile in denaro: tutto diventa pura quantità priva di qualità. Il valore aggiunto deriva dalla quantità, non dalla qualità. Il plus valore diventa l'unità di misura per dare senso all'esistenza e l'insicurezza che questo processo provoca viene ripagata offrendo molteplici opportunità e alternative. L'aumento dei rischi e delle conseguenze per la salute è sottovalutata perché la logica del Capitale agisce in modo del tutto inconsapevole rispetto al dolore che la sua evoluzione può generare nell'individuo. Il Sociale allo Stato Puro non considera il concetto di salute dal punto di vista della Vita bensì, secondo la sua logica il Sé sociale è in salute se è in grado di produrre o consumare valore aggiunto autonomamente.

La Vita è giudicata in crisi o malata se le sue resistenze alla seduzione del sociale sono forti o l'Intero che la costituisce è così frantumato da non riuscire più a rispondere alle esigenze esterne o incapacità si riprodurre il sistema allo status secondo la rielaborazione mentale dominante considerata l'unica benefica. Se l'individuo non riesce a realizzare un accoppiamento strutturale con il sociale diventa un peso per tutti, se sta male verrà escluso, emarginato o "addormentato".

Questa logica ha una ricaduta pratica nella formulazione delle cure mediche: la Vita è curata prevalentemente attraverso metodi quantitativi, la società mantenendo fede ai modelli d'azione che l'hanno sempre guidata, propone come rimedio al disagio e per frenare le ribellioni dell'organismo, una risposta farmacologica oggi, la segregazione ieri. In questa cornice culturale in cui domina l'epistemologia scientifica- economica si inserisce l'utilizzo degli psicofarmaci per curare lo stato di malessere degli individui e implica un

problema etico: infatti l'origine oggettiva dello psicofarmaco è appunto nella concezione della Vita non come un Sapere, ma come pura continuità bio-chimico complesso che si può curare a pezzi distinti. E le conseguenze sono alte per la salute e sempre più evidenti. Gli psicofarmaci funzionano, ma spezzano la vita, la frammentano perché la privano del contenuto della Vita stessa: stimolano e riproducono degli effetti esperienziali che l'organismo è già in grado di vivere, non inventano nulla di nuovo. La biochimica farmacologica arricchisce una predisposizione naturale delle nostre funzioni chimiche che in uno stile di vita Intero vengono solitamente stimulate da situazioni esterne, non chimiche ma simboliche.

Non conoscono eguali, specie all'inizio, nel saper modulare con arte esperienze che sono alla base della Vita: la colorano, la diversificano, la movimentano, la rigenerano o controllano la sofferenza estirpando la naturalità del progetto di Vita.

Il tentativo di recupero della salute che offre è una cura per alleggerire il dolore agendo come "tampone" nella consapevolezza, comunque, che non risolve ma argina e seda il dolore che si manifesta, non cura né il corpo né l'anima ma nasconde le ferite lasciando che l'urlo rimanga dentro.

Gli effetti dello psicofarmaco sono essenzialmente tre:

- allevia il dolore;
- agisce per mantenere il sistema schiacciando la personalità con le sue imprevedibilità;
- narcotizza il Sapere della Vita.

Rappresenta una cesura dell'Intero perché scompone la Vita in un fatto biochimico e l'addormenta; elimina le bruciature, le lacune, le ansie che di fatto corrisponde ad eliminare la Vita, la sua specificità.

Spesso crea una dipendenza psicologica perché sostituisce il vuoto simbolico dell'individuo e non è sempre funzionale specie perché crea un'etichetta difficile da rimuovere nel tempo.

Vengono somministrati spesso con troppa leggerezza perché agiscono come mediatori degli stati d'animo, ultime testimonianze dell'esistenza di un Sapere Emotivo, segnali di ribellione che ricordano che ogni singolo individuo è unico, irripetibile nonostante sia stimolato a cancellare, sostituire, omologare, annullare la sua Specificità.

L'utilizzo enfatico dello psicofarmaco porta allo scontro tra l'evoluzione della civiltà sociale che supporta la chimica per narcotizzare il Sapere della Vita e l'evoluzione individuale in cui è sempre più forte la spinta per la realizzazione della Vita che vuole essere valorizzata come Sapere autonomo.

Il fatto è che questa ottica digitale sulla Vita, che appartiene alla cultura dominante, non riesce a frenare e lascia dilagare il disagio diffuso che ci interroga. Le nuove forme di disagio, come la depressione, l'anoressia- bulimia, violenza gratuita da parte di minorenni e adulti insospettabili, prepotentemente si impongono e si diffondono nel mondo occidentale e testimoniano in modo lampante una disarmonia interiore strettamente connessa all'incompatibilità con le condizioni sociali esterne incapaci di offrire risposte alle esigenze Biosimboliche del nostro Sapere.

Diventa necessario capovolgere il rapporto individuo/ società, porre al centro l'individuo, non il valore di scambio e il suo rigido e innaturale codice selettivo di inclusione e esclusione dalla società, di coloro conformi o meno a quei parametri di vita prestabiliti.

Le contraddizioni nate in seno alla logica del valore di scambio possono spingere a riflettere su un altro livello di epistemologia che consenta di vivere la vita in modo più completo e gratificante nell'ottica de "vita tua- vita mea": se non si prende consapevolezza della ricchezza che c'è in ogni individuo, cercando di strumentalizzare il presente godendone dei suoi vantaggi, si sarà, tristemente, a propria volta strumenti del sistema di produzione sempre più invasivo e frantumante.

UN CASO: PARZIALITA' E FRAMMENTAZIONE IN UN SERVIZIO PUBBLICO⁵

Una visione della realtà estremamente specialistica e settoriale influenza anche la strutturazione dei servizi sociali che accoglie in modo frammentato le diverse tipologie di disagio. L'implicazione più significativa può essere nei Dipartimenti di Salute Mentale (DSM) che si pongono come risposta a delle problematiche di tipo psicotico, e quindi di frammentazione per eccellenza.

A questo proposito può essere maggiormente esemplificativa l'elaborato dell'esperienza di lavoro di quattro mesi del Dottor Oris Valletta conosciuto durante il Corso di Perfezionamento in "Globalizzazione, mutamento antropologico e disagio diffuso. Nuove prospettive di teoria- prassi".

“Questo viaggio crudo nei meandri del DSM è stato ispirato dalle acquisizioni maturate durante il Corso di Perfezionamento organizzato dalle Università di Urbino e Foggia, che mi hanno consentito di elaborare in forma simbolica e critica le esperienze di lavoro e di tradurle in concetti e in parole. Vengo subito al dunque illustrando quello che è l'approccio usuale all'utente-tipo nel DSM: una persona già di per sé frantumata che si rivolge al Servizio viene frammentata ulteriormente, perché attraverso una scrupolosa e rigida analisi iniziale delle sue componenti parziali (aspetti giuridici oppure sociali, o tossicologici, o criminologici) viene confermata la competenza specifica del Servizio o inviata al servizio competente per il problema presentato. La parte sofferente, emotiva ed umana della persona - in una parola sola: il fenomeno vivo - viene nei casi migliori finalmente contattato, pur trattandosi a quel punto di una presa in carico non globalizzante, non tesa cioè al recupero totale della persona, ma soggiacente alle limitazioni imposte dalle esigenze delle altre branche. L'esempio che meglio chiarisce la dinamica che ho tracciato è costituito dal rapporto del Servizio con i tossico-dipendenti. In qualsiasi tossico-dipendente (T-D) si tende ad isolare l'aspetto psichiatrico da quello tossicologico.

E di quest'ultimo deve interessarsi il SERT. Ovviamente da questa scissione iniziale segue tutta una serie di fraintendimenti e confusioni. E questo perché diventa difficile, se non impossibile, stabilire di volta in volta se i sintomi psichiatrici che un T-D presenta sono da attribuire ad un'eventuale patologia psichiatrica sotto stante o agli effetti della sostanza da cui egli dipende.

Per dipanare questa, che a tratti diventa una complicata matassa, si è arrivati ad una serie di intese tra i due Servizi (DSM e SERT) del territorio in cui lavoro, e, per tagliare la testa al toro, si è stabilito che a priori qualunque T-D deve essere considerato di totale appannaggio e competenza del SERT. Tuttavia, a causa della frammentazione insita nel SERT stesso, tale accordo viene puntualmente disatteso nei casi, frequenti, in cui il SERT non ha la capacità di far fronte a emergenze psichiatriche più serie, e rimanda il T-D di turno al DSM.

Da tutto ciò consegue innanzitutto che il T-D non è visto come una persona (intera) che può essere aiutata da un'altra persona e non appena insorgono problematiche angoscianti

⁵ O.Valletta, "Parzialità e frammentazione in un Servizio pubblico", tesina Corso Perfezionamento Universitario in "Globalizzazione, mutamento antropologico e disagio diffuso. Nuove prospettive di teoria- prassi", 2001/2002

o fatti che non si sanno spiegare, viene subito dichiarato non di pertinenza del DSM. In altre parole accade che si frantuma la persona perché ci si interessa solo alla propria "competenza" parziale e vedere di una persona solo un aspetto significa frammentare la portata emozionale derivante dall'essere investiti dall'intero e dal globale di quella persona.

In tal modo l'illusione continua nel tempo, e della problematica dell'utente verrà sistematicamente eluso l'aspetto più profondo ed umano e verrà trattato sempre e solo l'aspetto specialistico emergente (nell'es. in corso quello tossicologico).

Sgrossatura. Questo processo, che definirei di "sgrossatura", non vale solo per i T-D, ma per tutti i casi di ritardo mentale, i casi neurologici, i disturbi di personalità sociopatici e "caratteriali", oltre a tutti i casi di ordine psichiatrico nei quali viene coinvolta la magistratura. Ma ora chiediamoci: una volta che il "fenomeno vivo" resiste - nel senso che si è stati costretti ad ammetterlo al Servizio - quali altre scappatoie si possono inventare per evitarlo? Ci si può per es. sempre avvalere della diabolica capacità di ridurre gli aspetti umani ad aspetti tecnici! E' ciò che succede quando, per non impattare in un fenomeno vivo operiamo una "diagnosi".

Diagnosi. Già nel vocabolo stesso (diagnosis, dal greco= distinzione, individuazione) è implicito il senso del separare, distinguere. La diagnosi è dunque uno strumento prezioso quando vogliamo essere aiutati a togliere e sbarazzarci di quello che c'è di emotivo in una relazione con un utente.

Quindi nel modo di lavorare del DSM si tende a dare un senso a tutta l'attività non nella misura in cui questa serve alla crescita dell'individuo (persona in trattamento) ma in quanto finalizzata ad un obiettivo socialmente riconosciuto: qual è la speranza di una società nei riguardi di una persona in trattamento? La società si sente tranquilla nella misura in cui un malato viene "curato", cioè viene messa in atto nei suoi confronti tutta una serie di interventi già codificati e previsti caso per caso. Quindi la società si sente appagata e corrisposta non quando una persona in trattamento viene aiutata a superare e integrare i suoi problemi in una visione più allargata degli stessi, ma quando è rassicurata dagli psichiatri che sono state messe in atto le procedure standardizzate per quel caso. Ora, non importa se queste danno un reale spiraglio di libertà e integrazione a quella persona, ma ciò che importa è che sia stato messo in atto tutto quanto è in nostro potere e nella nostra conoscenza su quel caso. (Non dimentichiamo che la persona in trattamento spesso dà fastidio alle persone che le stanno vicino, e quindi costoro pretendono che noi le liberiamo da tale fastidio.) Gli psichiatri dunque sono i tecnici che dobbiamo enucleare dal guazzabuglio del fenomeno vivo la diagnosi, e risponderci con la terapia già codificata. Meglio sappiamo farlo, e minore è il tempo che impieghiamo, e più siamo riconosciuti come validi.

Codicizzazione. Ad alienare ulteriormente la persona in trattamento da se stessa si aggiunge un ulteriore processo messo in atto dalla società per alleggerire la propria ansia di fronte alle particolarità del fenomeno vivo: la codicizzazione. Così come succede in altri campi della vita odierna, per es. nel commercio, anche nella medicina la società pretende che ogni malattia, e quindi ogni disturbo psichiatrico abbia un suo codice che sia il più possibile univoco. Ognuno di noi che sta male, cioè, deve potersi riconoscere in un codice e deve poter sapere che è quello e non un altro il suo disturbo, per sentirsi in tal modo in un propria collocazione. Non c'è manovra più efficace per lenire l'ansia, che è endemica nella società d'oggi. E ciò lo fa in maniera egregia il Manuale Statistico dei disturbi Mentali, giunto alla sua quarta edizione (DSM IV), che assegna ad ogni malattia un suo codice. E non contento di ciò il DSM IV, per molte malattie individua un sotto codice, nel quale esprime un giudizio di gravità nell'ambito della malattia stessa (per es. "Depressione lieve,

media o grave"), e per ogni gradazione di malattia già prevede un "tot" di psicofarmaco (il dosaggio) che, come un vestito, si attaglia perfettamente ad essa.

Globalizzazione. C'è dunque al di sopra di tutto un valore di scambio che appiattisce e mercifica tutto, compresa la propria individualità di malattia, ed è la pretesa della società di disporre di una moneta liquida: il tot di psicofarmaco.

Quantizzazione. Siamo pian piano arrivati a qualcosa che ricorda il pensiero del Prof. Piazzi, citato a lato. Il "qualitativo" che ci permette di essere un individuo originale viene sostituito da una gradazione "tot" di malattia, curabile con un "tot" di psicofarmaco. Inoltre, tornando al Servizio dove lavoro, meno si danno risposte di qualità (curare l'intero del malato, il fenomeno vivo) più c'è bisogno di supplire con la quantità. Ma in che modo viene espresso dal servizio il suo atteggiamento "quantitativo"? Non solo con l'elargizione di un tot di psicofarmaco in seguito all'intervento tecnico-diagnostico, ma anche in, un'altra direzione, densa di significati sul piano dei rapporti col fenomeno vivo.

Formazione reattiva. Alludo all'atteggiamento del Servizio teso a "curare" tutti e immediatamente! Il compito più ambito dei dirigenti del DSM è dunque quello di ridurre le liste di attesa. Fino a pochi mesi fa, nel DSM era stato difficile realizzare tale obiettivo. Ma l'opinione pubblica premeva e tale ambizione è diventata l'assillo numero uno. Finalmente il Servizio ha la possibilità di raggiungere l'obiettivo: ha convogliato gran parte delle sue forze nel ruolo chiamato di "Accoglienza", sottraendo le al ruolo di presa in carica dell'utenza. Ruolo di accoglienza significa che uno psichiatra deve stare pronto e disponibile per un turno intero, per es. di sei ore, senza aver la possibilità di seguire l'utenza che già conosce, a prestare soccorso a chiunque chieda di essere visitato, e non solo se è urgente, anche le "prime" visite ordinarie, in un atteggiamento che ricorda molto quello dell' "usa e getta" o comunque delle risposte già codificate e impacchettate ad un bisogno. Questo tipo di impostazione basata sull'estrema disponibilità e prontezza viene talmente incontro all'ansia della gente e a quella del Servizio di placarla, che nessuno si accorge o vuole riconoscere che, così facendo, si pongono le basi per un calo drastico della "qualità". Nel senso che le risorse del Servizio finiscono per essere quasi interamente monopolizzate dal compito dell'Accoglienza e c'è sempre minor tempo per seguire un utente nel tempo. Di conseguenza succede che all'utente visto in Accoglienza si può dare un appuntamento solo a distanza di parecchie settimane, essendo i giorni più vicini occupati per un verso dal numero di utenti già seguiti, diventato nel frattempo enorme e per l'altro da frequenti turni di nuove Accoglienze. A ciò si aggiunga che un utente che sta molto male, se non viene rivisto dopo poco tempo e se non gli si offre la possibilità di creare un legame con l'operatore, facilmente non si sente ben accolto e smette per il momento di presentarsi agli appuntamenti. Ora, succede che, dopo qualche mese, o qualche anno, l'utente in questione subisce una ricaduta, e insomma si presenta di nuovo al Servizio, e di nuovo in una condizione di emergenza. Anzi questo tipo di evenienza è quasi la costante: è così cioè che gli utenti vengono seguiti normalmente. Inoltre un Servizio "serio" e che "funzioni" non può tollerare che sistematicamente un utente "tipo" venga visto da operatori di volta in volta diversi (perché statisticamente è improbabile che capiti in Accoglienza proprio l'operatore che ha in carico quell'utente). Allora, cosa sta inventando il mio DSM per risolvere tale problema?

Frammentazione. Voci di corridoio, ma abbastanza autorevoli, propongono la seguente soluzione: si sta immaginando che in futuro ogni utente venga seguito (conosciuto) da due, tre, (e chissà, più?) operatori, in maniera tale che aumentino notevolmente le probabilità che, se egli si sentisse male in un dato momento, possa trovare al Servizio un operatore tra quelli che lo conoscono già, e possano prestargli delle "cure" con una certa "continuità". In pratica cosa sta succedendo? Una soluzione oltre ogni immaginazione! Si

supera ogni ragionevole attesa di frammentazione! Non basta quella presentata dai vari aspetti di un utente: ciò che resta di questo è ulteriormente spezzettato fra vari operatori! Quel che importa (come in un ciclo di produzione, in una catena di montaggio, ecc.) è che un Servizio sia sempre in grado diappare qualsiasi richiesta tempestivamente e con dei clichés standard, con risposte preconfezionate e secondo ciò, insomma, che la gente si aspetta. Concludo il presente iter facendo ulteriori supposizioni.

Parcellizzazione. *Ammettiamo che un utente sia talmente "fenomeno vivo" da sfuggire all'impacchettamento seriale e standard che il Servizio tende a mettere in atto; che succede? Mi riferisco cioè ai casi in cui non basta più un'organizzazione, ma c'è bisogno di un cuore e di una mente disposti a fare da utero nei confronti di una persona, e non di un malato da codificare e curare. Il discorso "quantità" esige che comunque tutti ricevano tali cure (le terapie quantificate e mirate per ciascuna patologia codificata) e nessuno venga lasciato a se stesso. Niente paura, vi sono almeno tre possibilità, a seconda delle situazioni. Prima possibilità: se è una situazione di emergenza di tipo violento o comunque nella quale l'utente si rifiuta di assumere la terapia farmacologia, esiste il regime di \ TSO e l'utente comunque viene "accolto"! Anche se in un reparto manicomiale, è, spesso, legato al letto.*

Seconda possibilità: se un utente fa pressione, o comunque se il suo operatore non se la sente di ignorare le sue istanze, l'utente può essere destinato a un Settore del DSM, che si interessa di riabilitazione in senso lato, e ammesso alla possibilità di venire una o più volte a settimana ad interagire con altre persone impegnate in tale Settore, per es. il cosiddetto Centro Diurno. Però, pur essendo una soluzione per certi versi ottimale, si tratta pur sempre di possibilità limitata, un numero infimo di utenti, dei quali, in un certo senso, il DSM si lava le mani.

Terza possibilità: è l'ultima a cui un DSM può ricorrere, e del tipo della precedente: gli infermieri. Costoro costituiscono come dire una riserva di "cuore" del DSM, contrapposti ai "cervelli", che sono i medici. Se qualche utente, come fenomeno vivo, rischia di, superare e invadere il setting di un operatore-cervello, questi può sempre relegarlo ad un operatore-cuore che se ne faccia carico per qualche oretta. Succede insomma, con il dovuto margine da concedere alle analogie, quanto è illustrato dal Dr. Loiacono a proposito dei "linguaggi neurovegetativi": "Un'altra manifestazione di parzialità- frammentazione si manifesta direttamente nel frammentare la nostra individualità e nell'avvertirne le varie evoluzioni. Frequentemente (la periodicità personale può essere diversa: mensile, annuale, settimanale, giornaliera) si può vivere dei vissuti di disarmonia cioè non riusciamo più a sentirci una unità o una unità viva, progettuale; come se ci mancassero delle cose, abbiamo il senso di essere incompleti, parziali, Prevalgono i "linguaggi neurovegetativi". I linguaggi neurovegetativi rappresentano una parte di noi che generalmente è incoscientizzata e funziona autonomamente. In genere pensiamo che l'uomo sia quella parte di noi che parla, quella parte che controlla le cose, che interagisce razionalmente: voi sapete che siamo come un edificio e questa è solo l'ultima parte. In noi c'è l'archeologia dell'esodo della vita da quando è iniziato fino ad oggi"⁶.

⁶ M. Loiacono, "Verso una Nuova Specie", Edistampa Nuova Specie, Foggia, 2001

CAPITOLO II

“Allora una donna disse: Parlati della Gioia e del Dolore.

Ed egli rispose:

La vostra gioia è il vostro dolore smascherato.

E il medesimo pozzo da cui proviene il vostro riso è stato spesso riempito dalle vostre lacrime.

E come può essere altrimenti.

Quanto più a fondo il dolore incide nella vostra vita, tanta più gioia potrete godere.

Non è forse il calice che contiene il vostro vino, quello stesso calice temperato nel forno del vasaio?

Non è forse il liuto che calma il vostro spirito, quello stesso legno scavato dal coltello?

Quando siete felici, guardate in fondo al vostro cuore e capirete che in realtà state piangendo per ciò che già prima fu una vostra gioia

...

In verità voi siete come bilance oscillanti fra il dolore e la gioia.

Solo quando siete vuoti, siete fermi e ben bilanciati.

Ma quando il tesoriere vi solleva per pesare il suo oro ed il suo argento, la vostra gioia e il vostro dolore sono obbligati a salire o a scendere.

Kahlil Gibran

NELL'ARIA C'E' ALLEGRIA

EPISTEMOLOGIA DELLA VITA COME INTERO

La modifica antropologica, sinteticamente trattata nel capitolo precedente, oggi si fa sentire: la Vita è ad un livello tale di formazione, così avanzato, che ha maggiori possibilità, rispetto al passato, di essere un Intero autonomo dall'esterno. Essa, infatti, è espressione non solo del suo Sapere biologico ma anche emotivo ed è anche il risultato evolutivo dell'intersezione millenaria molto improbabile tra natura biochimica del singolo individuo e la realtà non materiale, collettiva della cultura e della Comunità. Il Sapere biosimbolico risulta, pertanto, una fonte creativa, una competenza emotiva che ci appartiene. Il Sapere Emotivo è la conquista evolutiva che oggi si manifesta con prepotenza attraverso il disagio diffuso.

La realizzazione e l'affermazione del Capitale ha reso sempre più evidente, in modo paradossale, la Vita in quanto Vita, la quale avanza e desidera esprimersi come specificità informando da sé la mente attraverso il Sapere Emotivo. Quest'ultimo, a sua volta, può coordinare il corpo originando una solidarietà corpo/cervello unica e specifica, davvero salutare e benefica per la Vita. In queste condizioni si può realizzare un nuovo Sé biopsichico che non dipende né dalla relazionalità, né dal confronto individuo con individuo, ma si costruisce dall'interno per l'interno: si origina un equilibrio e armonia tra fisicità, psiche e spirito.

Il Sé biopsichico può realizzarsi e crescere se è educato a vivere in funzione della propria specificità. Il verbo educare è qui inteso nel suo significato etimologico originario,

dal latino *éduco, educere, ossia trarre fuori, far uscire, generare*⁷, qualcosa che è riposto all'interno, in questo caso, dell'individuo. Esiste un programma genetico in ogni individualità che dispone in sé di ogni elemento necessario e normativo che consenta la Vita di autoriprodursi in senso sia organico-biologico che simbolico. Questo comporta che, allorché la specificità venga valorizzata in quanto espressione del Sapere biosimbolico, la Vita diventa un'evidenza presente in ogni aspetto del suo esperire, si realizza un'intima consapevolezza sul fatto che in ogni piccola parte corporea si manifesta la Vita nella sua interezza. Questo non è altro che il sé biopsichico, il risultato del potenziale insito nel programma genetico specifico di ogni singolo che dall'interno informa il cervello/mente secondo una struttura unica, irripetibile e in salute.

Se il contesto in cui vive la specificità è sicuro, l'individuo Intero parteciperà ad ogni forma di vita sociale e alle azioni conformi senza sentirsi frammentare. Per contesto di vita sicuro si intende che l'ambiente non costituisce una minaccia per l'organicità dell'Intero: esso soddisfa i bisogni primari della realtà biologica dell'individuo, lo tutela dalla morte, dalle macchine di generalizzazione e dai residui dei confronti vita/vita. L'individuo Intero sa adattarsi ed inserirsi senza alterarsi da ciò che è; entra in relazione con gli altri, ma solo se lo vuole, perché la realizzazione non è l'unico mezzo per specificarsi: c'è già lo specifico che è talmente solido da non lasciarsi più sedurre dal Sociale. Il linguaggio, la comunicazione, l'informazione, il lavoro non sono mezzi attraverso i quali autodeterminarsi, perché si è già determinati dalla normatività interna capace di usare questi strumenti per esprimersi.

Questa è la salute ottimale dell'individuo che per realizzarsi ha bisogno di inserirsi in un ambiente rassicurante che lo protegga e gli consenta di vivere a proprio agio.

La parola *agio* deriva da *adiacens* e sta a significare *colui che è adiacente, colui che giace presso, colui che sta vicino a*, indica dunque un avvicinamento. *Dis-agio*, di conseguenza, sta a significare *colui che non è adiacente, colui che non giace presso, colui che non sta vicino a*; indica quindi un allontanamento, un allontanarsi da se stessi, ossia dall'Intero; il disagio indica che ci sono delle forze che fanno allontanare dalla Vita, dalla salute–armonia. La Vita è molto rigorosa, per cui non ammette che ci si allontani dalle sue esigenze, ed è per questo che si sta a disagio: si tratta di una sensazione che ognuno di noi avverte mediante sintomi e segni di sofferenza.

Parlare di disagio diffuso significa prendere coscienza e verificare che questo allontanamento da ciò che è la Vita, sta riguardando tutti senza alcuna distinzione e tende a crescere, giorno dopo giorno, portando asfissia di vita in tutte le età e condizioni. *Diffuso* deriva da diffondere (*dis fundere: versare, spandere*) che conferisce l'idea di cosa che si separa, che si allarga: il disagio, quindi, è una emergenza che non riguarda solo i giovani, ma anche i loro genitori, i loro insegnanti, gli adulti e le istituzioni in generale, ricchi e poveri, l'intero *habitat* che respira questo allontanamento. Per questo nuovo disagio non valgono più le classiche categorie di analisi sociologiche e psicologiche dell'età, dell'appartenenza ad un ceto sociale o ad una certa famiglia e della sua struttura, dell'ambiente urbano in cui si abita, e tutta un'altra serie di fenomeni che in realtà, contrariamente a quanto sinora si è stati portati a credere, non spiegano quello che sta succedendo oggi. *Diffuso* indica un processo che taglia trasversalmente le variabili tradizionali e fa piazza pulita dei luoghi comuni. Non c'è un ruolo o una condizione che può precludere questa esperienza; al massimo ne può variare l'intensità, la modalità d'insorgenza, la tipologia concreta. Il disagio diffuso è come una gabbia che sta cercando di imprigionare energie vitali. Una delle leggi fondamentali della Vita e che non guarda in faccia ai ruoli sociali o istituzionali⁸.

⁷ L. Castiglioni – S. Mariotti, "Il – Vocabolario della lingua italiana", Loescher, Torino, 1990.

⁸ M. Loiacono, "Verso una nuova specie", Edistampa Nuova Specie, Foggia, 2000.

La sofferenza, che in genere si identifica e si rappresenta in una malattia, ha origini interne ed è la manifestazione dell'Intero, del Sapere Biosimbolico dell'individuo spinto ad emergere nella sua totalità, esprimendosi sotto forma di dolore. E' paradossale: si soffre perché l'armonia tra corpo e mente si è spezzata ma la sofferenza si esprime come un tutt'uno, come se l'Intero tentasse di riappropriarsi di sé stesso.

E' un momento di intimità profonda, in cui l'individuo cerca di ricreare un rifugio dentro di sé in cui chiudersi per evitare infiltrazioni dolorose dell'esterno, alla ricerca di un equilibrio interiore precedentemente scombuscolato, nel tentativo di riorganizzarsi per non lasciarsi più ferire dalle condizioni e dagli stimoli a sé estranei. Nel dolore c'è una intima percezione che rivela una molteplicità di sé mossi dalla ricerca di un dialogo interno, continuo, unitario. La frequente regressione ad atti infantili durante la malattia testimonia, infatti, la volontà di recupero del proprio sé ora frammentato.

La sofferenza coinvolge l'interezza dell'individuo e tutti i codici espressivi che gli appartengono poiché è la manifestazione del Sapere Biosimbolico: l'individuo vive un'esperienza di spossatezza totale nella quale il corpo e la mente strettamente si connettono e si autoescludono dalla partecipazione sociale. Essi si esprimono in uno stile di vita in cui domina l'annullamento di ogni volontà di agire e pensare, attraverso l'abbandono dei desideri alle circostanze, il silenzio e la sfiducia verso ogni tipo di prospettiva diversa o di cambiamento. La sofferenza è una sensazione emotiva che si diffonde nel corpo sino a raggiungere la mente e corrisponde esattamente alla contrapposizione dell'armonia che si vive nei momenti di allegria, in cui il corpo si sente rilassato e prestante, e la mente trova un senso nascosto, più profondo nelle cose che percepisce, nelle relazioni che vive sentendosi libera nella creatività.

La sofferenza e l'allegria sono un vissuto che appartiene alla nostra memoria collettiva, e troppo spesso alle prese con le difficoltà quotidiane del nostro presente, le seppelliamo nella nostra profondità, dimenticandoci che sono parte della condizione vivente. Entrambe sono l'espressione di una dinamica di vita Intera in cui l'una non esclude l'altra proprio perché parti di un Intero: il prevalere prolungato di una parte sull'altra equivale semplicemente ad uno stato di vita parziale, che non può consentire il progredire di una esistenza stimolante e in crescita perché non lascia più spazio ad altre parti dell'Intero.

Sperimentare la sofferenza dell'Intero risulta quindi un punto di partenza per concepire l'esistenza del suo opposto: è per questo che nell'aria c'è allegria, perché esiste la possibilità custodita dentro ogni individuo della realizzazione dell'Intero, il quale è incapace di escludere parti che gli appartengono, la gioia come il dolore.

Ogni esperienza che coinvolge l'Intero è un momento di crescita. L'apprendimento non è in relazione alla socializzazione, ma del contatto con il Sé specifico: le differenze interne alla Vita diventano irrilevanti e permettono così di scovare vie inedite per identificare e accogliere ciò che si è. Attingendo dai propri aspetti, i più intimi, si avvia la costruzione del proprio Sé, partendo dall'interno, stimolando l'autoreferenzialità: il dolore è come una molla che spinge l'individuo verso la conoscenza di sé stesso in modo più profondo, alla ricerca del vitale che è in lui.

Quando si vive la sensazione di allegria nulla viene soffocato, anzi, emerge il Tutto-Idea della Vita, risalta proprio il singolo Intero, che è il Sapere degli antenati, il quale rivive nell'emozione del momento, connesso alla vita presente. L'emozione non è quella scarica di adrenalina che intende il Sociale, ma una complessità dinamica che coinvolge il corpo, il cervello, la mente e lo spirito. Il presente non è trasfigurato o vissuto come rappresentazione, bensì come una percezione viva che s'imprime nella memoria del cuore. Il dolore e la gioia si fondono insieme e si aprono al futuro: i pezzi che compongono il Sapere vengano recuperati, compresi e rimessi in circolazione, cresce la sensazione di sentirsi energici e pieni di potenzialità inesprese, si, comincia a vivere quello che sente

dentro di sé riscoprendo il piacere di esistere nonostante tutto. L'allegria invade dal profondo l'essere dell'individuo che si esprime nel suo insieme e, anche se solo per un attimo, ci si sente vivi davvero.

Parlare di allegria, tentare di spiegare cosa sia, immediatamente suscita il desiderio di raccontare qualcosa, un episodio riposto nella memoria in cui si è sperimentato uno stato d'animo di gioia e letizia intensa. Il racconto è una forma espressiva in cui si condensano descrizioni semplici capaci di evocare immagini e trasmettere emozioni interiori legate al vissuto che coinvolge tutti i codici della Vita contemporaneamente, quello bio-organico, quello analogico ed infine quello verbale.

E' per questo che non si può razionalizzare e imbrigliare solo nel codice verbale una sensazione così invasiva e totalizzante, ciò porterebbe a una descrizione formale e distaccata di una realtà emotiva che è invece leggiadra e viva. Sarebbe un peccato ridurre questa esperienza a qualcosa di formale e scientifico: ci si allontanerebbe dalla sua natura essenziale e spontanea, semplice e umile cadendo così in banalità o nella retorica con il risultato, magari completo e accademicamente soddisfacente, di uno scritto da intitolare "Il manuale su come essere allegri e felici". Una teorizzazione di questa portata non sarebbe altro che il frutto di un approccio ufficiale ma assolutamente parziale e semplicistico: neppure sapere cosa avviene a livello biochimico nell'organismo umano quando ci si sente allegri, quali neurotrasmettitori si attivano o a quanto aumentano i battiti cardiaci è interessante, ma non trasmette voglia di vivere; e neppure sapere perché le persone sono felici, in quali casi della loro vita hanno provato allegria può essere un'esperienza rincuorante, può rievocare nel lettore ricordi simili e condivisibili, ma non aiuta chi da troppo tempo non è allegro e non è detto che ripetere un'esperienza analoga susciti nel caso particolare la stessa euforia.

La bellezza dell'allegria è la sua natura non generica, unica e specifica di ogni individuo, esistono tratti simili ma non sono riconducibili alle medesime esperienze di vita: se viene proposto un viaggio alle isole caraibiche infonde allegria, iperattività a qualcuno, ma a chi ha un vissuto frantumante in cui per tutta la vita ha dovuto assecondare le iniziative degli altri, perché espropriato della capacità di decidere per sé, il viaggio può essere vissuto come un incubo; il ritorno alla casa natale dopo mesi di lontananza può infondere una gioia immensa perché si rivive il ritorno alle origini, alle proprie radici come il recupero di un passato che ti ha da sempre nutrito, ma chi nella casa dell'infanzia ha subito violenza e soprusi difficilmente vive emozioni di allegria.

Un atteggiamento metodico, capace di identificare qualcosa di percepibile in categorie apparentemente esaurienti, in qualcosa di esatto e dotato di verità fittizie vissute come imprescindibili, è una modalità propria dell'uomo; come lo è anche la continua ricerca di punti di riferimento stabili e fissi per muoversi nella complessità sociale. Tuttavia quando il senso perde il suo referente materiale concreto, quale è la Vita, e viene trasferito in categorie logiche-formali della comunicazione, si instaura una modalità di vita compulsiva e ossessiva. Quando la vita che è dinamica e in continuo movimento, viene trasfigurata in un senso altro che Vita non è, subentra una componente distruttiva e autolesionista: perdendo il contatto con il proprio intimo, lo specifico ritmo di Vita di cui ogni singolo individuo dispone in modo unico, le emozioni vengono messe a disposizione del Sociale che le seleziona e le instrada verso i propri fini. Il Sociale utilizza le emozioni per la creazione di valore aggiunto, le limita, le calcola, le misura, le parcellizza.

Dire che il senso deve essere aderente alla Vita in quanto dinamica attiva, non significa sostenere una visione della realtà costruita sul relativismo, in cui ci liberiamo delle categorie culturali su cui fondiamo la nostra esistenza, ma vuol dire, invece, sottolineare l'importanza di un'apertura mentale rispetto alle traiettorie trasversali che si incontrano lungo il nostro percorso biografico, continuando comunque a conservare le esperienze positive consolidate. Ciò significa essere capaci di autonomia nelle certezze che si

posseggono, usarle e sfruttarle nel migliore dei modi fino al momento in cui sentiamo l'esigenza di cambiarle.

Parlare di allegria significa parlare di un aspetto positivo della Vita, che essendo appunto come un fiume che scorre incessante non può costituire uno stato assoluto e necessario per affrontare ogni aspetto della propria esistenza, è un potenziale di cui siamo predisposti che viaggia in parallelo agli aspetti spiacevoli della Vita che sono ineliminabili. "La felicità non è nelle cose, ma nel modo di metabolizzarle"⁹: l'allegria si realizza in certi contesti, a seguito di certi episodi esterni, ma non è negli eventi che si cristallizza. L'allegria che è una parte dell'Intero, appartiene al Sé e particolari occasioni diventano pretesti per rispolverarla, per esprimerla. Non sono necessarie situazioni particolarmente eclatanti o al massimo dell'esaltazione: a volte in contesti non predisposti al divertimento nascono dinamiche che la risvegliano, le danno sfogo.

Una metafora sorprendente la si può leggere in un testo letterario, nella storia del *Signor Belluca*, il protagonista di una novella di Pirandello¹⁰. Può sembrare fuori luogo far riferimento a una narrazione letteraria che non descrive fatti concreti (ne siamo poi così sicuri?), ma è una scelta voluta poiché di solito le espressioni creative, si dimostrano molto efficaci per stimolare la curiosità di riportare sulla propria esperienza le situazioni descritte e rivedere certe parti della propria vita: questa modalità espressiva equivale al racconto, che grazie alla sua capacità di stimolare l'astrazione dagli episodi narrati e rimette in attività i tre codici che connettono all'esistenza la conoscenza in modo organico.

Il signor Belluca viveva una vita impossibile scandita da meccanismi psicotici legati ad una situazione familiare difficile alla quale non si ribellava, anzi, la viveva secondo uno stile di accettazione globale, sopportando ogni tipo di crudeltà, "...*gli altri inquilini della casa si domandavano come potesse resistere in quelle condizioni di vita.*

Aveva con sé tre cieche, la moglie, la suocera e la sorella della suocera: queste due, vecchissime, per cataratta; l'altra, la moglie, senza cataratta, cieca fissa, palpebre murate. Tutt'e tre volevano esser servite. Strillavano dalla mattina alla sera perché nessuno le serviva. Le due figliuole vedove, raccolte in casa dopo la morte dei mariti, l'una con quattro, e l'altra con tre figliuoli, non avevano mai né tempo né voglia da badare ad esse; se mai, porgevano qualche aiuto alla madre soltanto. Con lo scarso provento del suo impieguccio di computista poteva Belluca dar da mangiar a tutte quelle bocche? Si procurava altro lavoro la sera, in casa: carte da ricopiare, E ricopiava tra strilli indiavolati di quelle cinque donne e di quei sette ragazzi finché essi, tutt'e dodici, non trovavan posto nei soli tre letti della casa.

Letti ampi, matrimoniali; ma tre.

Zuffe furibonde, inseguimenti, mobili rovesciati, stoviglie rotte, pianti, urli, tonfi, perché qualcuno dei ragazzi nel buio, scappava e andava a cacciarsi fra le vecchie cieche, che dormivano in un letto a parte, e che ogni sera litigavano anch'esse tra loro, perché nessuna delle tre voleva stare in mezzo e si ribellava quando veniva la sua volta.

Alla fine, si faceva silenzio, e Belluca seguiva a ricopiare fino a tarda notte, finché la penna non gli cadeva di mano e gli occhi non gli si chiudevano da sé.

Andava allora a buttarsi, spesso vestito, su un divanaccio sgangherato, e subito sprofondava in un sonno di piombo, da cui si levava a stento, più intontito che mai... Due sere avanti, buttandosi a dormire stremato su quel divanaccio, forse per l'eccessiva stanchezza, insolitamente, non era riuscito d'addormentarsi subito. E, d'improvviso, nel silenzio profondo della notte, aveva sentito, da lontano fischiare il treno... C'era, ah! C'era, fuori da quella casa orrenda, fuori di tutti i suoi tormenti, c'era il mondo, tanto, tanto mondo

⁹ V. AVALLE, U. ALUFFI, P. FERLITO, "Il nostro Adriano - Nel ricordo di tre comunitari," a cura della Provincia di Torino, Torino, 1995.

¹⁰ L. PIRANDELLO, "Novelle", Einaudi, Torino, 1994

lontano, a cui si quel treno si avviava... Firenze, Bologna, Torino, Venezia... tante città, in cui egli, da giovane era stato e che ancora, certo, in quella notte sfavillavano di luci sulla terra. Sì, sapeva la vita che vi si viveva! La vita che un tempo vi aveva vissuto anche lui! E seguiva quella vita; aveva sempre seguito, mentre egli era qua, come una bestia bendata, girava la stanga del molino. Non ci aveva pensato più! Il mondo si era chiuso per lui, nel tormento della sua casa, nell'arida, ispida angustia della sua computisteria.... Assorto nel continuo tormento di quella sua sciagurata esistenza, assorto tutto il giorno nei conti del suo ufficio, senza mai un momento di respiro... ,sissignori, Belluca, s'era dimenticato da anni e anni - ma proprio dimenticato- che il mondo esisteva....Ma ora, ecco gli rientrava, come per travaso violento, nello spirito... L'attimo, che scoccava per lui, qua, in questa sua prigione, scorreva come un brivido elettrico per tutto il mondo, e lui con l'immaginazione d'improvviso risvegliata poteva ecco, poteva, seguirlo per città note e ignote, lande, montagne, foreste, mari...C'erano mentr'egli qua viveva questa vita impossibile tanti e tanti milioni di uomini sparsi su tutta la terra, che vivevano diversamente. Ora, nel medesimo attimo ch'egli qua soffriva, c'erano le montagne solitarie nevose che levavano al cielo notturno le azzurre fonti...Sì, sì le vedeva...E dunque, lui – ora che il mondo gli era rientrato nello spirito- poteva in qualche modo consolarsi! Sì. Levandosi ogni tanto dal suo tormento, per prendere con l'immaginazione una boccata d'aria nel mondo¹¹.

“..Seguiva...imitava il fischio. Oh, un fischio assai lamentoso, come lontano, nella notte; accorato. E guardava tutti con i suoi occhi cupi, senza lustro, aggrottati, ora gli ridevano lucidissimi, come quelli d'un bambino o d'un uomo felice; e frasi senza costrutto gli uscivano dalle labbra. Cose inaudite; espressioni poetiche, immaginarie, bislacche, che tanto lo stupivano in quanto non si poteva in alcun modo spiegare come, per qual prodigio, fiorissero in bocca a lui, cioè a uno che fin'ora non s'era mai occupato d'altro che di cifre e registri e cataloghi, rimanendo cieco e sordo alla vita; una macchinetta di computisteria.¹²

Il fischio del treno, un segnale consueto, probabilmente tutte le sere il treno passava alla stessa ora lì vicino alla casa di Belluca, quante volte l'avrà udito senza che destasse alcuna attenzione. Poteva restare un suono anonimo e privo di ogni conseguenza come tante altre sere, ma proprio nella tarda notte, momento della giornata predisposto al riposo, alla conclusione di ogni attività, quando ci si appresta a mettersi a dormire ripetendo i soliti gesti consuetudinari, il silenzio notturno è stato complice di una combinazione: tra stanchezza e insonnia, ecco che questo fischio, a mo' di pretesto, risveglia dei nodi sepolti nella sua memoria e tira fuori, rende percepibile sotto una luce nuova tutto quello che aveva già vissuto, quello che stava vivendo e quello che poteva vivere nell'immaginazione. La spinta e il desiderio di rinnovarsi non sempre è identificabile e può non essere colta: ma questa volta per Belluca è stato diverso, il fischio si è librato come una rivelazione. Lo stimolo al cambiamento trascende l'identità psicotica del computista e dell'uomo soffocato dall'inferno familiare, trascende il segnale del fischio del treno che per Belluca non rappresenta più un suono elementare: attraverso il fischio ritornano con chiarezza in mente le sensazioni vissute prima dell'identità attuale e in un attimo vive e sperimenta l'opposto della sua vita, le identità precedenti da cui si era sconnesso completamente. Rintanato in una cieca, rigida e ciclica routine quotidiana, un inferno psicotico dove, pur di non sconvolgere le aspettative proprie e degli altri, per difendersi da una realtà difficile, si disincludeva da ogni aspetto della sua realtà e rimaneva chiuso nella sua maschera secondaria di computista, costellato di obblighi e doveri, cieco come le tre donne che vivevano con lui chiuse a qualsiasi altro stile diverso di vita, senza nessuna previsione di modifica o alternativa: insomma, non viveva. Arriva questa scossa all'improvviso come un meccanismo globalizzante che rompe la sua

¹¹ Ivi, p. 376-379

¹² Ivi p. 374

corazza psicotica e lo invade rivitalizzando i suoi sensi perché la Vita attraverso la riconnessione con la memoria gli è apparsa nella sua Interezza comprendendo tutte quelle esperienze antitetiche alla sua che sono esistite, ancora esistono e *sfavillano di luci sulla terra*: sperimenta altri flussi di Vita che gli appartengono, sperimenta e vive l'Intero che si realizza.

Belluca non è migliore di prima, non ha qualcosa in più nella sua vita che lo ha reso all'improvviso capace di fare poesia o *di essere felice come un bambino*: Ha compreso, preso e rimesso insieme ciò si era sepolto, diviso nel tempo dentro di sé ma che già c'era, e che semplicemente fino a quel momento non sentiva. In un tempo favorevole alla sua autoreferenzialità –il momento prima del sonno- si fa spazio un'esigenza interna soffocata dalla quotidianità estenuante che si riattiva lungo le vibrazioni del fischio, si muove e offre una prospettiva di Vita nuova, sicuramente diversa da quella precedente. Questa carrellata di riflessioni combaciano con lo scoppio di un'emozione intensa come quella dell'allegria che parte da dentro, che si dirama con energia in ogni angolo del corpo e della mente realizzando quell'armonia e solidarietà organica corpo/mente spezzata da uno stile di vita alienante e inflessibile che nella sua frammentarietà oscurava la pienezza dell'esistenza della vita di Belluca imbrigliato dalla sua stessa staticità.

L'espressione *felice come un bambino* è un'altra metafora che con un'immagine rappresenta uno stato di allegria invasiva tipica dei bambini che di solito in tenera età sono più vicini all'Intero perché, ed è augurabile, fino a quel momento non hanno vissuto troppe castrazioni e avvillimenti da renderli frammentati e psicotici. I bambini racchiudono in sé l'inizio della Vita, tra pianti disperati e gioie straordinarie per tanti stimoli che per noi sono cose scontate o poco esaltanti: lo spettacolo della Vita si presenta per la prima volta ai loro occhi e lo vivono nella pienezza delle loro emozioni, delle capacità percettive e analitiche, non ancora selezionate e modellate da codici sociali esterni. La spontaneità e la semplicità dei bambini indica la vicinanza a quello che sono nel loro intimo e la loro capacità di esprimerlo. Con il tempo l'autenticità che ci contraddistingue come individui unici e specifici subisce continui livellamenti per conformarsi alle circostanze sociali in modo così invasivo e frantumante, che si finisce per perdere la propria identità per coprirla dietro una maschera che pare la più congeniale e l'unica adatta a una certa situazione. Se la Vita è uno spettacolo, secondo la visione di Pirandello, le maschere fanno parte della coreografia: avendo paura di mostrare una parte di sé, c'è una maschera, una protesi, un surrogato che nasconde il volto reale dell'individuo e difende ciò che si crede pericoloso esporre. Una parte non è presente. Nei teatri greci gli attori dovevano farsi sentire: la maschera rappresentava quello che non era l'attore, un'altra identità la cui bocca era tonda perché potesse potenziare il suono della voce come un megafono che l'amplificava. Il volto era inespressivo e il carattere del personaggio legato alla modulazione della voce. Era utile, ma nella realtà questa rende la Vita sterile e monotona: vivere coprendosi dietro una comoda maschera impedisce di vivere diverse scene sul palcoscenico presente, portando al logoramento di atti che perdono la loro naturalezza e spontaneità. Comprendere la funzione estemporanea che ha quella data maschera nella realtà che è in continuo mutamento, rende visibile che se fosse appesa al muro si darebbe il via libera alla voce che finalmente riesce a farsi sentire in modo naturale, per quella che è, dando espressione all'Intero.

Essere ed esprimere l'Intero non significa diventare incapaci di vivere entro i codici sociali, semplicemente l'individuo non viene più scalfito, o almeno, non così tanto da ridurlo in poltiglia. L'euforia di sentirsi invasi da una nuova visione della Vita più intera, si realizza in merito alla nuova parte di sé che si fa spazio e che al principio è dirompente in modo proporzionale a quanto tempo è stata segregata, e domina fino al punto da stravolgere l'identità psicotica precedente; infatti Belluca l'indomani “....s'era presentato, la mattina, con un'aria insolita, nuova; e- cosa veramente enorme, paragonabile, che so? Al

crollo d'una montagna – era venuto con più di mezzora in ritardo. Pareva che il viso, tutt'a un tratto, gli si fosse allargato. Pareva che i paraocchi gli fossero tutt'a un tratto caduti, e gli si fosse scoperto, spalancato d'improvviso all'intorno lo spettacolo della vita. Pareva che gli occhi tutt'a un tratto gli si fossero sturati e percepissero per la prima volta voci, suoni mai avvertiti. Così ilare, d'una ilarità vaga e piena di stordimento, s'era presentato all'ufficio. E tutto il giorno, non aveva combinato niente.

La sera, il capo- ufficio, entrando nella stanza...- E come mai? Che hai combinato tutt'oggi?- Belluca lo aveva guardato sorridente, quasi con aria d'impudenza, aprendo le mani. – Che significa?- aveva allora esclamato il capoufficio, accostandogli, e prendendolo per una spalla e scrollandolo.

- *Ohè, Belluca! -*
- *Niente,- aveva risposto Belluca, sempre con quel sorriso tra impudenza e d'imbecillità su le labbra. – Il treno, signor Cavaliere.-*
- *Il treno? Che treno?-*
- *Ha fischiato.-*
- *Ma che diavolo dici?-*
- *Stanotte, signor Cavaliere. Ha fischiato. L'ho sentito fischiare....-*
- *Il treno?-*
- *Sissignore. E se sapesse dove sono arrivato... In Siberia...oppure oppure...nelle foreste del Congo...si fa in attimo signor Cavaliere!*

Gli altri impiegati, alle grida del capo- ufficio imbestialito, erano entrati nella stanza e, sentendo parlare così Belluca, giù risate da pazzi. Se non che, questa volta, la vittima, con stupore e quasi terrore di tutti, s'era ribellata, aveva sentito fischiare il treno, gridando sempre quella stramberia del treno che aveva fischiato e che, perdio, ora non più, ora ch'egli aveva sentito fischiare il treno, non poteva più, non voleva più essere trattato a quel modo.

Lo avevano a viva forza preso, imbracato e trascinato all'ospizio dei matti.

Il cambiamento di Belluca è così profondo ed evidente che trasfigura anche l'aspetto fisico oltre a mutare i suoi atti e le sue parole: il corpo nella sua naturale spontaneità si manifesta il più delle volte come cassa armonica dello stato interiore. Il "nuovo Belluca" è felice e profondamente allegro a tal punto da apparire delirante: si manifesta come una nuova identità psicotica totalizzante e sconcerata tutti i suoi colleghi, per primo il capoufficio che vede disattendere il lavoro proprio dal suo impiegato più remissivo e assecondante. Sono tutti sconvolti da un comportamento così improprio sul posto di lavoro tant'è che nei suoi colleghi suscita delle *risate da pazzi*, perché, di nuovo, è l'inedito escluso a priori che rimette in circolo lo stupore di fronte allo *spettacolo della vita* che sorprende e si riaffaccia con sfrontatezza o timidezza, a seconda dei casi. Il coglierlo o meno dipende dallo spirito dei protagonisti, dalla predisposizione flessibile o rigida agli eventi. L'impreparazione del contesto lavorativo a manifestazioni e sintomi non conformi al suo codice, comporta la reazione più ovvia, ovvero, quella di lasciar cadere con naturalezza l'etichetta di malato mentale sulla nuova identità di Belluca perché i colleghi lo guardano attraverso le proprie rigide categorie mentali per le quali risulta incompreso perché diverso dall'ordinario: l'unica alternativa rimane l'affidamento ad una struttura specializzata, il ricovero.

A ragion veduta dei fatti una rivoluzione tale nell'identità di Belluca, non può che far supporre che sia diventato matto davvero perché risulta inspiegabile una frenesia del genere. Il nodo del discorso è: come è stato possibile un mutamento del genere per uno stimolo così insignificante? Perché non è più capace ad assolvere i suoi doveri? Cos'è quell'allegria fuori luogo in un ambito serio, anche di fronte alla ramanzina e nervosismo del capoufficio?

“Belluca, signori, non è impazzito. Siate sicuri che non è impazzito. Qualche cosa dev'essergli accaduta; ma naturalissima. Nessuno se la può spiegare, perché nessuno sa bene come quest'uomo ha vissuto finora. Io che lo so, son sicuro che mi spiegherò....A un uomo che viva come Belluca finora ha vissuto.. la cosa più ovvia, l'incidente più comune, un qualunque lievissimo inciampo impreveduto, che so io, d'un ciottolo per la via, possono produrre effetti straordinari, di cui nessuno si può dar la spiegazione, se non pensa appunto che la vita di quell'uomo è impossibile. Bisogna condurre la spiegazione là, riattaccandola a quelle condizioni di vita impossibili, ad essa apparirà allora semplice e chiara. Chi veda soltanto la coda, facendo astrazione dal mostro a cui appartiene, potrà stimarla per se stessa mostruosa. Bisognerà riattaccarla al mostro; allora non sembrerà più tale; ma quale dev'essere, appartenendo a quel mostro. “Una coda naturalissima”.¹³

Con troppa superficialità si cataloga un sintomo e lo si relega, lo si ghettizza in un ambito specifico: solo colui che conosce la sua vita per intero può spiegarsi una tale rivoluzione. Esiste sempre una ultima goccia che fa traboccare il vaso lasciando fluire con libertà tutta l'acqua che conteneva, niente nella vita è lasciato al caso, neanche che proprio quella goccia possa essere quella scatenante al traboccare definitivo: dipende dallo stato interiore del vaso. Non c'è da stupirsi più di tanto se si guarda l'insieme: il dramma è proprio quando si osserva la vita come un insieme di tanti segmenti e quella coda, quel pezzo di vita, non contemplato, risulta spaventoso, delirante, insano. A propria volta ci si fossilizza entro rigidi punti di vista con un approccio parziale che seleziona esclusivamente il comportamento manifesto considerato inconcepibile: si decide per gli altri che quella espressione del sé sia quindi la nuova identità di quell'individuo tanto mansueto che non poteva cambiare. La difficoltà di provare allegria è legata alla rigidità nel vivere la quotidianità, a quel fossilizzarsi in dinamiche ormai logore che non lasciano nessuno spazio interiore o esteriore di modificare quel ritmo meccanico di vita: la logica arbitraria della ragione, i meccanismi di difesa per preservare quelle poche sicurezze di un'identità parziale riducono gli spazi interiori per predisporre all'apertura verso elementi nuovi.

E' più spaventoso vivere scomponendo la Vita in tante identità che devono essere sempre uguali a sé stesse, come un solo abito da indossare e da cui non separarsi più. Anche il vestito più bello, dalla pregiatissima qualità, con il tempo si logora, specie se si decide di stare immobili tutta la vita per non sciuparlo; pur di non subire scombusolamenti troppo impetuosi si sceglie di vivere la vita senza che il cuore di quel vestito possa cogliere l'interezza della sua esistenza. Belluca aveva trattato in questo modo il suo costume da computista, la vita correva mentre lui rimaneva immobile per non sgualeggiare il tessuto: ma nel momento in cui si è reso conto che era sbiadito, che nonostante il proprio immobilismo anche la sua vita era parte di quel mondo che scorreva inesorabilmente senza essere mai uguale a sé stesso, ha percepito per la prima volta, che l'abito era troppo stretto. Il capoufficio e suoi colleghi, anche loro vestiti di tutto punto, vedendo il loro collega presentarsi con un abito sgargiante, sono rimasti pietrificati: la vita è codificata in consuetudini e aspettative rigide per dare ordine all'esistenza, non è ammissibile un abbigliamento fuori dagli schemi. Ogni luogo ha il suo abito confezionato e così si decide di coprire quello scempio d'abito variopinto con uno bianco, con le maniche legate, perfetto per la vita, quell'altro pezzo di vita dentro i manicomi.

Da fuori si vede solo l'abito e chi non conosce la storia di chi lo porta non può immaginare che basta un'inezia, a volte, per far nascere la voglia di cambiarsi. L'abito o la coda in sé dicono poco di chi le possiede, è relativo affidarle alla sola tutela degli specialisti, in un contesto fatto di sole code catalogate: un luogo fatto di sole code rende più difficile *riattaccare la coda mostruosa* al proprio mostro al quale si nega di aver la capacità di cambiarsi ancora, di saper riconoscere da sé perché quel giorno, in quel determinato

¹³ Ivi, p.373-376

momento qualcosa ha fatto sì che l'abito sociale stava stretto e che era ora di metterne un altro, e un altro, e un altro ancora. Il motivo profondo per cui si è arrivato a una conclusione del genere non è identificabile con facilità nemmeno da chi ha subito il cambiamento, perché lo spirito che l'ha portato a questo, è al di là di ogni spiegazione esclusivamente razionale, ed è rintracciabile all'interno del vissuto.

L'evento troppo a caldo è difficile teorizzarlo perché i codici della Vita sono troppo coinvolti. A volte, però, accade che le maschere vengano comprese una ad una e i propri nodi si sciolgano lentamente: si può ritornare ad indossare un nuovo abito più consono alle circostanze senza finzioni a dispetto di chi credeva che non lo potessero indossare per un tempo duraturo. Da un punto di vista più globale, le ricadute entrano a far parte della naturalissima dinamica di Vita legata ad un Intero non abbastanza solido da resistere agli stimoli e pressioni interne ed esterne e che tendono a riinnescare gli abitudinari meccanismi psicotici che rappresentano il modello di reazione più consueto e meno faticoso. A volte questa nuova identità psicotica delirante dettata dall'entusiasmo di nuove prospettive, al ritorno alla quotidianità si ridimensiona, non trova più altri motivi per andare avanti in quella direzione, e in attesa di un altro *kairòs*, ritorna ai vecchi schematismi mentali.

Nessun cambiamento può essere per sempre perché nella Vita nulla di ciò che la compone è eterno, se non la Vita stessa. Coloro che credono che dopo un cambiamento di stile di vita, in qualsiasi senso, questo si perpetui nel tempo immutabile è perché sono ancora inseriti in un'ottica psicotica della Vita in cui loro, per primi, non riescono a vedere che esistono tante case di moda capaci di sfornare abiti di tutti i gusti, anche in paesi in cui non si pensava avessero i materiali per confezionarne di speciali. Costoro sono i primi ad essere affezionati ad un solo abito che abbandonano solo in privato, in certe situazioni prestabilite e non ammettono che chi ne ha indossato uno, sempre lo stesso per lungo tempo, riesca prima o dopo sentire un fischio che spinga alla ricostruzione di un individuo più stabile e relazionale.

“..E dunque, lui – ora che il mondo gli era rientrato nello spirito- poteva in qualche modo tornare a consolarsi! Si levandosi ogni tanto dal suo tormento, per prendere con l'immaginazione una boccata d'aria nel mondo. Gli bastava! Naturalmente il primo giorno aveva ecceduto. S'era ubriacato. Tutto il mondo, dentro d'un tratto: un cataclisma. A poco a poco, si sarebbe ricomposto. Era ancora ebro della troppa aria, lo sentiva. Sarebbe andato, appena ricomposto del tutto, a chiedere scusa al capoufficio, e avrebbe ripreso la sua computisteria. Soltanto, il capoufficio ormai non doveva pretendere troppo da lui come per il passato: doveva concedergli ...una capatina, sì, in Siberia...- Si fa in un attimo, Signor Cavaliere mio. Ora che il treno ha fischiato...”¹⁴

Il Signor Belluca dopo essere stato dominato dall'ebbrezza dell'allegria così dirompente da farlo rinchiudere in manicomio, dopo qualche giorno in cui i vecchi/nuovi pezzi sono riemersi e si sono localizzati fuori dall'oblio, sente di poter tornare alla sua vita ordinaria, riprendere il vecchio abito da computista accontentandosi di crearsi uno spazio per sognare ancora e in cui dare libertà al suo Intero, oasi rigenerativa che gli permette di procedere nella quotidianità senza farsi seppellire dalla pesantezza della realtà parziale: ora che il treno ha fischiato, che altri aspetti del suo sé si sono rimessi in circolo non sarà più difficile ridestarsi e ricaricarsi dall'interno che lo costituisce e che non necessita più di stimoli esterni per riempire la Vita di Belluca che ha ritrovato sé stesso, la gioia più grande.

Questo è un racconto e si potrebbe obiettare che le situazioni, personaggi ed evoluzione delle scene siano architettate ad opera d'arte per rendere il racconto piacevole e divertente attraverso combinazioni paradossali ed esasperate: ma nella vita reale è possibile riscontrare una dinamica del genere? E' possibile che nelle situazioni pesanti e

¹⁴ Ivi p.379

tormentose possa inserirsi un fischio capace di rivoluzionare lo stato di disperazione rinfondendo allegria e voglia di cambiare davvero, di riprendere a vivere affrontando tutte le future vicissitudini positive o negative con uno spirito diverso? E' possibile che in uno stato di euforia e dolore che si alterna con ripetizione si possa trovare uno stato di quiete nel quale ristabilire un ordine alle emozioni, fermare le metamorfosi e ristabilire una relazione?

Questi interrogativi non sono altro che una breve esemplificazione di una condizione di disagio interiore che si riflette nei rapporti esterni e che esprime il desiderio di volgere verso una risoluzione di stile di vita meno pesante e vivibile. Anche se le situazioni specifiche della vita di Belluca sono frutto della fantasia di Pirandello, non si può negare che, anche se sotto forme diverse, le condizioni di vita impossibile esistano solo nei racconti: la realtà supera spesso di gran lunga l'immaginazione e, davvero, il *fischio* sembra non arrivare mai.

CAPITOLO III

....

*Su guarda avanti
Tua è la salute, la vita
Prima che sia finita
Trattala come un bel fior.
E vai guarda più avanti
Quello che è stato è passato
Ed ogni nostro antenato
Sempre ce lo insegnerà.
Dai ancora più avanti
Interi così si diventa
Il tempo lo si non spaventa
Vivilo meglio che puoi.*

C'è sempre un momento per dire basta
Si può con coraggio fermarsi e pensare
Non c'è nella vita una sola risposta
Si ha sempre del tempo per ricominciare.
Rinascere non farlo solo a parole
Non basta provare soltanto col dire
Bisogna ora sorgere come fa il sole
Che passa ogni notte intera a soffrire
Ciascuno è persona ed è originale
Un campo, un terreno ch'è da coltivare
Con umile senso, un gesto normale
È pronto ora il viaggio lo puoi seminare.

*AVANTI TUTTA
M. Loiacono – S. Apollo*

LUOGHI NON COMUNI LA MODALITA' DEL CENTRO DI MEDICINA SOCIALE DI FOGGIA

Vite più o meno impossibili al Centro di Medicina Sociale di Foggia ce n'è sono tante, tutte le mattine e un pomeriggio alla settimana si incontrano nella sede dell'ospedale vecchio, in via Arpi: in una stanzetta in fondo al corridoio sono disposte le sedie in circolo che aspettano di essere occupate da diverse tipologie di manifestazione di Vita, senza selezione o preferenza di *code* in particolare. Si respira l'aria di una nicchia in cui le diversità esistono nella loro interezza e vengono vissute, non come qualcosa di frenate della relazione, ma come un elemento stimolante, un valore da assorbire e scambiare con il proprio. Finalmente si possono posare le maschere ed esprimersi con spontaneità senza la preoccupazione di ritorsioni o censure: l'evidenza, anche se negativa o mortificante secondo la logica dominante di sano/malato, superiore/inferiore, non viene nascosta, ma diventa spunto di riflessione generale e personale.

Il Centro di Medicina Sociale di Foggia si fonda su un approccio alla complessità ispirato all'epistemologia della Vita come Intero, (non scomponibile), che presuppone il Sapere Emotivo, (non è solo biochimica): ciò ha portato ad elaborare una metodologia che cerca di valorizzare i contenuti della Vita e lasciarli emergere nella loro specifica progettualità.

L'idea di una cultura dell'Intero prende avvio dall'osservazione del disagio come frammentazione dell'individuo, e non esiste una frammentazione se non esiste un Intero: la frantumazione corrisponde ad uno stile di vita dovuto a motivi famigliari, dipendenze, delusioni, impegni o responsabilità che rendono l'individuo incapace di ricomporsi e percepirsi come Intero, ovvero predomina una visione della Vita parziale fossilizzata su una rappresentazione ideale statica

Nella cultura della Vita come Intero, la posizione del Sapere Emotivo nella singola Vita è ineludibile sin dal suo concepimento, ma nell'esperienza di qualsiasi gruppo sociale tradizionale è in pericolo perché a seconda del codice del gruppo in cui è inserito dell'individuo vengono selezionati certi tratti, abilità, competenze specifiche atte alle finalità del gruppo che si vuole formare: la valorizzazione e la ricerca di alcune caratteristiche piuttosto che altre escludono matematicamente quelle considerate poco interessanti o funzionali al gruppo stesso. I contesti sociali, attraverso l'educazione tradizionale, socializzano le predisposizioni naturali rinforzando o meno aspetti che modellano la vita in base alle condizioni necessarie di specifiche situazioni; ad esempio l'addestramento militare o uno stile di vita a contatto con la violenza è incentrato su una formazione volta a tramandare atti comportamentali già codificati entro una logica gerarchica e impositiva e che omette a priori altre possibili reazioni o risposte agli stimoli a cui gli individui sono continuamente sottoposti. La ripetizione costante di un modello comportamentale di atti violenti muta in una certa direzione le connessioni psichiche e motorie con il rischio che queste si perpetuino, incondizionatamente, in qualsiasi altro contesto della quotidianità.

Una tale dinamica di vita parziale perpetuerà il senso di insoddisfazione e di malessere dato dalla costrizione e castrazione dell'individuo che saprà contrastare il disagio interiore o relazionale solamente ripetendo e clonando il modello comportamentale già acquisito, con l'esclusione a priori di soluzioni diverse o creative.

In queste condizioni, l'Intero soffrirà poiché vissuto solamente in una sua parzialità.

Partire dalla concezione che la cultura e la salute dell'individuo è già dentro al suo corpo, cambia la forma di dipendenza, non più eteroreferenziale rispetto ad un gruppo portatore di un'altra cultura, ma da quello che la nostra Vita ha predisposto. Dipendendo dal proprio Sapere Emotivo il comportamento non sarà prevedibile, ed è questo il bello: il superamento delle ossessioni è possibile se altre parti del Tutto-Idea si realizzano.

Attuare il Tutto Idea è una via diversa per superare le forme di disagio senza forma invasiva esterna ma creando la possibilità di attuare quello che già è.

Non c'è un modello da proporre agli altri ma è quello che è dentro al singolo che deve farsi spazio ed è una risorsa straordinaria per la salute dell'individuo. Sperimentare il Sapere Emotivo infonde benessere, stimola il desiderio di creare: non è una tecnica, ma una nuova epistemologia di Vita, la quale è riconosciuta come un processo già completo, capace in ogni situazione, di trovare armonia indipendentemente dalla vita relazionale che può comunque arricchirla o frantumarla. La Vita ha in sé gli strumenti per offrire benessere all'individuo: se vissuta per quella che è, affidandosi, non ha bisogno di pezzi esterni.

Il vero benessere nasce dalla consapevolezza che in ogni essere umano c'è un potenziale Intero che include istinti positivi e negativi in una dinamica autopoietica legata ad un Sapere Emotivo che appartiene ad ogni singolo individuo e che gli permette di essere sé stesso, in uno stato di autoreferenzialità capace di offrire un benessere interiore che non è mai all'ultimo stadio.

Guarire non corrisponde a essere capaci ad inserirsi di nuovo nel circuito sociale o essere costantemente felici, ma riuscire a raggiungere l'autoreferenzialità, la pienezza piena della nostre capacità per quello che sono e potenzialmente dotate di uno sviluppo che segue più direzioni.

L'Intero è sempre messo in discussione dalle difficoltà della vita, non è mai definitivo, qualcosa di statico, ma è sempre esposto alla frammentazione da cui si attiva per difendere e perpetuare la sua struttura: è nella continua ricerca delle parti che lo compongono che la vita può essere vissuta nel suo senso più pieno.

E' difficile credere nella Vita in un senso così forte, intimo e come realtà Bio-Simbolica specifica, soprattutto perché nella società la scienza ufficiale ha insegnato che tutto è possibile altrimenti, che esistono molteplici verità di cui una vale quanto l'altra: questo ragionamento comporta la considerazione che anche questa teorizzazione sulla Vita è una fra le tante.

La verità dell'esistenza, però, non può essere discussa perché è una realtà che è tangibile, come la percezione del dolore e della gioia che accomuna tutti gli esseri viventi: la Vita è un Intero, e oggi soffre più che mai ad accettare altri tipi di verità che frammentano il suo sviluppo.

LA CULTURA DEL GENOMA

Un'alternativa alla cultura del sospetto e degli opposti che scaturisce dall'epistemologia del valore di scambio può essere quella del genoma che si limita a fondarsi sull'unica distinzione essenziale e forte, quella della Vita/ non Vita che parte dalla riscoperta del valore che ha la Vita nel suo senso più strettamente biologico.

L'origine della vita nasce dal "...crossing-over (che) indica l'incontro di due cromosomi omologhi che si incrociano, si attraversano e si scambiano dei pezzi per dare origine a forme di vita sempre nuove ed inedite. Una parte di un cromosoma entra stabilmente e integralmente a far parte dell'altro e viceversa, senza che vi sia una perdita o un'invasione reciproca. Vi è quindi un arricchimento inedito di ciascuna della due parti, e tutto non sarà più come prima.

Il crossing-over arricchisce il femminile del maschile, il pieno del vuoto, lo ying dello yang, l'albero della vita dell'albero della conoscenza, una cultura di una diversa cultura, una storia di vita di un'altra storia di vita.

Quando tra due fenomeni vivi avviene il crossing-over, si ricompono Sarvas, parola che in sanscrito significa Intero e che è all'origine sia della parola salute che della parola salvezza. Man mano, che grazie al crossing-over mettiamo insieme i pezzi che formano la nostra specifica individualità e ricomponiamo il nostro intero, cresce rigoglioso il fiore della

nostra salute-salvezza e prosegue il nostro viaggio nell'esodo della vita... Il crossing-over nasce da un'apertura, da un'accoglienza ed adesione all'inedito che la vita fa nascere nel nostro viaggio, grazie all'incontro tra le diversità ¹⁵.

La vita biologica è un insieme di parti distinte, gli spermatozoi e l'ovulo che, con la loro sintesi, danno vita ad altro da sé, lo zigote che prescinde dalle singole parti che non perdono la loro identità; nasce qualcosa di nuovo, unico, autonomo e indipendente che non nega le origini ed è il cuore del viaggio evolutivo dell'umanità.

Solo il processo di formazione accomuna i diversi zigoti il cui sviluppo avviene durante la gravidanza all'interno dell'utero della donna, un utero "devoto" perché lo accompagna e lo protegge nelle tappe determinanti della sua crescita per far sì che l'uovo fecondato possa esplicitare le sue potenzialità, il progetto di vita che si è realizzato.

Come continuare a vivere, fuori dall'utero materno, il processo di sviluppo appartiene al singolo progetto umano?

Riportare concretamente la logica di Vita nell'esistenza umana non significa creare nuovi opposti tra la cultura del Capitale e del genoma, vivendole come due culture che sono un paradosso esistente, contraddittorie, due identità distinte. Al contrario, grazie alla comprensione si può trovare quel canale in cui si origina un'ipotesi per realizzare una nuova sinergia, evitando settarismi: sintonizzarsi allo stesso livello della Vita, le si consente di diffondersi con delicatezza, con le sue energie e i suoi tempi nella società in cui si inserisce e con cui entra comunque in relazione, aprendo così la via ad una possibile riformulazione della concezione della realtà.

Se si prende atto che in ogni cellula è condensata la memoria filogenetica umana e che oggi le categorie storiche e culturali sono cadute, si arriva alla conclusione innovativa che la Vita è per la Vita e non per altro da sé, che la logica dell'omologazione e le distinzioni interne alla Vita sono solo culturali. Per esempio, l'essere un individuo maschio o femmina si fonda su una distinzione innanzitutto biologica come risultato di una evoluzione del genoma (distinzione vita/non vita), che si è specificato in un sesso distinto indifferentemente dal confronto con un altro genoma specificato in modo opposto; è la società che coglie poi la differenza tra M/F, ma la natura è cieca, cresce per quello che è, non in rapporto con l'altro perché è autoreferente al proprio progetto di Vita.

La consapevolezza dell'importanza della Vita come distinta dalla non-Vita porta ad altre elaborazioni in sintonia con la propria specificità che può essere una modalità che aiuta a uscire dalla schizofrenia di massa della società occidentale portando benessere. Dalla prospettiva che parte dalla logica della Vita come Tutto-Idea non socializzato, si esclude il confronto tra vita/vita e non necessita del confronto con l'altro per stare bene. Il senso della realtà che si fonda sulla Vita distinzione solo dalla non-Vita, fa nascere una nuova organizzazione all'interno dell'individuo per il quale le altre distinzioni esisteranno ancora, ma non saranno più utili per costruire l'identità del singolo che esiste già nel suo Intero.

Vivere secondo la cultura della Vita significa vivere nel rispetto della specificità di ognuno e non delle distinzioni di valore vita/vita. In questo senso l'approccio per comprendere e superare i momenti di disagio legati al mutamento antropologico in atto cambia come anche l'etica della cura cambia: non ci si affida più ai tradizionali confronti tra differenze sociali e etichettamenti culturali, i percorsi della *normalità* non si ritengono più funzionali alla salute dell'individuo.

Per andare in contro al disagio suggerisce la devozione alla vita ovvero creare un contesto che imiti la funzione dell'utero materno rivolto ad accompagnare, a prendersi cura di ogni singola specificità attraverso l'ascolto, l'osservazione, l'attesa, l'accoglienza, la reciprocità, la condivisione, la consapevolezza, la costanza e tutto ciò che è solidarietà e la cooperazione.

¹⁵ M. Loiacono, "Inulturazione come *crossing-over*", 1999, estratto da "Inculturazione e crossingover"

Diventa fondamentale ricreare un contesto devoto capace di accogliere senza giudizi di valore o fini estetici o di abilità, e non secondo una logica della quantità o utilità, ma al contrario con quella della qualità attraverso lo scambio, il rispetto e l'assimilazione tra parti distinte.

Questo non implica necessariamente un univoco l'annientamento di una specificità nell'altra, anzi: attraverso il *crossing-over* ciò che sino a quel momento si è raccolto nel processo di sviluppo e crescita filogenetica e biografica, si incontra e si scambia secondo una logica più vicina alla Vita: lo scambio diventa circolare, reale, non unilaterale, ma sullo stesso livello; è senza pretese, senza spinte di dominio dell'altro, senza dare valore differenziale a ciò di cui ognuno è portatore: ci si dona nella relazione poiché l'incontro e ciò che si offre non è strutturato, ma spontaneo. Quello che si crea è una relazione devota che spinge alla crescita reciproca e accompagna ogni singola specificità nella sua crescita ed espressione. Si guarda fuori di sé per far emergere tutto l'Intero.

Nel momento in cui si tende a capire l'altro si apre la possibilità del contatto con sé stesso per cogliere parti proprie utili per entrare in sintonia con l'altro: in questo modo si è sé stessi e acquista un senso nuovo sia la propria individualità che quella della persona con cui ci si è.

Il gruppo devoto esiste se è nato per accogliere gli individui considerati uguali nella diversità e tutte le manifestazioni di vita, l'individuo non è in funzione del gruppo, ma è il contrario. Ciò significa che le diversità vengono rispettate lasciando così lo spazio per l'emergere della specificità, anche frammentata, di ogni singolo individuo.

Le differenze, le contraddizioni ci sono, creano sofferenza, ma secondo un atteggiamento vicino alla Vita, dà anche possibilità inedite, ricche di enormi potenzialità inaspettate. E' necessario, per evitare ulteriori frammentazioni, considerare l'escluso come colui che fa fatica a farsi frantumare nel tentativo di socializzarsi e rappresenta un enorme potenziale creativo per tutti coloro che vogliono vivere in armonia, nella flusso rigoglioso della Vita.

Ognuno ha un ritmo di vita diverso. I diversamente abili fanno meno fatica a esprimere il loro Intero rispetto ai così detti *normali*, più permeabili dalle strutture del sociale: in un gruppo devoto si sottolinea l'importanza delle diverse modalità di Vita che se vengono espresse restituiscono la salute all'individuo. L'ottica verso coloro che dalla società vengono etichettati *handicappati*, è capovolta: escluderli corrisponde all'autocensura di parti di sé e dell'altro, equivale alla pigrizia di scovare e scoprire aspetti del proprio Intero capaci di generare maggiore armonia interiore e relazionale. Nel gruppo devoto, invece, i diversamente abili sono visti come coloro che più facilmente vivono il proprio Intero che si manifesta senza essere deviato dalla società: sono la dimostrazione di un maggiore stato di salute, una testimonianza che ci arricchisce se disposti ad aprirci ad ogni forma di Vita e al codice comunicativo che questa esprime.

Non esisterebbe l'emarginazione se si vivesse come Intero in una società di Interi, non si temerebbe l'apertura verso l'esterno perché vivere nella consapevolezza che le risorse interne di cui si dispone sono parte di un Sapere che consente l'autopoiesi, l'autoreferenzialità di una vita piena, realizza un equilibrio armonico tale che scioglie le paure.

La condivisione è il nucleo del rapporto con gli altri in cui si assiste ad uno scambio delle ricchezze, è una via per un'esperienza solidale, intesa nel suo significato originario, ovvero l'essere solido, così Intero da sentirsi di fare per primo quello che gli altri ancora non fanno, di esporsi in prima persona non per mettere in evidenza la propria specificità, ma perché spinto da un'esigenza interiore, un egoismo sano: la specificità si realizza dopo. Essere solidali non è il fine del metodo, ma una conseguenza di individui che si sentono meno frammentati.

L'individuo si apre perché si sente in un gruppo devoto che l'accoglie come un utero che protegge nella ricerca del proprio Intero, questo è il fine del viaggio: si trae beneficio per

sé, ma non a discapito degli altri, non c'è interesse né a fare bene né a ferire gli altri, non c'è una spinta data dalla volontà altruistica di aiuto. Si è solidali con sé stessi e il benessere che genera la solidarietà per la collettività è la conseguenza del fatto che l'individuo per primo si è sentito bene, solido per offrirsi, di mettersi in gioco, il giovamento diventa reciproco e circolare arricchendo ricorsivamente tutti.

C'è lo spazio per aprirsi verso sé stessi: è sentirsi bene con sé che diventa contagioso per gli altri.

Le manifestazioni di vita sofferente fa risaltare il disagio come qualcosa di comune, diffuso, dilagante.

Culturalmente gli individui sono legati ad un'idea di un Sé granitico messo però in crisi da traumi profondi che provocano una voragine dentro sé in cui il Sé, che si era costruito fino a quel momento, crolla. In questo stato le possibilità che conseguono sono tre: la più estrema è che la costruzione del Sé dell'individuo non riesca a ricostituirsi in modo tale da uscire dalla visione parziale e psicotica della Vita, al punto da arrivare al suicidio; oppure il Sé riemerge ibrido, in uno stato in cui sente un costante male di vivere; oppure, ancora, può rigenerarsi e tornare diverso perché nel contatto con la propria intimità ha trovato una fonte energetica prima sconosciuta, il Sapere Emotivo che rivitalizza il trauma. Ciò che da quel momento in poi si vive prenderà un'altra forma, perché il Sapere Emotivo stimola altre percezioni.

Il corpo organico, come il Sapere Biosimbolico, dimostra, in molti casi, di riuscire a risolvere condizioni di malessere anche senza l'intervento medico. Questa è una realtà che evidenzia e consente una consapevolezza nei confronti delle risorse della Vita che si attiva costantemente per realizzare equilibri interni capaci di ristabilire e di riorganizzare la funzionalità normativa dettata dall'ordine biologico superando gli schematismi scientifici e razionali offerti da un Sapere estraneo al codice biologico.

Tenendo in considerazione questa preziosa potenzialità della Vita, il Metodo alla Salute propone di fare delle nostre incertezze, della nostra emotività una risorsa e ciò non equivale ad un elogio alla malattia, ma alla valutazione del fatto che in essa si creano delle possibilità intuitive nuove che altrimenti, nella *normalità* sarebbero occultate. In questa visione globale della dinamica di Vita, anche la visione della malattia può essere capovolta ed intesa come un momento in cui è mutato lo stato d'essere codificato come sano dal Sociale e che porta a sperimentare un altro modo di vivere: le condizioni di sofferenza non vengono più viste come uno stato fisico e mentale inferiore a quello della *normalità sana*. La *normalità* non è altro che una modalità mediamente diffusa fissata come norma a cui tutti devono riferirsi, non corrisponde alla Vita, ma alla rappresentazione che si decide di fare di essa in un contesto sociale ancora ancorato al peso culturale della logica degli opposti, inclusi/esclusi. Proprio perché la specificità non trova risposte adeguate fuori di sé, nelle norme sociali, è stimolata a *pescare dall'interno* per trovare i giusti supporti.

Il Sapere Biosimbolico è considerato essenziale per la crescita interiore del singolo, una fonte che consente di comprendere ad un livello più profondo il proprio Sé e quello degli altri attraverso un canale diverso da quello razionale, (non predisposto alla comprensione intera della Vita), ed assicura un'esperienza autoreferenziale.

La sofferenza e il disagio equivalgono ad una risorsa per il benessere perché concepiti come una precondizione, come una fase di travaglio per l'espressione dell'autoreferenzialità. E' centrale l'importanza che ha sottolineare la temporaneità della condizione in atto di ognuno: giorno per giorno sono sempre possibili delle evoluzioni, sia ascendenti (sentirsi bene) che discendenti. Tenendo fede alla logica della Vita, il modo di essere di un individuo in quella determinata giornata viene oggettivamente osservato come un aspetto della realtà che esiste ma che corrisponde semplicemente ad un momento dell'esistenza del singolo. Lo stato emotivo del singolo individuo spesso è dovuto a cause connesse al

vissuto di particolari rapporti con sé e con gli altri che comportano conseguenze interiori che si manifestano in un certo sguardo o in un dato portamento.

La vita si rispecchia nella quotidianità dell'esistenza e ogni giorno non è mai uguale a sé stesso: è come un sentiero a tratti in salita o in discesa, che può incorrere in deviazioni o ostacoli, ma continua il suo corso irripetibile.

Una cultura della Vita è volta alla devozione, al rispetto della Vita stessa che può essere scoperta, avvicinata con un atteggiamento dello stesso livello ovvero attraverso l'emotività. Le emozioni non corrispondono direttamente al Sapere Emotivo, che è estremamente Specifico, di solito sono costruzioni sociali, ma possono essere anche espressione di una frammentazione del Sapere Emotivo, il quale è ulteriormente inaridito dall'utilizzo di psicofarmaci. Troppo spesso manca l'ascolto della Vita nell'ambiente medico, una disposizione verso l'apertura al paziente di uno spazio perché possa parlare di sé, della propria biografia, un passaggio utile per la salute perché spesso le cause del dolore non sono fisiche o genetiche. Concepire che l'origine dello star male è parte dell'esistenza globale dell'individuo, consente una disposizione meno allarmata e categorica di fronte ai sintomi di sofferenza: cambia l'ottica verso una risoluzione del problema che non fonda sulla logica solamente scientifica-razionale, ma anche su quella dell'ascolto di sé e degli altri attraverso l'empatia; è l'etichettamento categorico delle malattie uccide ogni speranza di poter risolvere il disagio.

Rendersi conto dei propri limiti è anche un momento in cui si può arrivare a cogliere la Vita nella sua interezza: di fronte alle situazioni di dolore, alla solitudine della sofferenza, nasce tra medico e paziente, sul piano emotivo un senso di inadeguatezza nel non riuscire a comunicare e condividere con l'altro le emozioni che si provano in una condizione di sentita vicinanza alla Vita Intera: solo affidandosi al codice emotivo si può sviluppare, in quel momento, un fondo comune in cui si crea una relazione, un'intesa benefica altrimenti difficile da realizzare.

Stare bene, ritrovare la salute, l'Intero non equivale al mero sviluppo di dopamina nella parte anteriore del nostro cervello, ma corrisponde ad una dinamica di Vita più complessa e articolata che non può ridursi all'atto di ingerire una pastiglia. Il farmaco anestetizza il Sapere Emotivo e seda il momento di autoreferenzialità dell'individuo che, nell'etica dell'organizzazione viene escluso perché non funzionale alla società.

Solo una cultura della Vita può affrontare, rispettare, valorizzare gli stati d'animo e la diversità insita in ogni individuo e riattivare nell'organismo le strutture neuronali adattate, i recettori, i trasmettitori, capaci di produrre e mettere in circolo sostanze che vengono modulate, consumate e distrutte in parallelo agli eventi di Vita reale, alle vicissitudini che riempiono l'esistenza sia da svegli che durante il sonno-sogno.

Ogni individuo, infatti, per essere e sentirsi Intero deve potere vivere ordinariamente nella Vita tre esperienze base che le sostanze psicoattive cercano di riprodurre poiché, senza di esse, non sarebbe possibile la Vita, i suoi colori, le sue vicissitudini, la sua ciclicità, la sua progressione, la sua rivoluzione.

La prima esperienza base è una sensazione di piacevole torpore e gradevole rallentamento, spesso preludio del sonno-sogno. Lì tace l'esterno, la sua consistenza e capacità di stimolarci-attivarci; lì tacciono anche i messaggi e le pulsioni provenienti dai bisogni; lì si sente vivere dentro di sé solo quell'Intero che di niente ha bisogno e tutto tollera con superiore distacco e inintaccabile atarassia. Niente è paragonabile a questo paradiso che in genere sopravviene dopo aver saziato la fame, goduto nel fare all'amore, affogato la frenesia di movimenti in lavori manuali o gare agonistiche, o concluso con successo una prova di coraggio.

La seconda esperienza base si vive quando inesorabili insorgono i bisogni che svegliano dal sonno o dal torpido sballo della prima esperienza e stimolano potentemente l'attenzione, mettono in allerta lo sguardo, i muscoli, la soglia di ascolto, la capacità di

percepire lucidamente le sensazioni, elaborare, discernere, selezionare con precisione, agire, tollerare la fatica, debordare oltre il consentito, fuggire, scampare al pericolo, colpire, distruggere, concludere missioni, segnare vittoria. Soddisfare un bisogno o scampare a un pericolo richiede, infatti, complesse operazioni che coinvolgono aspetti ampi e diversi della realtà, della memoria storica, delle organizzazioni, dei conflitti, delle competizioni, delle prevaricazioni, delle fatiche e strategie. Queste sono operazioni che non sarebbero possibili senza attività stimolanti.

La terza esperienza base è quella che permette agli individui di sognare nella realtà, cogliere l'immenso in un sassolino, ammirare l'arcobaleno dove tutto è incolore, parlare con la compagna di strada, fare viaggi in spazi siderali e in caverne mostruose, vivere di poesia e di allucinazioni, scorgere l'inedito nel quotidiano e nell'abituale, fantasticare la libertà nella reclusione, sognare futuri magici mentre si sta nel letame, sentirsi principessa quando tutto è cenerentola, giocare con le parti quando l'io è senza identità, inventare novità dove regna la ripetizione, vivere il divino nelle sembianze dell'umano. Senza questo motore mancherebbe la creatività, l'intuizione dell'invisibile, l'esperienza del non razionale (non misurabile), l'utopia.

Insomma, ogni individuo mentre vive produce già le sostanze che consentono di rilassarsi, che deprimono l'ansietà, uccidono la veglia; ognuno produce e consuma già le sue amfetamine, i suoi stimolanti, i suoi analettici, la sua melatonina.

Diversamente non potremmo stare nella Vita, colorare l'esistenza con gli eventi di vita, viaggiare nel tempo-spazio in maniera specifica, nutrirci di relazioni, di ruoli, di impegni, di progettualità, di emozioni, di creatività, e avere un fondo comune di Vita con gli altri uomini vicini e lontani.

Tutte queste *droghe* interne svolgono un ruolo di raccordo importante tra l'archeologia di Vita che sta nell'individuo e gli eventi vivi realmente occorsi. Un'esperienza base che si associa ad un evento di Vita conferma che quell'evento di oggi nutre e soddisfa anche le tappe dell'esodo di Vita che appartengono alla specie uomo, quei quattro miliardi e mezzo di anni che sono già iscritti nei sistemi *archeo* e *paleo*; così come un'esperienza base che si associa ad un evento vivo conferma che quell'evento di oggi nutre le tracce di Vita accumulate fin dalla nascita, i precedenti amori, le passate delusioni, le violenze subite, gli aiuti ottenuti, le soluzioni trovate, gli eventi divenuti inconsapevoli. Il presente della Vita, in questo modo, si raccorda con la nostra archeologia e può preparare il *crossing-over* per il futuro.

L'unica condizione perché tutto questo si realizzi è che vi sia una accoppiata importante nell'individuo: l'apparato esperienziale con gli eventi di Vita reale. Questa accoppiata può contare su infinite possibili combinazioni e modulazioni; ed è alimentabile con tutti i giacimenti di diversità naturali, di *habitat*, di articolazioni culturali, di predominanze e specificità individuali di cui già è ricco l'esodo di Vita. Un'accoppiata del genere consente che la Vita e la cosiddetta *neuro-chimica* formino un Intero: un *vissuto neurochimico*¹⁶

Da questo punto di vista un effetto ansiolitico può essere dato non solo dalle parole o dalla chimica, ma anche dagli scambi tra Saperi Emotivi, sostanze endogene naturali atte a modulare la depressione.

Queste costituiscono alcune linee teoriche su cui si ispira il Metodo alla Salute, la teoria su cui si fonda non è astratta perché parte dalla Vita ed esiste una circolarità tra teoria/prassi che suggerisce e accoglie sempre nuovi stimoli per arricchire o modificare nuovamente la visione sulla Vita. Su questa base teorizzare il vissuto lascia scaturire un metodo che aiuta a chiarire il nocciolo del problema di ogni singola Vita e a fare luce sul disagio nell'eterogeneità in cui si manifesta nei diversi percorsi di Vita. La teoria non risolve ma aiuta a contemplare un percorso attuato o in atto, è insostituibile per guarire la causa del malessere, non il sintomo. Vista da un punto di vista pragmatico e nell'ottica

¹⁶ M. Loiacono, "Verso una Nuova specie", Edistampa Nuova Specie, Foggia, 2000.

della cura, la teoria è valida solamente nel momento in cui può servire al benessere psicofisico dell'individuo e può rimbalzare nell'altro o nel gruppo che ne trae beneficio. La prassi, il metodo diventa terapeutico proprio perché rende visibile, tangibile la teoria estrapolata dall'esperienza e consente di guidare in modo individuale le scelte di stile di Vita successive.

IL GRUPPO ALLA SALUTE

Il Gruppo alla Salute propone un metodo alternativo allo psicofarmaco, l'individuo è accolto nella sua interezza e la diversità è considerata un arricchimento, un contributo che giova perché dà spazio a nuove proposte di evoluzione umana: accetta tutte le manifestazioni di Vita, i cosiddetti normali e le categorie viste come problematiche, (dipendenze in genere, disabili, casi psichiatrici).

Questa è una prospettiva che non si ritiene assolutamente la più corretta, ma può dimostrarsi utile per il benessere globale dell'individuo perché non inventa nulla di nuovo ma tenta di riproporre quello che c'è nella Vita.

Di fatto il metodo costruito sulla cultura della Vita come Intero ed è capace di alleggerire, senza banalizzare le situazioni più pesanti, lasciando lo spazio per piangere, ridere, arrabbiarsi, uscire, entrare, cantare, ballare, urlare, di esprimere ogni sorta di emozione inserendola in un contesto devoto. La struttura della mattinata è un condensarsi di momenti che in poco tempo danno spazio agli elementi che costituiscono una dinamica di Vita Intera, nulla è lasciato al caso e nessuna dinamica è esclusa.

A partire dal nome del gruppo, *alla Salute*, è possibile intuire che l'obiettivo degli incontri è di accompagnare i partecipanti nel percorso verso la Salute, l'Intero, ossia di iniziare un cammino che consenta di riacquistare la capacità di sviluppare le competenze necessarie per vivere in dinamica le diverse parti della Vita e, quindi, di riconquistare la capacità di vivere sia il benessere e che il malessere.

L'organizzazione è semi-rigida ed è scandita dalle fasi descritte attraverso l'immagine del *Graal alla Salute* che segna i ritmi regolari del gruppo.

La prima fase è chiamata *Pensieri*, nella quale, chi vuole, può leggere o recitare, o cantare una frase, una poesia, una canzone, una filastrocca, un detto popolare, una barzelletta propria o di altri, fare ascoltare o recitare una musica, esporre un disegno, una foto... insomma, proporre qualsiasi testimonianza che confermi che la Vita è nata prima di quel momento, *pensieri degli ante-nati*, coloro che sono nati prima di noi che sono esistiti, hanno vissuto e hanno teorizzato, contemplato la Vita lasciando delle tracce. Questo è un momento in cui si dà valore alla memoria storica di chiunque abbia preceduto la nostra esistenza e che, secondo i criteri di ogni singola persona, abbia trasmesso qualcosa di importante.

La seconda fase è quella delle *Comunicazione*, in cui si dà spazio al presente attraverso la presentazione di ciascun partecipante. Ognuno deve dire il proprio nome, la provenienza, il motivo della sua presenza al Gruppo alla Salute e quale stile di Vita vuole cambiare, o ha già cambiato. Se ha cominciato un cambiamento riguardo qualche aspetto della Vita dell'interessato, questo deve promettere che continuerà in quella direzione fino al giorno dopo e, se non ci riuscisse a mantenere la promessa dovrà riferirlo al gruppo, senza timore, perché la sincerità e l'umiltà sono i presupposti per avvicinarsi alla Vita. Se è più di 10 giorni che è in atto un cambiamento di stile di vita scatta l'applauso, sonoro, muto, battendo i piedi e altro che manifesti la com-partecipazione del gruppo allo sforzo dimostrato.

Il momento centrale della mattinata è l'*Immersione*, in cui si dà parola agli eventi ovvero si dà spazio, sempre a chi vuole, al racconto di episodi passati o ai sogni, sia positivi che

negativi, che hanno fatto parte della propria Vita fino a quel momento. In questa fase non bisogna uscire dalla stanza e non sono previsti consigli, commenti, giudizi, ma solo silenzio, ascolto e rispetto, da parte di tutti, anche delle lacrime rievocate dai racconti. In questo modo si crea un'atmosfera *devota*. In particolare, si sperimenta la solidarietà autoreferenziale, poiché esporsi non è facile anche se produce effetti positivi sia per l'interessato che per gli altri componenti del gruppo. Gli episodi narrati possono essere figurati come una sfera interiore che se non si libera prende velocità rivelandosi, con il tempo, devastante.

Le narrazioni offrono spunti di riflessione per tutti i presenti dalle cogliere il *Fondo comune* (ultima fase del *Graal alla Salute*), delle storie ascoltate, non è né l'elenco di consigli né giudizi, ma è una teoria molto semplice che coglie il senso comune, un filo conduttore che lega tutte le storie ed è utile per trarre delle "informazioni" sulla Vita, per aiutare a costruire il proprio Intero assimilando le diversità altrui che fanno chiarezza su aspetti simili che si ritrovano in sé stessi. Grazie al fondo comune si rivedono frammenti di sé nella storia dell'altro che non ci si aspettava di possedere: aiuta a comprendere quelle parti che laceravano perché non comprese e che diventano all'improvviso utili per rielaborare i propri pezzi e ricomporli. Il fondo comune è una teoria che nasce dal fenomeno vivo, dalla realtà esistenziale di ogni individuo nella sua globalità, non è distaccata dal vissuto personale e che, nello stesso tempo, lo inserisce nel flusso della Vita che accomuna tutti gli individui attraverso un'epistemologia globale nei confronti della Vita stessa e della sua conoscenza.

La teoria è da ognuno reinterpretata e rielaborata nella propria interiorità e in base alle proprie esperienze: è possibile rileggere la propria storia interpretandola sulla base di una teoria. Il vissuto personale può aprirsi alla teoria che non deve trasfigurare il reale, non deve stravolgerlo, ma offrirgli delle significazioni soddisfacenti e degli elementi nei quali identificarsi. La teoria è utile per la rielaborazione della sofferenza e la stempera. Viceversa, l'esperienza più o meno intensa trasfigura la teoria e dal vissuto si cerca di farne emergere una nuova.

Attraverso il percorso di sofferenza propri e degli altri, si stimola la ricerca delle risposte e dei perché in profondità di sé stesso e non nell'esteriorità del disagio manifesto: il fondo comune è una teoria accessibile a tutti e stimola ad osservare il senso globale della realtà per modificare e dare un contributo concreto all'individuo e alla sua interazione sociale.

La strutturazione delle fasi è semi-rigida, una scelta propria del metodo che vuole lasciare, comunque, un'apertura all'inedito, alla molteplicità delle situazioni che si potrebbero creare: c'è spazio anche per i momenti non impegnativi, creativi, di gioco, utili per vivere gli svariati istanti della mattinata, anche i più intensi e faticosi ed importanti, per dare l'opportunità di scambi inediti e spontanei.

In ogni caso esiste in linea di massima un ordine del tempo e delle regole, elementi fondamentali per una dinamica di Vita Intera poiché danno una identità all'attività che non può essere disgiunta dai momenti di riflessione e ascolto. Si può paragonare il Metodo alla Salute ad una partita a scacchi in cui il gioco è definito da regole precise, si dà spazio all'ascolto della mossa dell'altro giocatore, si dà spazio al tempo per riflettere sul prossimo movimento delle pedine e si è liberi nella creatività per scelta da farsi, proponendo possibilità di gioco sempre inedite, anche rivoluzionando le aspettative degli altri, stimolandoli a nuove soluzioni.

Ciò che conta è fare parte del gioco, del gioco della Vita: c'è solo una pre-condizione necessaria alla partita, l'esclusione di ogni sostanza psicoattiva che inibisce o esalta in modo innaturale la "prestazione". Il bello del gioco è proprio l'elaborazione del valore dei contenuti della Vita per quello che sono attraverso un atteggiamento emotivo, percettivo unico perché proprio dell'attenzione nei confronti dello specifico dell'individuo, ognuno può compiere mosse personali. Non si può giocare a scacchi se ci sono più pedine o meno di

quelle date a disposizione dalla confezione: l'unica differenza iniziale accettata sono i colori diversi delle pedine dei giocatori.

Nella dinamica di gruppo non sono esclusi le effusioni come l'abbraccio poiché è un gesto che esprime verso il singolo la volontà di volerlo accettare nella sua complessità per quella che è, significa essere disposti ad aiutare a far uscire e accettare il Sapere che è custodito dentro. Con il Gruppo è possibile creare una rete sociale che stimola a rielaborare e colmare i vuoti affettivi famigliari che hanno straziato la crescita dell'individuo nella sua interezza.

Teoria/Prassi si incontrano in ogni fenomeno vivo: il pensiero che circola diventa un tutt'uno con l'azione le dualità cultura/ natura, teoria/prassi vengono ricucite e le due parti entrano in dinamica: l'albero della Vita continuerà a crescere rigoglioso senza rivelarci mai fino in fondo i suoi misteri.

L'amore è la chiave che risolve la sofferenza attraverso l'ascolto, la capacità di comunicarlo, trasmetterlo e riceverlo e non ha una forma stabilita: si nutre della totalità della vita di ogni specificità.

Solo se si accoglie il proprio Intero si può amare un altro intero come è, chi è frammentato ama e soffre, ma chi si esprime come intero ama e si sente bene: c'è un salto di qualità verso un benessere che non esclude le parti in ombra, che non si spaventa ma è capace ad entrarci in dinamica e viverle con più serenità perché le comprende come parte di un tutto, che è vita.

UN CASO: PRASSI-TEORIA CON IL METODO DI FOGGIA

Rielaborazione della *teoria della teoria* del pomeriggio del 17 ottobre 2002

L'esperienza di Vita insegna più di ogni teorizzazione che in essa può trovare conferma o disconferma, per poi tornare su se stessa arricchita. Da una dinamica appena vissuta, coinvolgente, emotivamente molto forte è difficile astrarre elementi elementari da cui partire per contemplare l'esperienza e sui quali riflettere per rileggere l'episodio vissuto sotto un'altra luce: è più facile teorizzare su qualcosa che si legge sui libri, perché si ha più tempo per rendere i contenuti utili nell'arricchire la consapevolezza su momenti delle proprie esperienze. La Vita informa continuamente, siamo noi che facciamo fatica a separarci in modo tale da riuscire a teorizzare: volendo soffermarci con metodo su ogni dinamica che si è creata in un episodio sarebbero necessari dei giorni perché i livelli di un'analisi crescono maggiore è il distacco dal vissuto. Proprio per questo, teorizzazioni a caldo, acquistano maggior valore perché diventano immediatamente chiarificatorie di un evento, e anche stimolo per scegliere l'azione successiva.

A questo proposito può essere interessante riportare la prassi-teoria che si è realizzata in una delle giornate trascorse a Foggia durante il Corso di Perfezionamento di questo autunno, in cui i presenti sono stati protagonisti di emozioni contraddittorie che passavano dallo sconvolgimento e disperazione alle risate più sincere grazie a situazioni di grande intensità.

Il primo livello di teoria che si realizza nel pomeriggio è il più semplice: si elencano e si contemplano, senza conoscere quali saranno le conclusioni, alcune dinamiche della mattinata che hanno maggiormente colpito e sulle quali si stabilisce il tema su cui si vuole teorizzare; successivamente di cerca di astrarre dagli episodi concreti per elaborare in modo più oggettivo ciò che la realtà a suggerito in relazione al tema scelto.

Il pomeriggio del diciassette ottobre la teoria si è concentrata sul tema dei ruoli fissi o rigidi/ruoli flessibili o dinamici che sono emersi, in modo evidente, nel rapporto tra i due coniugi protagonisti, ma anche nella relazione del gruppo con la signora F.

Nella mattinata, al Gruppo alla Salute è venuta senza alcun avvertimento o visita precedente una signora, la signora F. diagnosticata psicotica delirante e accompagnata dal marito. Tre giorni prima era stata rilasciata dal ricovero.

Da subito non ha permesso la successione regolare delle fasi che scandiscono i momenti del Gruppo: ha “monopolizzato” la mattinata, non conteneva il suo bisogno di raccontarsi, non lasciava spazio agli altri di parlare, si alzava, si sedeva, pregava, coglieva ogni stimolo come pretesto per inserirsi nei discorsi. Il suo proporsi in maniera dominante ha fatto sì che tutte le dinamiche che si sono sviluppate ruotassero intorno alle sue evoluzioni che, essendo così mutevoli, sono state continuamente stimolo per fondi comuni immediati utili per gestire e dare un senso alla molteplicità di situazioni che si creavano. La capacità della signora F. di essere la prima ad assumere un ruolo molto flessibile, molto dinamico tra un momento pesantezza e leggerezza, le ha permesso di vivere i momenti più difficili con meno rigidità e immobilismo tale che avrebbero potuto farla scoppiare.

In svariati momenti della mattina sono emersi in modo del tutto spontaneo ed impreveduto, alcuni tratti del vissuto di questa coppia che, se rimessi insieme, in ordine cronologico, hanno cominciato a dare un'idea su quali erano i motivi per cui sono arrivati a vivere una condizione di vita davvero impossibile: un suggerimento per immaginare qual era il *mostro* a cui riattaccare quella *coda* mostruosa che si dimenava nel gruppo.

Il marito ha smesso di lavorare per poter seguire, accudire la moglie che, in preda ai suoi deliri e al senso di persecuzione, continua a pregare in modo esagitato senza quasi nessuna tregua, sia di giorno che di notte, indistintamente. In queste condizioni non riesce a badare ai figli con costanza, non cucina più, ha praticamente eliminato qualsiasi equilibrio che in genere ci vuole per vivere in armonia in qualsiasi famiglia.

La sua devozione alla Chiesa è così ossessiva da rappresentare un tipo di dipendenza psicotica al pari di qualsiasi sostanza stupefacente poiché se non intervalla i suoi discorsi con una preghiera, la signora F si sente male, molto inquieta e, meno le è concesso farlo, più si intestardisce nel volerlo fare.

Quando le si è chiesto perché era così religiosa lei ha risposto che era necessario pregare poiché, sette anni prima, era stata diagnostica la leucemia al marito e lei, presa dalla disperazione, si era rivolta alla Chiesa per trovare conforto: l'unica risposta al suo dolore che aveva ricevuto era di continuare a pregare. Visto che il marito non era disposto a farlo, lei ha pregato e prega anche per lui. In seguito la malattia del marito si è arrestata, ma da allora la signora ha perso ogni equilibrio.

Durante la mattinata, la sua capacità di variare gli atteggiamenti, non le ha impedito di teorizzare su sé stessa: aveva appena pregato, aveva vissuto un momento di devozione totale, ma quando il dottore gli ha fatto notare che la Chiesa non è stata in grado di darle un supporto concreto e l'aveva lasciata sola con la sua disperazione, lei lo ha riconosciuto ed ha ammesso il senso di abbandono e delusione che aveva provato: ha spiegato che, in ogni caso, ha cercato una protezione nella Chiesa perché dentro di sé la fede è grande, indipendentemente se questa sia riuscita o meno a risolvere il suo problema.

Un soggetto psicotico, in fase acuta, che teorizza, che è stato in grado di osservarsi, di giudicarsi, di valutarsi, è un primo livello di teoria: poi si possono fare teorie di livello superiore a partire da quelle ma già la sua teorizzazione rappresenta un primo livello non indifferente.

Da questi elementi si è potuto ipotizzare che siano almeno sette anni che vivono così: il marito, non potendo reggere una situazione del genere a lungo da solo, in mancanza di una rete familiare vicina anzi, distaccata e lontana di fronte ad un disagio (assenza anche delle sorelle della signora), per prendere un po' di respiro, si è trovato costretto a ricoverare la moglie diverse volte. Ogni ricovero è stato vissuto dalla moglie con sgomento e dolore per un allontanamento forzato dai suoi affetti e poi, comunque, ad essi, seguiva la

perpetua conferma di uno stato mentale allucinatorio per il quale i rimedi si dimostravano sempre stati inefficaci per ristabilire la sua salute e quella della sua famiglia.

Una vicenda narrata dalla signora F., confermata dal marito presente, è stata quella in cui, al ritorno da un breve periodo di ricovero, la signora, appena arrivata a casa era andata confidare al figlio diciassettenne che era incinta: “Dai mamma, non dire così che papà ti riporta subito al ricovero!” e lei ha replicato che era vero, che mentre era richiusa, sentiva la voce di Padre Pio, della Madonna che gli comunicavano il lieto evento. Effettivamente una gravidanza per una signora costantemente sotto psicofarmaci, così esagitata, rendeva davvero improbabile una possibilità del genere. Eppure, dopo le analisi, la signora F. è risultata davvero incinta: molti medici hanno tentato di convincerla ad abortire perché, in ogni caso, la gravidanza non avrebbe potuto andare a termine. Lei, invece, ha fatto di tutto per proteggere il suo bambino che, alla fine, è nato senza alcuna complicazione. La Vita si fa sempre avanti, nonostante tutto.

I suoi racconti erano intensi e sentiti, raramente restava seduta perché rivivendo vecchie emozioni le reinterpreta nei gesti e nella mimica: la sua comunicabilità era al massimo e quello che trasmetteva ai presenti era davvero forte e penetrante. Si è assistito e partecipato direttamente alle situazioni che si sono create e il coinvolgimento emotivo era strettamente connesso agli sbalzi della signora a cui non si poteva rimanere indifferenti. All’inizio si metteva in ginocchio davanti al dottore e gli chiedeva aiuto con la modalità di coloro che sono stati a lungo feriti e abbandonati; diceva con accoramento: “Se lei mi guarisce senza psicofarmaci io le farò il regalo più bello che lei possa ricevere, le farò una preghiera a Dio che le possa benedire il suo cervello...Non li voglio più dottore, non me li date più”. Era terrorizzata dagli psicofarmaci e lo ribadiva, più di una volta, motivando la sua posizione: l’ultimo che gli era stato somministrato la faceva cadere per terra, non le permetteva di parlare, la rendeva disabile fisicamente.

Diverse volte esordiva dicendo: “Aiuto! Aiuto, sono disperata, non vedo, sono cieca!”, e simulava atteggiamenti da trance; poi, all’improvviso, riapriva gli occhi e si rivolgeva al prete che partecipava al gruppo affidandosi a lui come una fedele, mansueta e fiduciosa: gli dava le mani e lo guardava con intensità. Un momento era sveglia, un altro dormiva, un momento vedeva, un altro no, un momento meditava, in un altro agiva.

Il dottore interagiva con lei mettendola in relazione anche con altre persone del gruppo, con i quali lei sfoderava altri ruoli come essere, per esempio, di supporto e coraggio: di fronte ad un ragazzo tossicodipendente con serietà e coraggio gli diceva: “Guardati, guarda come sei! Se ti droghi perdi la faccia, apri gli occhi! Svestiti, spogliati, guardati come sei bello, se continui perderai la tua bellezza, perderai i denti e il tuo viso non sarà mai più questo!” -e mentre gli toglieva la giacca; poi lo ha abbracciato con affetto. Oppure, dopo che era caduta a terra svenuta, dopo essersi un poco sdraiata su un letto della stanza, si rialza senza scarpe e viene presentata a un altro ragazzo. Lei gli chiede: “Perché sei così sudato ragazzo?”; “Perché ho il fuoco dentro!”; “Qualcuno ha un fazzolettino? Ti asciugherò - e mentre lo faceva- con le mie lacrime... con il mio rossetto”, e si passava il fazzoletto sulle labbra con trasporto totale e commovente.

Diverse persone presenti, durante questi episodi, hanno sentito muovere qualcosa dentro di sé di fronte a una situazione così problematica: è stato come se il disagio della signora andasse a risvegliare i nodi personali fino a quel momento sepolti. Ci sono state diverse reazioni: per esempio un’infermiera che partecipava al gruppo ha rivisto e compreso, in quell’immagine di madre volta alla preghiera in modo delirante, gli atteggiamenti simili della sua che sin da quando era piccola l’hanno spinta ad allontanarsi da lei al punto di costituire la base di un rapporto di distacco e freddezza che ancora oggi non si è risolto.

All’inizio, la presenza della signora è stata vissuta da molti come un ulteriore aggravamento, un appesantimento e a molti è venuto spontaneo pensare: “Già qui le cose

qui non vanno bene, c'è disagio, siamo tutti un po' a disagio e questa qui ancora ci complica le cose, aggrava ancora la situazione con questo stato così terribile, questa tristezza, questo dolore, queste scene così, di malati che si accumulano..”; lo stesso medico ha vissuto questa sensazione, ma poi, proprio mentre stava vivendo una sensazione negativa, ha visto nascere qualcosa di positivo: sulla fine della mattinata, è venuta fuori una nuova prospettiva di vita nonostante sembrava dovesse arrivare la morte.

In un episodio psicotico di questo tipo, così detto maniacale, si esprime un'identità che si presenta come “uno, nessuno e centomila”, poiché passa velocemente da un opposto all'altro. La flessibilità in questo caso è come un fluido, un vulcano che erutta tante cose, in continuazione senza che ci sia niente di stabile: può amare o odiare l'Altissimo, tirare uno schiaffo o altro; c'è un'alternarsi di tante parti della persona, nessuna delle quali è dominante. Quando è inesistente un ruolo fisso, rigido, cioè non c'è una identità capace di valutare ogni stimolo con un criterio stabile, e domina esclusivamente la flessibilità, si ha a che fare con una situazione psicotica grave che rende tutto evanescente perché spezza le regole, quell'ordine della realtà di cui si ha bisogno per poter programmare e rendere la vita ordinata.

Questa condizione spaventa, spaventa i famigliari ed anche gli psicoterapeuta che tendono ad evitare di immettere un soggetto psicotico in un gruppo poiché scombinano ogni tipo di ordine, qualsiasi programma, non consentono più il senso delle previsioni.

Una dinamica in cui si vuole fare prima una cosa, poi un'altra, e poi un'altra ancora è una dinamica che soffoca le persone, le uccide: resistere in una situazione maniacale è difficilissimo, è frantumante anche per chi entra in contatto con questa realtà e tenta di avere un approccio più aperto e flessibile. Anche quando sembra che la persona possa essere guarita, rimane sempre il dubbio: “Che farà stanotte? Domani farà di nuovo così o è cambiata definitivamente?”.

Quando un atteggiamento flessibile si fissa, diventa costante, si trasforma in una identità rigida e apparentemente imm modificabile. Di solito di fronte a un comportamento rigido si risponde con altrettanta rigidità, per esempio dicendo: “Questo ragazzo non guarirà mai”, oppure “Si deve far ricoverare”, o “ Sono necessari gli psicofarmaci”: in pratica si vuole curare una rigidità con un'altra rigidità perché la flessibilità che impone un soggetto psicotico fa paura. Perché fa paura? Perché di norma la flessibilità porta a dover fare delle scelte diverse, ad essere creativi, a dover uscir fuori dall'ordine che si è già programmato, a doverlo rivedere, ridimensionarlo: è proprio per questo che la flessibilità di un altro mette in crisi la propria rigidità, una rigidità che non si è disposti a rivedere perché si è in prima persona insicuri.

Così, per salvaguardare la propria identità non del tutto solida si tende ad eliminare l'identità psicotica altrui, si tende a bloccare l'identità flessibile identificandola come pericolosa.

Nel caso della signora F., infatti, sia il marito che la società gliela negano: in clinica psichiatrica, viste le continue preghiere rivolte a padre Pio e al fatto che sente le voci e ha allucinazioni, viene catalogata come una psicotica maniacale e trattata secondo la prassi formulata dal manuale. Il circolo si chiude senza cambiamenti, sia da parte del soggetto in questione sia da parte di chi interagisce con lei: entrambi restano legati al loro ruolo, lei a quella di psicotica-flessibile, gli altri a quella degli esperti-rigidi incrementando così la rigidità di una situazione che non lascia intravedere nessuna via d'uscita. Di fronte ad un comportamento psicotico che corrisponde ad una rigidità, rispondere con altrettanta rigidità non fa altro che rinforzare l'atteggiamento di staticità di entrambi.

Le dinamiche che si sono create nel Gruppo alla Salute hanno visto delle evoluzioni nelle identità dei partecipanti: tutti sono stati coinvolti in prima persona, hanno accolto lo stato psicotico della signora F. e assunto comportamenti non esattamente conformi a una prassi tradizionale che, di solito, si confronta con casi del genere.

L'intero gruppo, a più riprese, si è dimostrato flessibile attraverso l'interazione partecipe alle esigenze della signora che si è trovata a dover vivere la sua rigidità come un gioco: il risultato che ne è seguito è stato positivo poiché la signora F. è riuscita a superare la sua fissazione religiosa che, fino a quel momento, ha condizionato ogni relazione della sua vita.

La flessibilità fine a sé stessa è, in uno stato maniacale, distruttiva, non serve a niente perché manca un ruolo centrale, un ruolo dominante. La flessibilità nel gioco permette di rielaborare i ruoli e le situazioni rigide, può sciogliere le paure molto di più di tante altre strategie, riduce la rigidità e permette l'apertura verso una dinamica diversa e più stabile: la vita non è nata sulla terra, ma nell'acqua, nella flessibilità, poi ha potuto trapiantarsi nell'elemento rigido, duro come la terra.

Dall'esperienza della mattinata si è osservato come il gioco sia servito a rendere flessibile il ruolo rigido e ha aiutato ad esprimere, fino in fondo, una parte di sé che si è ridimensionata: rendere continuamente flessibili le dinamiche permette di lavorare sulle proprie parti in ombra che di solito non accogliamo perché le consideriamo negative. Accettarle con serenità e utilizzarle, aiuta a ristabilire un equilibrio interiore e a renderci più stabili.

Al contrario, se la psicosi viene ostacolata o bloccata, questa si potenzia. Anche l'ironia in questo caso ha permesso di mettere l'altra persona a proprio agio, a renderla capace di ridimensionare la rappresentazione che si fa della realtà a discapito di vivere la dinamica di vita per quella che è.

Un primo episodio significativo da cui è stata tratta la precedente teoria è nata quando la signora, parlando di sé, sosteneva che era più intelligente del marito perché aveva studiato ragioneria e sapeva intrattenere discorsi con persone importanti.

Dottore: "Per esempio con chi?"

Signora: "Con i direttori di banca"

Dottore: "Su, facci vedere come fai; G., tu fai il direttore di banca!"

G. e la signora simulano una telefonata e poi si avvicinano al tavolino in mezzo al gruppo. Su uno stimolo non del tutto casuale è cominciata una rappresentazione inaspettata che, nella forma di un gioco teatrale, ha dato vita a una situazione in cui lei, in particolare, grazie all'interazione con G. e il contesto che si era creato, è riuscita a fare un'immersione vera e propria come se gli si fosse stato chiesto di procedere regolarmente secondo le fasi del gruppo e raccontare un episodio della sua vita. G. l'ha aiutata, facendo da spalla, rivelando come la capacità di essere accompagnatori, accompagnati non è fissa, ma ognuno di noi può esserlo per l'altro alternandosi.

E' stato sorprendente osservare come le dinamiche siano arrivate a realizzare anche uno spettacolo, come nella vita si originano dei teatrini anche all'interno di situazioni pesanti in cui non si drammatizzano gli eventi, ma questi si ridimensionano assumendo una forma più gestibile.

Nel gioco, nella recitazione ciò che è stabilito in modo rigido è il contesto: in questo caso, ad esempio, la banca e l'incontro tra il direttore con il cliente. Siccome è una trasfigurazione dalla realtà, i ruoli, per quanto siano stati fissati, non sono statici perché i protagonisti, immedesimandosi, li caratterizzano personalmente: l'idea tradizionale di personaggi del genere è stata stravolta e ha preso delle inclinazioni al di là di ogni aspettativa. I dialoghi che si scambiavano risultavano più creativi e flessibili perché si riconnettevano a eventi reali della loro vita: per chi li conosceva, le evoluzioni della scenetta non risultavano poi così strane.

Sembrava che la scena fosse stata provata migliaia di volte con parti studiate perfettamente per interpretare ruoli non rigidi, ma intercambiabili.

Per esempio la ragioniera, che aveva già vissuto la situazione che stava ricreando, sapeva quali erano le condizioni di chi va a chiedere un prestito: "Tu, mi devi chiedere quanti soldi voglio e che garanzie ti do!"

Lui faceva la parte del direttore di banca, ma nella realtà non è ricco, malato e non sa come affrontare la vita: "Ma non ne ho per me, dammene tu!"

Non è stata pura finzione, ma uno spettacolo che ha messo in dinamica la loro vita sotto forma di gioco e ha permesso di vivere contemporaneamente più parti: proprio nel gioco si può interpretare delle parti rigide che ci appartengono nella vita reale e che vorremmo rendere più flessibili. E' così che si originano delle situazioni grottesche che divertono e alleggeriscono aspetti della vita che altrimenti apparirebbero insolubili e troppo pesanti.

Un altro esempio sull'efficacia dell'ironia è stata quella in cui, per rendere più flessibile la psicosi della signora F., la religiosità, il dottore si è coinvolto giocando con l'attribuzione che lei gli faceva chiamandolo "l'Altissimo": ha imitato la figura dell'Altissimo salendo sulle sedie. Quando lui è sceso e si è messo accanto a lei, la signora F. stessa ha cominciato a giocare sull'Altissimo in senso religioso e in quello di statura: "Però per essere l'Altissimo sei basso!"

Un contesto ilare e aperto all'accoglienza di tutte le parti della signora, ha permesso, a lei per prima, di ironizzare sul suo delirio, segno di miglioramento visto che lo stato psicotico si manifesta in modo fisso e totalizzante. La signora, giocando in prima persona con l'identità rigida, che contraddistingue la sua psicosi, ha potuto viverla in modo più flessibile consentendole, così, di far diminuire la staticità e il potere globalizzante del suo stato maniacale.

L'utilizzo della flessibilità del gioco, dell'ironia si dimostra terapeutica poiché con un atteggiamento flessibile si accetta il ruolo che viene assegnato dall'altro, ma nello stesso tempo, si gioca con questo ruolo rivelando parti proprie che dimostrano che la rappresentazione che si fa della realtà o, in questo caso, dell'identità non corrisponde al vero. Si mettono in luce aspetti che l'altro non considera e che fanno parte della realtà. La signora osannava e sacralizzava il medico: lui giocandoci con ironia ha contribuito a non farsi più trattare come se fosse un professore, ma come una persona con la quale poter rapportarsi alla pari e, successivamente, prendere degli impegni con lui. Questo stato di controllo da parte della signora F., le ha consentito di rivolgersi con serenità al marito e a programmare con lui come poter portare il giorno dopo, i loro figli al Centro.

Prima di raccontare l'episodio che ha portato a questi ultimi esiti e che ha davvero coinvolto tutti i presenti, (anche il marito che in un primo momento voleva andarsene), è significativo descrivere un'altra reazione che si è creata nel frattempo.

La signora A., che frequentava il Gruppo da soli quattro giorni per problemi di alcool dipendenza, di fronte alla maniacalità della signora F., stava svenendo. Una persona che ancora vive una dipendenza non riesce a giocare: anche per lei è stata una dinamica molto coinvolgente, si è sentita male perché ha riconosciuto molte cose di sé stessa specchiandosi nella signora F.. Il suo malore era dovuto alle forti emozioni che si erano risvegliate.

Un modo di esprimere rigidità, l'insicurezza è troncato gli eventi, escludendo ogni possibilità di creare o interagire con le dinamiche, è dire: "Basta, me ne vado!" o svenire: questi equivalgono a due strategie utili per bloccare la situazione sconvolgente che si sta creando. La rigidità della signora A. non ha contagiato il gruppo, anche il medico, per primo, è rimasto al suo posto, non è intervenuto per non correre il rischio di far crollare la flessibilità che si stava creando e per confermare, agli occhi della signora F., che lui non era il più importante di tutti i presenti.

La signora A. è uscita dalla stanza dove ha trovato le infermiere e altre persone che con leggerezza sono riusciti a farla distrarre, ridere e sdrammatizzare quello che stava accadendo e, quindi, a farle recuperare la sua flessibilità.

In seguito, quando è rientrata nella sala del gruppo, il dottore ha continuato a essere flessibile, nella consapevolezza che per lei gli episodi della mattinata erano stati davvero pesanti: se non si sentiva di stare lì con gli altri, era libera di tornare a casa. Lei è voluta restare e lui l'ha coinvolta facendole assumere la parte del medico nei confronti della signora F.. E' stato un momento molto bello perché la signora A. ha riconosciuto, osservando la relazione della signora F. con il rispettivo marito, le difficoltà del proprio che tenta di stargli vicino; ha compreso cosa può provocare nelle persone che gli sono accanto il suo atteggiamento di dipendenza psicotica. Quando poi, però, la signora F. l'ha attaccata direttamente, anche la signora A, si è irrigidita nel suo ruolo che, essendo insicuro, non gli ha permesso di assumerne altri: ha imposto nuovamente rigidità per risolvere la discussione proprio perché l'insicurezza del soggetto si tramuta nella rigidità della relazione. In questo caso il medico è intervenuto tentando di rendere flessibile l'attacco e, poi, ha fatto sì che si cambiasse argomento per evitare lo scoppio di un litigio aperto. Bisogna essere Interi, stare bene con sé stessi ed essere sicuri del proprio ruolo per poter affrontare delle dinamiche rigide e ossessive con flessibilità senza lasciarsi lacerare. Per esempio lo psichiatra ha potuto fare il clown salendo sulle sedie senza però perdere la sua identità che è dentro di lui e gli permette di giocare in altri ruoli. Se uno per primo sa essere flessibile, questo atteggiamento diventa contagioso: la leggerezza rappresenta la flessibilità, il gioco e consente di rielaborare gli aspetti e gli episodi rigidi.

In seguito si è rivelata centrale la dinamica che i componenti del gruppo hanno adottato per entrare in relazione con la situazione pesante e difficile come quella della signora F., ovvero quando tutti i presenti hanno accettato l'identità prevalente della signora che dominava e risultava la più continua nelle interazioni, il ruolo religioso, e hanno messo per primi in gioco il loro ruolo.

Su suggerimento del dottore, tutti hanno accettato che la signora guidasse il Gruppo: i segni che erano visti come la sua malattia sono diventati centrali per realizzare un momento in cui tutti si sono coinvolti partecipando alla preghiera insieme alla signora F.: pareva essersi creata un'assemblea che lei, come se fosse un prete, coordinava.

Partire dal ruolo psicotico è stata l'unica modalità con cui si è riuscito a farle assumere un ruolo più stabile: proprio quello che viene escluso perché *anormale*, il delirio, le allucinazioni diventano l'unica possibilità in cui l'altro possa essere una parte di sé stesso e riuscire ad avere delle relazioni, a programmare, a rispettare gli altri, a coinvolgerli nelle sue cose ed avere un'interazione più lucida.

Verso la fine della mattinata, infatti, quando il suo ruolo religioso è diventato più continuativo, più organico, più creativo per lei, piano piano è cambiato al punto da far sì che sia stata lei a interrompere la psicosi. Quando il ruolo, che per la *normalità* è negativo, è stato accolto dal Gruppo, si è notata la possibilità di superarla: si è vissuto il passaggio da un ruolo flessibile o frantumato o contingente, (tipico della condizione psicotica), alla creazione di un ruolo più consistente che permette di creare una dinamica più interattiva con gli altri. Giocando "a fare il popolo al cospetto della sacerdotessa", si è dato un senso reale al ruolo rigido che lei aveva necessità di vivere in quel momento.

In merito alla situazione creatasi con la signora F., l'energia del gruppo è stata più forte della sua che, di norma, stravolge chi la circonda. Perpetuando collettivamente il ruolo che lei aveva scelto per sé, la signora F. si è "saziata" del proprio ruolo, da rigido e inevitabile è diventato qualcosa di cui poteva fare a meno: l'interazione continua con il gruppo, in queste vesti, è riuscita a rendere la rigidità qualcosa di flessibile; è stata la signora a stancarsi. Quando il dottore le ha chiesto di fare un'altra preghiera lei ha risposto: "No, no, basta così!", come se volesse dire che quel ruolo non le interessasse più: pur potendolo fare ha scelto autonomamente che non era più necessario.

Questa circostanza ha poi permesso anche di realizzare un contratto terapeutico, funzionale per migliorare la convivenza con il marito, nel quale lei ha preso l'impegno di

non pregare più fino al giorno dopo. Il dottore come ricompensa le avrebbe regalato un Vangelo nuovo e una corona di Padre Pio.

Durante la teoria pomeridiana, dopo questa prima teorizzazione, una signora ha introdotto le difficoltà che ha di relazionarsi con suo figlio, studente in matematica, anche se tenta di agire con flessibilità di fronte alla sua rigidità mentale. Questo intervento ha suggerito un ulteriore livello di teoria.

Non sempre si riesce a mantenere la propria flessibilità di fronte alla rigidità altrui, specie se è psicotica. L'altra persona non chiede di relazionarsi con qualcuno che si dimostri aperto e ironico, può capitare che questo atteggiamento venga utilizzato per creare ulteriore rigidità. Chi prova ad essere più flessibile, e crede fino in fondo agli obiettivi che vuole raggiungere attraverso un atteggiamento inedito, deve valutare fino a che punto e in che modo continuare per poter ottenere quello che si è prefissato. Ci sono sempre buone scuse per irrigidirsi e bloccare una risoluzione diversa della dinamica in atto. Essere flessibili significa non porsi frontalmente rispetto all'altro, ma lo si accoglie e quando si valuta il momento opportuno aiutarlo a comprendersi. E' un'arte che si sviluppa con la pratica e la disposizione alla flessibilità innanzitutto verso Sé stessi.

La frantumazione interiore della signora F., la sua flessibilità non era ancora ad un livello tale in cui non potesse più riconoscere, almeno in parte, ciò che stava facendo: non avere consapevolezza del proprio agire, non riconoscere in sé una volontà stabile è il massimo di un evento psicotico poiché l'individuo non è capace di fare memoria delle proprie esperienze utili per recuperare connessioni interiori sepolte. La condizione maniacale della signora F. ha permesso di accogliere i suoi aspetti fissi e stabili e dare avvio a una dinamica volta ad aiutarla nel riconoscerli attraverso il gioco e sfruttarli. Sono elementi che costituiscono un punto di partenza per far sperimentare nuovamente all'individuo esperienze gratificanti date dalla relazione lucida con gli altri e con sé stessa. Esistono anche psicosi che si manifestano in modo opposto, come il figlio della signora che ha introdotto la nuova riflessione. In questi soggetti, troppo cerebrali, la capacità di teorizzare e analizzare l'accaduto è costante, la consapevolezza e la spiegazione del proprio agire non lascia spazio a nessuna emozione di informare la mente.

In questo caso si ha a che fare con un individuo razionale-astratto che ha chiuso la dinamica di Vita in un circuito di sola astrazione logico-razionale. Vivere poco di emozioni blocca i comportamenti entro modelli precostituiti, è un atteggiamento, che dimostra una profonda paura di vivere la Vita in tutti suoi aspetti, specie in quelli irrazionali: il problema è nell'uso della sola consapevolezza per relazionarsi con sé e con il mondo. Di solito queste persone sono abituate a misurare e misurarsi, sanno interpretare tutto ciò che gli coinvolge, ma non hanno la consapevolezza del proprio problema, anzi: sentono che proprio questa predisposizione-logica verso la Vita sia il punto forte per vivere al meglio nonostante le persone a cui sono legate affettivamente minano la "corazza logica" attraverso comportamenti che il modello logico-razionale non contempla.

La società moderna, inoltre, offre un ambiente competitivo ed esclude a priori o comunque non aiuta a sviluppare la parte meno cognitiva, più emotiva e flessibile, favorisce le persone razionali, infonde loro la sensazione di essere dotate più di altri. E' per questo che la *psicosi-rigidità*, meno appariscente, è più grave di quella *flessibile*, è più difficile entrare in relazione con essa e romperla perché c'è sempre un motivo logico per smontare l'approccio d'aiuto altrui e interpretarlo al contrario, come se fosse un attacco: escludendo la flessibilità per sé stessi si fa fatica a riconoscerla negli altri o anche ad offrire occasioni più creative nella risoluzione dei problemi e delle discussioni. Questo perché è meno faticoso clonare un modello già consolidato che crearne uno nuovo.

Si può osservare che è più frequente constatare rigidità nell'approccio relazionale da parte dei maschi: questo è il frutto tipo di formazione familiare e sociale che perpetua un

modello di ruolo maschile autoritario e inflessibile. Quest'immagine di uomo è un residuo della società organica nella quale erano necessari, per vivere, ruoli stabiliti in modo rigido e stabile all'interno del nucleo familiare, ma nella società attuale sta diventando un modello mentale sempre più limitativo e parziale.

La terra la si può pesare, misurare, usare per costruire, l'acqua, invece, apparentemente la puoi contenere nella bottiglia, ma appena la rompi, se non si è preparati, diventa un disastro: questa metafora vuole sottolineare che per quanto una mentalità poco flessibile possa essere vantaggiosa sul lavoro e per le sicurezze che offre, di fatto, però, si dimostra inefficace per rielaborare i piccoli traumi emotivi che, se non vengono sciolti precocemente, si ingigantiscono sino a divenire ingestibili. La libertà di un'azione intera rischia così di bloccarsi. E' per questo che emerge la necessità di un aiuto per essere anche più flessibili.

Sia nel caso di una *psicosi flessibile che rigido-razionale*, se si osservano dei cambiamenti comportamentali che aprono la speranza per il superamento della condizione psicotica, sono necessarie continue verifiche nel tempo poiché i processi di modifica nell'approccio alla Vita sono lenti per arrivare a una crescita duratura e matura, e prevedono anche regressioni e nuove chiusure. Certo è che i primi tentativi volti ad uscire da una situazione psicotica, anche piccole aperture, rappresentano elementi positivi che potrebbero crescere ed è giusto ricompensarli: è possibile che i segni di miglioramento possano realizzarsi anche solo uno all'anno, con ricadute nel frattempo. Questo, però, non significa che sia impossibile ritornare in salute, all'intero. E' il Sociale che stabilisce i ritmi minimi o massimi perché si ristabilisca la salute dell'individuo, il suo interesse è di avere un ambiente umano capace, sia in modo attivo che passivo, di consumare o produrre dinamiche di profitto economico, e non alla produzione di dinamiche di Vita: pertanto il problema diventa quello del tempo sociale, non che non esista la possibilità guarire.

Sulla base dei primi segni positivi, chi pianifica un progetto con scadenza insieme ad uno psicotico, è lui il primo a vivere una situazione psicotica perché non ammette e non attua per primo un atteggiamento flessibile e aperto agli inediti, utile per relazionarsi con gli imprevisti della realtà.

Con gli psicotici non bisogna mai abbassare la guardia, ed aiutano a capire che è necessario vivere un giorno alla volta; essi insegnano l'importanza della leggerezza, da mantenere con criterio e costanza. Essere allenati alla flessibilità consente che proprio nel momento di massima lacerazione ci si riesca a fermare e con umiliazione, fatica e sforzo fisico, si metta in atto e si realizza una dinamica alternativa.

Perché oggi molti matrimoni si rompono? Perché c'è molta leggerezza ad andare verso aspetti diversi ed entusiasmanti, ma poca competenza e flessibilità sulle dinamiche ordinarie che oggi, più che mai, hanno bisogno di essere costantemente alimentate. Dopo un primo periodo di convivenza la capacità di rigenerare nuove dinamiche fallisce e, con queste, anche la relazione perché ci si ostina in posizioni di rigidità con le quali nulla si risolve: l'unica alternativa possibile rimane la separazione.

La flessibilità non la si può inventare quando serve, cresce se si impara a sopportare e a mettersi in gioco in prima persona, bisogna coltivarla e allenarsi continuamente: è un'opportunità che si possiede e, se si è lavorato su sé stessi, tornerà utile per affrontare le difficoltà legate alle relazioni della vita a cui più si tiene. Ogni occasione può essere un campo per provarsi, per testare la propria solidità che si esprime anche con la capacità di giocare con le parti e, anche se si è riusciti una volta, non significa che lo si sarà alla prossima. Gli psicotici e chi soffre di dipendenza insegna questo, l'arte della solidarietà, ovvero di proporre e vivere per primo un certo atteggiamento, a dimostrazione di come sia possibile proseguire o cambiare una direzione indipendentemente dall'esterno. Ciò che si fa per la Vita torna come vantaggio futuro.

In conclusione, per quanto la presenza della signora F. abbia portato dei benefici non solo a lei, ma anche ai partecipanti del Gruppo alla Salute, il medico ha voluto sottolineare ancora una volta che la flessibilità che lui stesso ha adoperato per interagire con una situazione difficile e non prevista, non elimina l'importanza di tendere a rispettare le regole che un qualsiasi gruppo si predispone: prima di introdurre qualsiasi persona in trattamento è necessaria una visita il mercoledì pomeriggio in modo tale da conoscersi, valutare e chiarire, almeno in teoria, le modalità e le condizioni previste dal Metodo alla Salute. Non si sarebbe potuto prevedere ciò che poteva avvenire in seguito, ma seguire questa prassi iniziale è anche una forma di rispetto per il dottore che può, in qualche modo, predisporre e predisporre gli altri del gruppo a delle situazioni di un certo tipo che richiedono molta energia. Il problema della mattinata trascorsa non è stato quello della signora F., ma la potenziale rigidità dello psichiatra: con il suo lavoro si "allena" continuamente per esprimere la propria flessibilità, ma non si può mai darla per scontata, in nessun soggetto. Questa competenza sul lavoro è una conquista graduale che poi, anche nei rapporti familiari o con l'Azienda Ospedaliera torna sempre utile.

L'ultimo livello di teoria lo si è appena accennato sia per mancanza di tempo che per la stanchezza generale dei partecipanti alla *Teoria della teoria*. L'analisi si estende ad un livello macro sociale della Vita collegato agli elementi teorici appena individuati: questa ulteriore riflessione è utile per dare spunto a ulteriori approfondimenti e ricerche sociali con un approccio più olistico e che agevola la connessione tra eventi sociali e la quotidianità. Rispetto all'esplicitazione dei ruoli rigidi/ruoli flessibili, si osserva che nel mondo sociale moderno la logica del Capitale, che domina, è un gioco che si basa solo su ruoli rigidi; anche se offre la flessibilità delle merci, queste si possono acquistare con un unico ruolo, ossia come clienti. In questa logica l'unica obiettivo che si deve raggiungere è il valore aggiunto. Nelle culture organiche, più Intere, invece, c'è una flessibilità di parti più ampia: per esempio tra i Bantu, se si vuole comprare un loro oggetto, di solito l'europeo paga senza contrattare il prezzo proposto dal commerciante; quest'ultimo si offende e non può decidere di non venderlo più. Il problema per loro non è vendere solo la loro merce, ma trattare, il baratto, il mercato. Lo stesso in Cairo, quando si va a comprare oggettini, ancora oggi vige questo stile di vita commerciale. Il Capitale imbroggia perché offre una flessibilità falsa: puoi comprare 5 o 10 telefonini, ma la modalità è rigida; nessuno verrà mai a dire: "Tu sei una brava persona e per questo, prendi, ti regalo questo telefonino!". Addirittura un ragionamento del genere oggi pare ridicolo, come ogni volta che si introduce la flessibilità in qualcosa che è rigido.

Immaginate se l'economia tenesse conto anche di questo, sarebbe diversa: una motivazione per cui l'economia oggi sta fallendo e le borse sono in ribasso è anche perché si fonda su un meccanismo molto rigido che ad un certo punto si può bloccare. Siccome anche la domanda o l'offerta dipendono da fattori che sono variabili, flessibili: come fa un sistema rigido prevedere elementi flessibili? Le leggi di mercato che sono dimostrate si rivelano relative, nessuno aveva previsto tutto quello che sta avvenendo. Anche la scienza americana, militare, non è riuscita a capire e prevenire quello che stava avvenendo.

In definitiva, la flessibilità fa parte della Vita e un sistema che non la vive o in famiglia o in economia, è un sistema parziale che, dopo un po', rischia di scoppiare. Il Metodo alla salute forse è eccessivamente flessibile, ma fa della flessibilità un elemento importante. Ad esempio nelle dinamiche della mattinata appena trascorsa, saltare le Comunicazioni, non fare le Immersioni aveva senso perché ormai erano le 12.00 e il tempo per svolgere metodicamente le fasi non c'era: se il dottore si fosse irrigidito si sarebbe perso anche l'evento vivo. Il presupposto metaforico per la Salute è che *il sabato è al servizio dell'uomo, non è l'uomo al servizio del sabato*: la Vita è più importante, non l'istituzione o il metodo. Se il Gruppo è al servizio della Vita accettando chiunque senza

eliminare nessuna diversità e le innumerevoli dinamiche che possono crearsi, crescono le potenzialità che il Metodo funzioni davvero.

Una piccola dimostrazione l'ha data la conclusione della mattinata insieme alla signora F.: un'ipotesi di metodo più Intero prevede dei ruoli fissi, ma con un gioco di flessibilità capace di creare delle dinamiche terapeutiche e l'accordo finale tra la signora F. e il dottore ha inserito nella relazione delle regole, degli elementi fissi indispensabili per una relazione Intera.

La Vita nasce dentro all'oceano dove tutto è flessibile, non nasce sulla terra: quest'ultima è stata colonizzata successivamente offrendogli lo spazio stabile nel quale svilupparsi e crescere rigogliosamente nutrendosi di cibo, acqua e conoscenza.

APPENDICE

SETTIMANA 14-18 OTTOBRE 2002
GIOVEDÌ POMERIGGIO 17/10/02
Teoria della Teoria

MARIANO: "Chi vuole cominciare, un pensiero o una comunicazione?Quello Graziella stava appoggiato.."

GRAZIELLA: " Si ma se non c'è il chiodo.."

MARIANO: "Stava appoggiato, inclinato là sopra da dove è caduto senza chiodo...esatto...allora chi vuole fare un pensiero o una comunicazione? Eh...(un disegno)...questo è il pensiero di Ripalta...dici passo"

RIPALTA: "Passo, mamma...è il pensiero mio"

NUNZIA: "Eh, è il tuo disegno..."

RIPALTA: " Pensiero!"

NUNZIA: "Eh, è un disegno"

RIPALTA: "Ed è un pensiero"

NUNZIA: "Sì"

MARIANO: "Eh, questa è una cosa che se fosse un quadro di Van Gogh diresti: "mi piace o non mi piace"

MARILISA: "Il mio pensiero è che oggi sono stata benissimo, stavo giù e manco a farlo apposta..."

MARIANO: "... Oggi c'era F."

MARILISA: "...No, veramente grazie a F., sembra incredibile, io stavo giù già da ieri; E' un po' che non mi sentivo bene, un po'...eppure sono stata benissimo...e stata per me una giornata molto importante"

MARIANO: " Eh, perché F. ci ha aiutato a tornare indietro per qualcosa, quello che ognuno di noi può fare.."

DON AGOSTINO: " Anch'io ho intravisto che certe cose del passato che fanno star male sono passate, non le riesco più a vedere e adesso c'è qualcosa di nuovo, ormai c'è una prospettiva nuova, è finito il passato e comincia qualcosa di nuovo, più bello, diverso.."

MARIANO: " Più nuovo in cui anche noi siamo almeno protagonisti, anche per le cose negative, ma almeno ci siamo, non subiamo le cose negative. Quello che verrà non lo sappiamo ma l'importante è che ci siamo per quello che siamo noi. Poi come dimostra R., si può andare avanti anche nelle condizioni più negative, il papà la spinge ancora a bere, lei ha dei limiti proprio suoi legati a condizioni di quando era piccola, ma va avanti da sola, nonostante le cose contro, lei va avanti da sola. "Ma io sono sola" e sì, R. è sola, "Ma io non ho sicurezza", ma R. ne ha meno di voi, "ma io non sono efficiente per il mondo di oggi", R. non ci ha neanche provato....nessuno si può paragonare a R. che dimostra da tre anni che questo "Sebastiano" spavaldo che noi abbiamo dentro, se lo recuperiamo aiuta ad andare avanti...- Qui ho messo un po' di copertine che erano avanzate, altri le hanno, chi le vuole può fare un quadretto...- Questo è il valore della vita, poi tutte le altre sono chiacchiere: R. dimostra che nonostante sia stata considerata con ritardo mentale...- non posso dire le cose gravi che ha subito in famiglia, me l'ha detto lei che le sono successe cose molto pesanti da parte del padre...chi capisce capisce... specie dopo che la madre è morta... R. è così nonostante la sorella che era infermiera all'ospedale di Padre Pio era da un anno in pensione, e quindi teoricamente una persona con una grande

sensibilità, qui l'ho visto una volta; R. è così nonostante il papà beva ancora e la spinge a bere perché, ovviamente, una persona è bevuta è preferibile...

R. viene da un paesino che dista 40km, lei viaggia, è generosissima, quel poco che ha lo spende per comprare caramelle per gli altri... Ci sono persone che pur avendo tante opportunità... c'è proprio una che le vende, ma non ne ha mai portato una caramella, per dire... quando se le porta le prende per sé e poi le ritira subito...

R. inoltre è molto amante dei coglion.. coniglietti, degli animaletti.. oggi si è portata dietro in autobus i due uccellini perché il papà non li voleva vedere. E' legata alla vita e fa senza fregarsene molto di quello che pensano gli altri. Io penso che questi sono fatti veri, mica sono fatti inventati. Quindi nessuno di noi può dire:" ma io non ho questo o quell'altro, quello è il massimo di cose che non si hanno ed è il massimo di negativo che può essere pensato". Ricordatevi che oltre ai santi, ci sono anche i vivi che voi conoscete, sono cose vere: lei non lo fa per essere di esempio a nessuno, lei lo fa perché quella è la vita. Giusto Ripalta? Passo.... Questo è il disegno che metteremo in Limax, se lo volete vedere qui questo è il pensiero che ha fatto Ripalta oggi... Qualche altro pensiero o comunicazione? ...Poi è così saggia R. che mette i soldi da parte della sua piccola pensione per venire ai viaggi itineranti, se li paga sempre, fa le foto, le dà pure agli altri ..secondo me è una cosa di cui uno non può dire: "Lei è così".

GRAZIELLA: "E' proprio un modello..."

MARIANO: "E' vivente, è un Gesù Cristo vivente, secondo me, ripeto, tenendo a mente quel particolare pesante che tenete per voi, chi l'ha capito, quello del papà che lo faceva prima, quando c'era la mamma. R. alla mamma ovviamente lo diceva, ma nessuno vuole credere.. adesso capite che lei oggi è più lucida e ed ovvio che il papà vuole che beva. Non è che dobbiamo scandalizzarci o altro, ma è per dirvi che quella è una persona che vive e quando viene qua è precisa, veramente accogliente e molto generosa, è come una persona che non riceve niente da nessuno, o meglio, qui ha trovato un ambiente positivo, e non è che viene perché noi chissà che le diamo... e ovvio, quello per 5 anni stava al CIM con gli psicofarmaci, che cosa volete che potesse risolvere...invece qui ha trovato il suo valore di vita ed è questo che l'ha aiutato ad andare avanti...non aveva né padre né madre, attorno solo negatività. Ma uno può anche star da solo, almeno attorno non ha fastidi, come possono esserlo anche di parenti o pensate anche ad un genitore con il quale si deve anche lottare, per poter togliere la dipendenza...

Chi vuole dire qualche altro pensiero o comunicazione?"

DON AGOSTINO: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore non porterà frutto, se muore porterà molto frutto, il Vangelo"

MARIANO: "Questa è la bomboniera della laurea di Daniela Cornacchio, una ragazza che ha fatto qui il tirocinio per l'Università di Bari, Scienze dell'Educazione; la facciamo leggere ad Antonietta che ha una voce squillante. E' stata molto presente ed è stata molto utile la sua presenza. Anche lei ha cambiato molte cose. Ha fatto la tesi di laurea e questa è la bomboniera che ha fatto tutta lei; si chiama: "Uguali nella Diversità" e gran parte di queste pagine parla di noi, del Centro etc. Ma la cosa più simpatica è che ha fatto un CD, ha fatto delle riprese che si vedono al computer: vuol dire che una mattina, quando ci sarà Michele del Prete, o oggi pomeriggio, lo andiamo vedere: non lo so com'è, ma comunque ha sviluppato la sua creatività. Questa tesi me l'ha data e io l'ho chiamata: "Senti perché non vieni domani mattina" ... e domani verrà di persona. Ho detto questo perché ha lasciato anche in questo una traccia, un pensiero diverso. Io probabilmente come mio regalo per queste occasioni (perché lei ci ha donato questo e non voglio che l'abbia fatto perché io ho fatto questo), ho pensato di farle fare una lumaca di legno a nome di tutti. La bomboniera che ha fatto lei è una pergamena bruciata su cui ha scritto una frase e domani ce ne porterà un'altra e l'appenderemo qua, per ricordare la sua presenza qui"

ANTONIETTA: “ Se non potete essere una via maestra, siate un sentiero; se non potete essere il sole siate una stella. Siate il meglio di qualunque cosa voi siate”

MARIANO: “Io non posso essere il primo, la via maestra allora non sono niente”: no, siate un sentiero, anche un sentiero è importante; “Ma Giulia non è la strada maestra!”, ma è un sentiero, altro che, molti ci stanno e stanno camminando; “Vorrei essere il sole”, ma esistono anche la luna, le stelle...” siate il meglio di qualunque cosa siate: io sono quello là; basta essere il meglio di quello che sono, non che mi debbo riferire...”Non c’è una top ten in cui devi stare al primo posto tra i 10 più bravi del mondo. Sono quello che sono, l’importante è essere il meglio che io sono. Va bene. Passo”

? : “Volevo solo ricordare del regalo per Angela che festeggia un anno alla salute...”

MARIANO:” Volevo solo ricordare che mia madre vuole venire alla festa...quando si parla di Dina o dei parenti di Dina, lei vuole venire. Quindi sabato sera andiamo apposta a prenderla per stare insieme. Ovviamente l’impegno di raccogliere i soldi sono anche l’impegno che voi prendete per condurre la festa che non è di compleanno”

ELISABETTA: “Infatti stiamo cercando un regalo appropriato...”

MARIANO: ”..Ma a parte il regalo, il regalo non deve essere per forza qualcosa di pesante, può essere una cosa anche estemporanea, così, l’importante è la conduzione...(?)la potete condurre voi tre, potete coinvolgere anche MariaAdele...Va bene...bhe, padre, apri un po’ la porta che qui già sembra di essere in una casa chiusa...allora, c’è qualche altro pensiero o comunicazione?”

NUNZIA o DINA(?): “Io volevo comunicare che ho appena lasciato..... (?)sperando che.....(?)”

MARIANO: “Non fa niente, l’importante è che per te quello che hai fatto è bene, il resto non è importante...”

(?) :”Un pensiero di Gibran che dice così: ”dalla mia maturità nacque una luce che mi rischiarò il cammino”

MARIANO: “Giulia vuoi fare un pensiero anche tu?”

GIULIA:” No”

MARIANO: ”Una canzone? Vuoi che ti cantiamo noi “Quanto ti ho amato”, o no?...no.. vuoi fare un movimento?..... è diventata molto più(?)...se ha attorno un terreno che l’accoglie, altrimenti come facciamo a mettere radici...e se una pensa solo che lei non è la strada maestra non può essere un pensiero non le dà spazio: ma chi l’ha detto, è un sentiero, spesso più importante di un’autostrada.. allora qualche altro pensiero o comunicazione....e guardate che le emozioni forti come oggi è vero che ci piacciono, ma poi dopo ci stancano perché ci scombussolano gli equilibri vecchi. Se oggi sentite il bisogno di non fare niente o chi sente il bisogno di riposarsi può riposarsi... non è che dobbiamo rispettare una cosa esterna a noi, però se possiamo utilizzare la dinamica di stamattina penso che possiamo rimanere qua”

ANNALISA :”Io volevo comunicare che stasera viene Chicca e starà domani con noi, comprese sabato e domenica, e poi verranno Emanuela, Graziella...”

MARIANO: “Chi deve comunicare quello che ha detto Paride?”

DON AGOSTINO: ”Massimo, un altro ragazzo.....(?)”

ANAHD: “Posso ..io ho un piccola poesia: “Ti sveglierai sull’indico del mattino quando la luce ha un piede in terra e uno in mare, ti guarderai nello specchio di un tegamino, quando il cielo si guarderà nello specchio della rugiada” De André”

MARIANO: “Allora è una canzone, e la sai.?. No.. Barbara.....tegamino...ancora un pensiero o una comunicazione?”

ANNA: “ La vita è un andare per sentieri sconosciuti, Anna”

MARIANO: “Giulia sei ancora in tempo per dire un pensiero, anche canoro, dai, un pensiero...”

GIULIA: “...Voglio andare in macchina...”

MARIANO: “ ..Aspetta..Giulia... si è stancata.... Antonietta ce l’hai la macchina?”
 GRAZIELLA: “Oggi Giulia ha fatto una riflessione molto importante, ha detto che le va benissimo se viene a Trieste, lei e Manuela così mamma e papà fanno pace”
 ANTONIETTA: “Con me ce l’hai? Non ho sentito..”
 GRAZIELLA: -ripete-
 ANTONIETTA: “L’ha detto Giulia?”
 MARIANO: “Chi è l’antenato?”
 GRAZIELLA: “Giulia”
 GIULIA: “Voglio andare in macchina!”
 ANTONIETTA: “Non ho le chiavi Giulia! Vuoi andare a Barile?”
 MARIANO: “Vuoi tornare a Barile? Non ci vuoi stare con noi?”
 GIULIA: “No!”
 ANTONIETTA: “Allora scuola di Melfi da domani, vuoi andare a scuola di Melfi?”
 GIULIA: “ Nnnno!!”
 ANTONIETTA: “ ..E mò mi dai le botte? Vuoi andare dall’amichetta tua?”
 MARIANO: “ Giulia vuoi dei fogli per fare dei disegni?.. Vogliamo cantare l’Avanti tutta?”
 GIULIA: “Nno!”
 MARIANO: “L’Indietro tutta?”
 GIULIA: “NO!”
 MARIANO: “Soprattutto!”
 GIULIA:” NNO!”
 MARIANO: “ Sottotutto!”
 (?): “E’ proprio incazzata!” – Giulia si siede vicino a Dina con la borsa della mamma per cercare le chiavi della macchina-
 MARIANO: “ Allora prego, chi ci fa un pensiero?”
 (?): “ Si chiama “Il valore di un sorriso” di Faber : “un sorriso non costa nulla ma vale molto, arricchisce chi lo riceve e chi lo dona..”
 DINA:” UH! –Giulia tira i capelli a Dina- mannaggia à mammeta!- risate-
 MARIANO: “La vita è così”
 ANTONIETTA: “Sei stata punita è perché ieri hai detto che sei contenta: anche se gli altri stanno malissimo, tu stai benissimo...”
 MARIANO: “Allora sentiamo un po’, il pensiero?”
 (?): “Un sorriso non costa nulla ma vale molto, arricchisce chi lo riceve e chi lo dona, non dura che un istante, ma il suo calore ricorda il calore eterno. Nessuno è così ricco da poterne fare a meno, nessuno è così povero da non poterlo dare; in casa porta la felicità, nella famiglia infonde coraggio. Un sorriso è un segno di amicizia, è un bene che non si può comperare, ma solo donare. Se voi incontrerete chi un sorriso non ti sa dare, donatelo voi perché nessuno ha tanto bisogno di un sorriso come colui che donarlo non sa”
 MARIANO: “Per rendere presente Daniela, chi vuole leggere la prefazione della sua tesi di laurea?”
 ANDI:” E’ un tempo il nostro in cui le coscienze sono evanescenti, condannate e vicino alla frammentazione di vita, e prossime all’annullamento esistenziale. E’ tempo si ritornare a illuminare nuovamente la terra, e distinguere le luci dalle tenebre, a guardare di nuovo le luci del firmamento, aspettando le stagioni (?): E’ tempo di considerare le diversità etiche e culturali, religiose ed economiche (?) superando le incomprensioni storiche. E’ tempo che la diversità (?? In un armonioso pensiero di simboli cosmici, culturali e religiosi. E’ tempo di scoprire che ognuna di queste diversità è ugualmente contenuta nell’intero di vita, in quelle cose comuni a tutti che si dinamizzano e articolano ogni specificità e ricchezza”
 ANNA(?): “Dimenticato di comunicare una cosa importante: oggi ho parlato con il mio direttore che mi ha detto che ci sono dei progetti di istituto per l’università a Foggia e io ho proposto di fronte...premetto che ora i progetti vanno presentati ma non ci sono

finanziamenti... noi comunque lo presentiamo e poi potrebbe sfociare in qualcosa come una conferenza, un dibattito, qualcosa che sia attinente... comunque noi lo presentiamo perché i termini scadono...comunque è un'occasione, un'altra cosa che può portare ad altro. Perché noi stiamo lottando in accademia per far entrare nell'università proprio come facoltà e poi anche per l'autonomia. Sono quindi cose che si vedranno. Il direttore proprio ogni settimana va Roma perché stanno discutendo le leggi, contro le accademie conservatrici. Io ho detto che lo portiamo domani...lo faccio inserire nei progetti che già ci sono e poi si vedrà.. passo"

MARIANO: "Io voglio fare un pensiero a Giulia: "Crist st' incazzat' come...(?)", un detto di Orsala"

(?): "La traduzione ..Non ho capito l'ultima parola.."

MARIANO: "C'è un fatterello dietro quando il sacrestano nascondeva nel tabernacolo tutta una serie di cose e quindi aveva messo dentro (?)... e dice: "Crist st' incazzato, e ci butta (?).....Giusto Giulia!! –risate perché Giulia ha tirato di nuovo i capelli a Dina-

ANTONIETTA: "Vedi, io mi sono messa lontana" –Giulia si prende le chiavi ed esce-

MARIANO: "Giulia, se parte la macchina, chiamaci!"- Giulia sbatte la porta forte -Risate-

ANTONIETTA: "Quella sta chiusa lì.."

NUNZIA: "Ma non si muove? Magari se ne va in giro?"

(?): "A piedi vuole dire?"

ANTONIETTA:" No"

MARIANO: "E' incazzata pure lei, e dimostra che ha le sue lune.."

ANAHID:" Normale"

MARIANO:" Mommale... Va bene...Possiamo chiudere?"

RIPALTA: "SI!!"

MARIANO:" La chiameremo d'ora in poi Rosalta"

RIPALTA: (?)--- POI CANTO(?)-RISA

-Marilisa tira i capelli a Dina-

GRAZIELLA: "Dina oggi hai provocato un casino eh!"

MARIANO: " Ci hai distrutto!"- risa-

GRAZIELLA: " Hai provocato una rivoluzione"

(?): "Vogliamo dire una preghiera per calmarsi" –risa-

ELISABETTA, -torna dopo aver accompagnato Giulia-: "Troppo forte! Apre lo sportello, si infila dentro, tira forte lo sportello, si chiude dentro, infila le chiavi della macchina, ci avviciniamo noi: "Dai Giulia andiamo in macchina...NO!.. apriamo lo sportello dall'altra parte...l'ha richiuso con una forza e ha chiuso l'assicura"

MARIANO: "Non vuole essere disturbata, ognuno di noi ha dei momenti che vuole essere per conto suo"

ELISABETTA: "Ha una determinazione tua figlia!"

ANTONIETTA:" Protagonista.."

GRAZIELLA: " Comunque quando ha fatto quella affermazione, il cuore le batteva fortissimo, si è stretta a me e io ho detto "Mammamia come ti batte forte il cuore!"

ANTONIETTA. "Eh, percepisce.."

MARIANO: "Va bene, se non c'è nessun altro pensiero o comunicazione chiudiamo...chiudiamo? Rosalta chiudiamo?"

RIPALTA: " SII!!!"

MARIANO: "Rosa che facciamo adesso?"

ROSA: " Teoria"

MARIANO:" Se la vogliamo fare"

ROSA: "Mi urli si nelle orecchie così mi svegli?"

RIPALTA: "SI!!"

MARIANO: “Chi vuole stendersi può stendersi...diciamo che se ci sono 3 o 4 persone che lo vogliono fare rimango pure io, se non lo volete fare... allora, che facciamo?”

ROSA: “Teoria...-

MARIANO:” Globale, un po’ per distinguerla da una teoria un po’ più mal fatta...perché prende tutto l’insieme, non guarda solo una parte, tutto è importante.. quindi si parte dalla dinamica di sta mattina che, come non mai, è stata molto coinvolgente, abbiamo un materiale forte, oggi, su cui non riusciamo neanche a teorizzare perché siamo troppo presi: a maggiore ragione la teoria che riusciremo a fare sarà di maggior valore, anche se diciamo anche due o tre parole. Come procediamo?”

ROSA: “Scegliamo qualche dinamica di stamane, l’astraiamo, ci distacciamo un po’”

MARIANO: “Facciamo dire a voi quali sono le parti di questa dinamica complessa, ricca, da cui vogliamo partire. Non partiamo da tutte perché altrimenti occorrerebbero dei giorni. Questo per far capire che quando si fa teoria, anche se l’ha detta una persona tanti anni fa, la vita ci informa continuamente, sono io che non riesco a teorizzare. E’ più facile teorizzare su qualcosa che si legge sui libri, ma non è proprio l’ideale. L’ideale è poi quello che ci torna... avete visto anche lei oggi ha teorizzato: un soggetto psicotico, in fase acuta, che teorizza, che si è osservata, che si è giudicata, si è valutata, quelle sono tutte teorie; certo poi si posso fare teorie sempre più di livello superiore a partire da quelle, ma già quelle sono un livello di teoria. Allora, qual è la parte dalla quale volete teorizzare?. Prima voi tre”.

ANNALISA: “Io partirei dal rapporto col marito, e quindi il rapporto forte di odio/amore, di opposizione con il marito ma allo stesso tempo di ricerca del marito. Mi ricordo che ci sono stati vari episodi che hanno evidenziato questo, lei che ha tirato l’attenzione su di se, lui prima è uscito- “ E, vi rendete conto...che vengo a fare qui, non vedete come sta?” e se ne è andato -, poi è tornato. Lei che lo ricerca: “eh, tu vai via perché tanto tu non puoi capire”. Insomma sul rapporto forte.

ANAHD: “ A me ha colpito innanzi tutto il modo di chiedere aiuto al dottore, con la modalità di quando uno viene ferito, abbandonato, in preda alla disperazione dicendo: “aiuto! son disperata, non vedo, sono cieca!” e poi questo atteggiamento alternato ogni 5 minuti, come un’altalena, a momenti in cui, invece, come con Nicola diceva: “guardati, guarda come sei! Se ti droghi perdi la faccia, apri gli occhi”, di essere supporto agli altri, quindi di forza. Mi ha molto colpito questo suo variare gli atteggiamenti in pochi minuti, questi sbalzi. Come quando era lì che aveva appena fatto la sua preghiera, momento di devozione totale, ma, quando il dottore gli faceva notare che la Chiesa nel momento in cui lei ha chiesto aiuto sia stata di fatto abbandonata, lei l’ha riconosciuto ed è venuta su una rabbia dentro per quanto si sia sentita abbandonata. In ogni caso ha cercato una protezione lì perché dentro di sé ci crede ma con la Chiesa non è riuscita a risolvere il suo problema” ----Lato B, 1° cassetta----

ROSA: “...una certa dinamica in cui lei è riuscita a fare un’immersione vera e propria quando lei ha parlato un po’ della banca, del dare il mutuo, come se gli si fosse chiesto di procedere regolarmente secondo le fasi del gruppo e di fare un immersione raccontando un pezzo della tua vita... e poi come G. è entrato in questa dinamica che si era creata nel contesto ed è riuscito a farle fare un’immersione di vita vera e propria. Quindi questa capacità di essere accompagnatori, accompagnati e questo alternarsi”

MARIANO: “Chi vuole individuare qualche altro punto di partenza”

BARBARA: “A me ha colpito proprio il fatto di queste scenette, spettacoli che accadono, di come le dinamiche diventano anche uno spettacolo, anche in relazione al cumus, l’ultimo livello della cumus è proprio lo spettacolo” –è tornata Giulia-

MARIANO: “Fatti vedere...vuoi dare un bacio in bocca...qualcuno che si presti.. quella ha bisogno... prego...”

(?): “ Sulla guancia, sulla guancia...”

MARIANO: “No, pure sul collo, sul collo dell’utero anche, se vuoi...prego”

BARBARA: “ Questo fatto di questi teatri, questi spettacoli che accadono nella vita anche in situazioni pesanti”

MARIANO: “Farà una tesi su questo Anahid, lo sai?... c’è un’ipotesi di tesi su questo, non è vero?”

BARBARA: “La scenetta con G. mi è piaciuta. Era come se l’avessero già provata migliaia di volte”

MARIANO: “...Il direttore di banca e la ragioniere che va chiedere un prestito e dice: ”Tu, mi devi chiedere quanti soldi voglio e che garanzie ti do!”

GRAZIELLA: “ E come era precisa nel dire la frase.. come se avessero già studiato la parte!”

MARIANO: “Qualche altro?”

DON AGOSTINO: “A me è venuto in mente una domanda: “Perché scoppiano questi casi, le cause, le origini e.... anche cosa sta dietro a questi casi così pesanti...perché poi va a finire che si sposano e le cose si aggravano”

ANTONIETTA: “A me ha colpito la mancanza di rete familiare, sopra tutto da parte della famiglia di lei”

GRAZIELLA: “Don Agostino, perché ad un certo momento hai detto: “non sto bene, non mi trovo, mi sta quasi prendendo paura...stavi vivendo..”

DON AGOSTINO: “Ah sì, perché già qui le cose qui non vanno bene, c’è disagio siamo tutti un po’ a disagio e questa qui ancora ci complica le cose, aggrava ancora la situazione con questo stato così terribile”

MARIANO: “Questo all’inizio, lui l’ha vissuto come un ulteriore aggravamento, appesantimento..”

DON AGOSTINO: “...Questa tristezza, questo dolore, queste scene così, di malati che si accumulano....però poi alla fine c’è stato..”

MARIANO: “La moltiplicazione dei pani e dei pesci, poche energie hanno soddisfatto....”

DON AGOSTINO: “...E’ venuto fuori qualcosa di positivo, una nuova prospettiva di vita nonostante sembrava dovesse arrivare la morte..”

MARIANO: “Io lo vissuto questo fatto: proprio mentre stavo vivendo una cosa negativa, invece ho visto nascere qualcosa di positivo”

.....

ROSA: “Volevo dire una cosa che mi è venuta in mente mentre venivo al centro: sulle persone che hanno preso per tanto tempo gli psicofarmaci, ho osservato una cosa che non immaginavo, l’opposizione così forte, personale ai farmaci, come hanno detto anche tante persone venendo qua. Ho sempre pensato alla persona che prende psicofarmaci come vittima che neanche, sopra tutto dopo po’ che li prende e che quindi è addormentata, si rende conto di questa cosa. Invece anche lei sta mattina che ribadiva, più di una volta: “Non li voglio più dottore, non me li date più”

MARIANO: “Sì, ma ha detto il perché, ha dato delle motivazioni: cadeva per terra, non parlava più....Giulia ti posso dare un bacio qua sulle labbra -Smack- ..vai a farti una passeggiata....allora, c’è qualche altro punto di partenza? Altrimenti così racchiudiamo, vediamo se vi ritrovate, e poi facciamo un po’ di break e ritorniamo.”

DINA: “Io, sono arrivata e poi sono stata bombardata subito, e poi l’ho vissuta come un fatto forte.. e sono stata veramente male, mi sono sentita delle cose, delle sensazioni davvero strane: non riuscivo proprio a stare e infatti ho fatto fatica...poi sono uscita, poi sono stata chiamata...però, comunque in macchina io le ho detto come funzionava, delle regole, che far si che questo metodo funzioni ci devono essere degli accompagnatori perché oltre al centro ci deve essere una rete fuori per poter accompagnare....E il marito in macchina mi ascoltava perché poi è una persona aperta, molto....è stato subito disponibile: “io vengo a vedere, poi non lo so..”

MARIANO: “Si è visto infatti subito si è modificato...”

DINA: “...alla fine lui mi dice:” ma lo sai a me chi me l’aveva già detto? Un ragazzo che lavorava al bar...e io veramente non è che ci ho creduto molto...Però quando mia moglie mi ha detto che aveva incontrato la figlia di Quarticelli, - perché conosceva mio padre – ha detto che ci poteva credere...e quindi...Però alla fine lui mi ha guardata, dopo che ci siamo alzati e abbiamo pregato e ci siamo coinvolti tutti quanti, e mi ha detto “questo ci vuole a casa mia” perché lui ha capito :”ecco per entrare in dinamica c’è bisogno di tutti quanti, toh, guarda...” E’ come se lui avesse capito quello che io gli avevo detto in macchina...Eh però per fare questo....”

MARIANO: “Loro sono sette anni che vanno avanti così.. oggi il marito stesso è stato contento del fatto che giusto i segni che lui vede della sua malattia sono diventati un momento che ci ha coinvolti tutti e a creato una assemblea come se lei fosse un prete e alla fine si è mosso a pregare anche lui: ha accolto che la moglie coordinasse l’assemblea: si può vederlo come modifica, cambiamento dell’uomo. Se oggi si va a vedere tutto, oggi è stata una dinamica molto ricca.”

MARILISA: “ Dall’inizio alla fine non c’è stato un momento...”

ANTONIETTA.: “E alla fine si è stancata anche lei!”

MARIANO: “Il fatto è che riuscire a far stancare uno psicotico significa che si crea un’energia molto forte (del gruppo) e quindi è un segno positivo perché in genere sono loro che stancano gli altri che a loro volta non gli resta che imbottirli di farmaci. Il fatto che lei stessa mi abbia detto “No, no, basta così”, io ho potuto approfittarne, per venire incontro al marito, per dirle che, allora, fino a domani non avrebbe più dovuto pregare e prometterle che le preparavo il Vangelo... se teneva fede alla promessa.....avete altro?.... Allora, il tema di secondo livello potrei raggrupparlo in questa proposta che possiamo sempre migliorare: ruoli fissi o rigidi/ruoli flessibili che sono emersi molto nel rapporto tra i due all’inizio, ma anche tra lei e noi.... Per esempio anche lei si è trovata a passare dalla flessibilità alla rigidità.... Mi sembra che sia un tema in cui rientra anche il gioco, lo spettacolo. Io lo farei così.....va bene? Sempre tenendo conto di quello che avete detto.... Agostino chiedeva come si originano questi ruoli rigidi, come quello psicotico che è difficile cambiare.... Ma oggi lei ha fatto dei cambiamenti che a me sembrano un buon risultato.... La genesi di un ruolo fisso, come lo si supera, come si fa ad essere un ruolo flessibile, che è la cosa più difficile, capace di alleggerire molto la dinamica. Vi va bene? Allora alle 18 ricominciamo.”

MARIANO: “Davanti all’opposto bisogna entrare in dinamica, anche con una dinamica aggressiva, che poi puoi regolamentare; ma prima c’è bisogno dell’ascolto, perché va aiutata l’aggressività, ma deve essere un’aggressività funzionale alla crescita, non serve dire: “Ripalta, se fai così non ti voglio più bene...” - Rientra Giulia con Elisabetta - “Dai Giulia vieni a darmi un bacio”

ELISABETTA: “Siamo andate a comprarci un rossetto, ce lo siamo messe, siamo entrate in un negozio e ci siamo fatte venire un’idea per il regalo da comprare ad Angela.....Questo è il biglietto per Angela: “Buon compleanno.... Il ciuccio d’oro per te....nonostante gli anni passino, rimani un’eterna bambinona:” Noi con Giulia andiamo a cantare perché voleva la musica....Ha messo a posto tutti i quaderni in questo negozio....E io ho chiesto: “La volete a lavorare?”

MARIANO: “Eh, a un euro al mese”

ELISABETTA: “Ha detto che tutte le mattine si deve mettere il rossetto”

ANTONIETTA: “Giulia, hai detto grazie a Betta?”

GIULIA: ”Si, grazie”.

ANTONIETTA: “Un bacetto gliel’hai dato per ringraziamento?”

ELISABETTA ”Gli ho messo subito il rossetto, Lei lo ha messo a me....Che ridere, ci guardavano tutti, noi ci prendevamo a braccetto,”

MARIANO: "Ripalta, mi sembra che tu voglia fare una comunicazione."

RIPALTA: "Ieri sera siamo andati a cena, poi abbiamo visto "Pinocchio",

MARIANO: "Ti è piaciuto, Rosa?...Va bè, perché lei è toscana e lui è toscanaccio, e allora..."

ROSA: "Quella scena coi Fichi D'India, quei posti, ci sono dietro casa mia."

ANTONIETTA: "Io volevo comunicare oltre al fatto che vado a Urbino che, per chi non ha conosciuto le culture del "G..me" può andare a Matera, ci vorrà un'ora, un'ora e mezza non so, perché le distanze anche con la macchina non riesco a farle; visto che venerdì pomeriggio lo tengo libero...anche dei qui presenti se qualcuno vuole ...ci sono alcuni posti."

MARIANO:" Pensavo che dicessi:" Quando farò il mio compleanno organizzo..."

ANTONIETTA:" No non l'ho detto, quando farò il mio compleanno; consisti e rappresentanti del gruppo, comunque, sono invitati...Ne voglio uno giovane, più giovane di mio marito e più giovane di don Agostino...Beh io ho parlato...se qualcuno vuole rispondere..."

ROSA:" quand'è questo compleanno alla salute?"

MARIANO:" Ancora non lo abbiamo fissato...io avevo pensato che per l'argomento la prima occasione era a Imola, però lei, giustamente, vuole farla nella sua terra, che è anche un modo per incontrare amici suoi, persone, familiari..."

ANTONIETTA: "Ancora non l'ho deciso, fino a domani non l'avrò deciso..."

MARIANO:" Oppure lo possiamo fare come una specie di "domenica in viaggio" ...andiamo e torniamo la sera ...oppure trovare un periodo, dicembre è un mese ...dobbiamo vedere senza rimandare troppo in là..."

ANTONIETTA:" ...la data delle... mi pare sia il 13 o il 14...intanto dobbiamo discutere..."

MARIANO:" Lei dice il 14, di venerdì e sabato..."

ANTONIETTA:" Poi se per Natale non avete un altro impegno..."

MARIANO:" Sì può vedere...Il suo atteggiamento, secondo me, si sta modificando in maniera molto indiretta , cioè, una persona a cui è stato utile quello che ha fatto il papà di Elisabetta: lui sapeva che per certe cose doveva chiedere scusa , ma non l'ha mai voluto fare. Poi...ti ricordi...Elisabetta l'ha fatto in un modo molto bello. Se vedete le cassette della Sardegna ...ho fatto un album integrale a Elisabetta; chi vuole vederle o farsi una copia delle cassette, può chiedere a lei."

ANTONIETTA:" E' stata veramente grande!"

MARIANO:" La solidarietà rende. Io la sua mamma l'ho chiamata con la scusa di averle mandato le foto. E' un dono che arriva il bene che ha fatto Elisabetta. Vedete che la vita poi te lo rende nuovamente il bene... La mamma di Jacopo... che ha scritto quelle cose lì via e-mail. E' una donna molto forte"

ANTONIETTA:" Forte, ma non mi ha impedito di vederla egualmente emotiva, lei che è tanto forte"

MARIANO: "Va beh, va beh...secondo me Paolo quel fatto lo elabora con lentezza perché vuole essere sicuro... e tua figlia è un po' come tuo marito...non che non veda cambiamenti:

Molto spesso fa così perché fa dei test per vedere se veramente sei superiore a certe cose o ancora stai a livello " io sono io, tu sei tu, chi e per fesso, io o tu? "Lei vorrebbe una mamma, una mamma da cui ha dovuto separarsi perché stavi male, che si mettesse sopra, che accettasse anche i suoi morsi, le sue negatività...in questo modo dimostreresti che sei accompagnatrice. Ti può sembrare strano, ma lei, che ha bisogno di una mamma, sta ancora ferma, vorrebbe ancora questo dalla mamma. Voi lo sapete: un anno fa stava di nuovo in crisi perché... lo desidera che faccia così...Tu non la devi prendere come...Anche l'offesa è un modo in cui lei vuole verificare fino a che punto ti può anche danneggiare senza che tu provochi,

assicurandosi che ti può voler bene perché ormai sei una persona affidabile. Questo è, almeno, un

meccanismo di vita che edotta tua figlia...”

ANTONIETTA:” Ma mi va bene che mia figlia fa ancora le lotte a me che mi dica che devo andare in manicomio... ma che dica cretina a Giulia, questo no per il momento non me lo sento di accettarla. Ho cercato gli superare ugualmente, i fiori, gli abbracci, i baci...”

MARIANO: “Sono lettere d’alfabeto, può dire cretina, è che fa? Rimane a lei cretina...lasciala giocare come una bambina che anche lei è disarmonica. La colpa non è di nessuno... per carità...però lei vuole vedere che sei cambiata, visto che veni qua. Anche ieri poi...dimostra che è aperta. Però come il padre ingegnere, vuole vedere se in te ci sono sabbie mobili o può fondare un palazzo .Quindi tu devi anche valutare le reazioni in questo senso...”

ANTONIETTA: “Giulia vuole che io vado a casa sua e io a casa mia e il fratello come era detto in espressione dialettale...”

MICHELE: “Ingegneria professionale, ah “

MARIANO: “Se tu sei cresciuta, tu devi essere più solidale perché, tutto sommato, pensa a come sta facendo Dina con sua figlia e con Giancarlo: sono due persone che hanno subito dei suoi atteggiamenti e non è colpa sua... ma gli altri hanno vissuto gli eventi che sono stati dentro di lei. Se riesci a fare questo, io penso che lui, io lo vedo allegro ha trovato le motivazioni... e questo è merito tuo, sei andata avanti, l’hai spinto...però è anche merito suo che è una persona onesta perché se voleva si teneva la figliole e ti avrebbe escluso”.

ANTONIETTA: “Ma e da poco che è proprio entrato perché se no cercava sempre di tirarmi indietro...”

MARIANO: “Antonietta, in appena un anno ti sei sistemata tu, stai trovando un ritmo più continuativo, hai fatto un corso anche impegnativo dopo tanti anni che hai studiato...anche il prof. Piazzini è molto contento di quello che hai fatto...tu sei pure contenta...sei riuscita a portare qualcosa, tuo marito è soddisfatto...Questo è merito tuo, quindi hai seminato bene...”Ancora no... “ma è perché le cose buone vanno lente.” Chi semina ciò che semina, nell’ira, nell’incazzamento...crebbe in una notte rigogliosamente (significa quello che hai ottenuto)... ma la pioggia la distrusse. Ciò che semina con amore, con solidarietà perché parti per primo etc, germinò lentamente, maturò tardi ma in benedetta abbondanza .Questo è un fondo comune della vita, ladies and gentlemen. Se seminiamo nell’ira non abbiamo risolto un c... di niente. Questo metodo semina con amore, con genuinità, con continuità ma genera lentamente. Anche tu, sono anni che stai lavorando seriamente, con sacrificio, “maturò tardi però in benedetta abbondanza.” Per esempio il fatto di ieri ti sembra poco?”

ANTONIETTA: “Sì, ma... allora, l’altra sorella che è venuta qui l’altra volta, mercoledì, non mi parlava più da quando è venuta al centro, mi rifiuta, mi fa fatto riflettere molto dentro di me e...”

MARIANO: “Ma, tu lascia perdere come quella reagisce... sono problemi suoi. Quando uno semina poi c’è il terreno che è già stato battuto completamente da una strada, c’è il terreno sottile, c’è il terreno...Adesso stai in un momento che se riesci a fare quello che dice Giulia, a fare un fuori campo rispetto al passato della tua vita, ti puoi mettere in un’ottica che può essere costruttiva anche di fronte ai morsi, perché gli altri, puntualmente, ti danno le frecciate e tu devi essere un S. Sebastiano che crede così tanto nella vita, spavaldo: “la vita è così grande che poi un altro lo corregge”

ANTONIETTA: “C’è un proverbio: C’era in una chiesa un sacrestano che chiedeva a Cristo sul crocifisso là, lodata, una grazia . E Cristo con la testa faceva così...(?) ...Sebastiano anche se riceve la frece.

MARIANO: “Gli da il sedere cioè sa che l’altro glielo può buttare?? “mia figlia mi dice così...(?)” F. ci ha fatto riconoscere dei meccanismi in salute, aspetta... lei vuole verificare

se adesso realmente la mamma è così forte sta così bene, da poter ricevere degli attacchi. Se invece vede che tu reagisci con occhio per occhio, dente per dente, la vecchia legge capisce che tu non sei ...”

ANTONIETTA: “No, ma lì per lì, prima quei baci è quelli abbracci e poi arriva qua e dice che è una pagliacciata. Io mi sono sentita male ... però nel ritorno, mano nella mano.”

MARIANO: “Ha bisogno di infangare queste cose, vuole vedere fino a che punto tu le vuoi bene per sé non perché vieni qua. Non c'è cattiveria. La cattiveria è un test. D'altra parte una persona che si è dovuta separare, isolare da te per non sentirsi sul fatto, non riceve altre delusioni da te. E quindi, devi dare tempo, E così, tu devi fare per te se le vuoi bene, non perché lei ti dice come ti vuole.”

ANTONIETTA: “Ma c'entra anche il rapporto che ha con il padre quando vede che lui risponde adesso, anche in una maniera silenziosa a mio favore, lei lo chiama: “coglione!” lo non lo posso toccare perché mi minaccia che vado dai carabinieri. A me mio padre non mi ho mai toccato, bastava un sguardo, ma lei un ceffone doveva averlo!”

MARIANO: “Queste sono scelte che doveva fare Paolo “ che ha ancora paura del suo maschile, per esempio, è perciò lui queste cose le sta scoprendo”

DINA: “Ieri sera, se posso comunicare, ha detto a me nel corridoio; quelle sono due persone che si vogliono bene veramente, però quando stanno insieme ...”

ANTONIETTA: “Però dottore, quando gli io chiedo di andare a Urbino lui mi ha detto che deve sapere quando per lui deve fare i suoi programmi.”

MARIANO: “Noi partiamo penso giovedì primo pomeriggio. Lì il corso inizia alle 11 venerdì, per cui chi vuole può partire anche la mattina presto; certo, lo preferisco partire giovedì per far le cose con calma; arrivo giovedì sera... va bene.”

DINA: “Posso fare una comunicazione: oggi pomeriggio noi stavamo qua, ha telefonato Giada perché ti voleva parlare. E niente datore, non dice mai niente su di me?”

MARIANO: (?) ..è una rugiarda la sua assenta, dalla giada siamo passati alla rugiarda.” dice che voi parlate sempre di lei... “

DINA: “ niente, deve sapere, chiede sempre se voi parlate di lei...”

MARIANO: “Noo, e chi se ne frega di Giada, Giada ne ha già di persone così; se lei vuole fare altre cose, le faccia; non è che me la prendo... va bene. Barbara hai chiuso lì?”

BARBARA: “Non, è aperto.”

DINA: “Voglio comunicare quello che ha fatto Gianca quando siamo andati al cinema al vedere Pinocchio. Io devo disegnare e portare il disegno alla maestra “... va bene, portalo a chi vuoi. Nel buio ha fatto Pinocchio al buio lo non lo vedevo e lui “Vedi, vedi...”poi fatto la fatina e poi ha fatto (?), al buio, quando tutto era spento: io non lo so come ci sia riuscito... con la matita ... e l'ha portata a scuola perché voleva farlo vedere agli amici, ai compagni e alla maestra.”

MARIANO:” E domani portalo a vedere a noi, bisogna valorizzarle le cose...avete visto che bel disegno ha fatto Ripalta...guardate, lo dobbiamo mettere sul prossimo Limax”

GRAZIELLA:” anche la casa, proprio completa...con tante finestre”

MARIANO:” Lo facesse un pittore astratto sarebbe un'opera d'arte, lo fanno questi e dicono che sono.. Questa è una casa in cui c'è amore, in cui i cuori stanno insieme, una casa con tante aperture, il sole che sghigazza... “

ANNALISA:” Volevo fare una richiesta per Chicca che, siccome arriva stasera alle 9.15 volevo chiedere se qualcuno con la macchina può andare a prenderla.. abitiamo dalle suore in Via Napoli”

MARIANO: ”Alle 9.15 posso andare a prenderla io”....

GIUSEPPE : “no, l'andiamo a prendere noi..”- qualche battuta-

ROSA: “ comunque io volevo dire una cosa sul film di Pinocchio, una cosa che mi ha colpito tantissimo è che finisce lui si è trasformato in bambino, non è più un burattino, però

alla fine, l'ultima scena è che cammina per una strada e continua a passeggiare accanto a lui l'ombra del burattino"

MARIANO:" è una cosa che resta sempre dentro di te"

NUNZIA:" E Pinocchio è entrato in una scuola e l'ombra è tornata indietro, ha fatto quello voleva fare il burattino"

MARIANO:" va bene, Michele vuoi dire ciao a tutti...prego"

MICHELE:" Ciao Davide... e no sta andando"

MARIANO: "va bene, allora possiamo procedere? Possiamo iniziare?"

RIPALTA:" SIII!!!"

MARIANO:" Allora, chi vuole iniziare? Abbiamo detto che il tema, il fondo comune che troviamo è Ruoli fissi o rigidi/ i ruoli flessibili o dinamici; appartiene alle cose che abbiamo vissuto.."

MICHELE: canta:" Respiri piano per non far rumore, ti addormenti la sera e ti risvegli con il sole, sei chiara come un'alba, ehh sei fresca come l'aria ehhh. Diventi rossa se qualcuno ti guarda, sai fantastica quando....- piccolo degenero- potrei andare a chiama Pasquale ehhh"

MARIANO: "Allora chi vuole.. ohhh se siete stanchi ce ne andiamo tutti quanti, se no un ultimo sforzo, poi ce ne andiamo di corsa, dai. Oh, qualche stronzata chi la vuol dire su questo tema? Dai, chi vuole cominciare?"

...

Il secondo livello è l'individuazione del tema, adesso, col terzo livello possiamo spaziare, lo esplicitiamo. Il tema lo cogliamo grazie alle storie e poi lo ritroviamo in altri aspetti della vita.

ANAHID:" Quello che posso dire è che oggi Signora F: quando l'ho vista aveva un ruolo molto flessibile, molto dinamica tra un momento di...l'ho detto prima... pesantezza e leggerezza, e quindi era la prima che si prendeva.."

MARIANO:" Un momento stava così, poi un momento stava sveglia, un altro di dormire, di vedere, di non vedere, di meditare"

ANAHID:" Dire non vedere e poi un attimo prima andare dal padre....e forse la flessibilità, avere un ruolo flessibile è quello che ti permette di vivere più momenti con meno rigidità...

MICHELE:" ma che sei pazzo!?chisse...."

MARIANO:" Quindi, in un episodio psicotico, la psicocità, specie di questo tipo, così detto maniacale, in realtà esprime uno nessuno e centomila, passa velocemente da un opposto all'altro. Mi sembra anche di vedere l'opposto di quello che è fisso, rigido, cioè non ha una sua identità con la quale valuta ogni stimolo che riceve.. ecco perché poi non bisogna ... a ben vedere, se lei dice di no ma voi insistete, lei rimane: questo perché c'è una flessibilità...

MICHELE:" oh, chi è che ha fumato?!:!"

MARIANO : "Stavamo dicendo che la flessibilità lì è come un fluido, un vulcano che erutta tante cose, in continuazione.. quindi lì uno sperimenta che non c'è niente di stabile: può amare o odiare l'Altissimo, tirare uno schiaffo...c'è un'alternarsi di tante parti della persona, nessuna delle quali è dominante. Tant'è vero che l'unica modalità con cui l'abbiamo incastrata, è quando noi abbiamo accettato il suo ruolo prevalente e che poi è anche il ruolo che gli altri considerano come la causa della sua malattia, come delirio, e che è il ruolo religioso. Lei ha cominciato, e non so se avete visto, all'interno di una situazione psicotica io sono partito dal ruolo che per lei è importante, perché di per se la situazione psicotica, è la situazione di tanti pezzi che si alternano. Proprio il ruolo che per lei dovrebbe essere il più continuo, siccome diventa delirio, viene eliminato.. e quindi risulterà che la persona sarà sempre scombinata: il marito glielo nega, la società glielo nega, se va in clinica psichiatrica viene vista come una delirante perché continua a pregare padre Pio, sente le voci e le allucinazioni, e il circolo si chiude. Invece oggi se

avete notato, quando il suo ruolo religioso è diventato più continuativo, più organico, più creativo per lei, il piano è cambiato, è stata lei a dire: “no, adesso basta” ed è nato anche un contratto...allora, o ‘ste cose ti interessano e vai via, o se no statti qua e stai zitto, va bene? Cioè, proprio quando il ruolo, che per la *normalità* è un ruolo negativo, è stato accolto, è stato il momento in cui...

- seconda cassetta, lato A -

...allora stavamo dicendo...Anahid, che proprio quello che viene buttato dalla spazzatura, il delirio, le allucinazioni è l'unico ruolo in cui l'altra è riuscita ad essere se stessa, avere delle relazioni, a programmare, a rispettare gli altri, a coinvolgerli nelle sue cose. Sta agli altri però entrare nel sue cose, noi oggi se avessimo detto: “ma cosa sono queste cose qua, questa è roba di chiesa”....Noi invece abbiamo fatto in maniera di gioco, ma di gioco serio, ci siamo stati...anche perché dire una preghiera non è che significa stare solo in chiesa...Quindi è strato l'unico modo in cui lei ha potuto avere un'interazione più lucida; quando ha detto: “questo ruolo non mi interessa più”, lo ha scelto lei che, pur potendolo fare, non l'ha più voluto fare...inoltre è stato un ruolo su cui si è basato un contratto terapeutico: “allora tu fino a domani...”, un contratto utile per migliorare la convivenza con il marito, che pure si era rotto le scatole. Vedete come abbiamo vissuto il passaggio da un ruolo flessibile o frantumato o contingente, che è quello della condizione psicotica, alla creazione di un ruolo che, diciamo, è un ruolo che ha più consistenza e permette di creare una dinamica, se permettete più utile agli altri. Una dinamica in vuole fare prima una cosa, poi un'altra ecc. ecc.. è una dinamica che soffoca le persone, le uccide: infatti resistere in una situazione maniacale è difficilissimo, ti senti tu frantumato...non se mi hai inteso Graziella. Questo è un po' per utilizzare quello che tu (Anahid) hai detto. Qualche altro? Chi vuole? Prego, su quello che tu hai detto: applica questo tema a quello che tu hai selezionato....”

BARBARA:” I ruoli che si assumono in uno spettacolo, sono ruoli fissi. Lei ha interpretato la parte di quella che voleva chiedere i soldi, e G. quello che deve darli: quindi erano ruoli fissi.. però erano comunque non ruoli statici, ma in una forma di gioco, erano delle parti di loro, perché comunque anche G....

MARIANO: “Michele ti prego, dai che siamo stanchi, se non ti interessano queste cose vai se no statti citto. Perché a noi ci interessano, lo so che è pesante... d'altra parte Anahid deve fare il corso, se.. andate fuori e parlate.. prego”

BARBARA: “Ho notato che questi ruoli, in effetti, non è che erano tanto strani, erano anche collegati alla loro vita sia da parte di G. che di lei. G., per esempio, che, alcune volte, mentre parlavano lui si lamentava che aveva pochi soldi, che lui era un poveraccio... e non a caso ha fatto proprio la parte del direttore di banca. Di una persona collegata ai fatti dei soldi....

MARIANO: “Dammi i soldi..” “ma dalli a me, che sono poveraccio”

BARBARA: “invece, per quanto riguarda Signora F:...insomma ho visto che nei ruoli mettevano delle parti di se, non era un vero spettacolo in cui reciti un copione e finisce là...era uno spettacolo che coinvolge la tua vita, che ti mette in dinamica... adesso non so”

MARIANO:” Diciamolo in maniera un po' più astratta...”

BARBARA: “c'è un cummunus di alto livello..”

MARIANO:” Cosa avviene nel gioco, nella recitazione dei ruoli?...allora il gioco si caratterizza dal fatto che è fisso il contesto.. in questo caso ad esempio la ragioniera.. però siccome non è una cosa legata alla realtà, le cose si scambiano sono flessibilissime a tal punto che la ragioniera dice: “direttore tu devi chiedere queste cose a me”, sono ruoli che possono essere intercambiabili e quindi ci piacciono perché in questo modo noi, pur nella realtà rigida ci divertiamo. Perché ai bambini piace giocare? “Perché io gioco con la bambolina, io sono la mamma e lei la figlia”, quindi un ruolo fisso, però all'interno di questo, quello che posso vivere tutto quello che posso vivere come figlia o come mamma

è tutto flessibile....”Quindi la posso baciare, picchiare, la posso pulire, la posso far dormire, posso toglierle un braccio, la faccio piangere e poi l’abbraccio...” diciamo che posso giocare a tutti i ruoli. Proprio nel gioco noi possiamo far vedere le nostre parti rigide che vorremmo rendere più flessibili: qual è la situazione rigida di G.? È che lui è un malato senza soldi, non sa come vivere, non sa affrontare la vita. Il suo problema è che si trova in un momento contingente in cui ha bisogno di soldi e non vuole vendere delle sue cose o probabilmente le ha già vendute, non lo so...Quindi durante il gioco, con il ruolo flessibile, noi possiamo lavorare, giocare, alleggerire le cose rigide che abbiamo della nostra vita”.

ANDI: “ Quindi in psichiatria...(?)”

MARIANO:” Per esempio in psichiatria: io oggi per rendere flessibile la sua religiosità, ci sono stato, mi sono coinvolto, e ho fatto l’Altissimo, ho giocato a fare Dio e lei giocava sull’altissimo religioso e il basso di statura, quindi il gioco che ha fatto sul suo delirio già significa che sta meglio, perché il delirio è qualcosa di fisso. Lei vivendolo così, giocandoci in maniera intensa, lo rende flessibile e rendendolo flessibile diminuisce il potere.

Certe se fossi uno psichiatra che appena sente parlare di padre Pio, la Madonna oppure la vedeva fare il proclama come se fosse un prete in Chiesa... Noi invece le abbiamo dato proprio il senso che lei era la sacerdotessa e noi il popolo: abbiamo giocato a fare il popolo con lei come sacerdote e abbiamo reso così il ruolo lo abbiamo reso flessibile. Ed essendo un ruolo flessibile, lei stessa se ne è saziata e da rigido è diventato qualcosa di cui poteva farne a meno. L’abbiamo reso flessibile giocando in una dinamica con lei. E questo per esempio ci riporta al discorso che ci faceva Antonietta: se io mi irrigidisco davanti alla rigidità altrui che mi dice che sono cretino.. più le rinforzo; più io sono flessibile, più l’altro dovendo vivere la sua rigidità come gioco, alla fine non ne ha più bisogno, la supera. Altrimenti lo vivrà come un chiodo fisso che lo condizionerà per tutta la vita. Questo è un fondo comune della vita, stiamo teorizzando su come funziona la vita.

Pensate se noi utilizzassimo la flessibilità del gioco, la barzelletta e anche l’ironia che io uso continuamente su di me, per cui noi ridiamo, perché l’ironia è un gioco in cui tu mi dai un ruolo rigido ma io ti faccio vedere altre parti di me e gioco sul mio ruolo perché non è quello che dici tu. “Professore...” , tutta sta cosa osannata, sacrale...ecco è lì che bisogna ovviamente giocarci con ironia. Io queste cose me le invento sul momento, non è che me le preparo. Se andate a vedere io ho giocato molto sulla sua rigidità e sono riuscito, alla fine, a non farmi più trattare come un professore, ma come una persona con la quale prendere degli impegni, si è rivolta serenamente al marito con il quale ha deciso di porta anche i bambini...Il gioco serve a rendere flessibile il ruolo rigido degli altri, per esempio: “Caro vuoi che io me ne vada?” Ma siii”, giocate anche sulla rigidità degli altri in primo luogo per farli venir fuori da loro stessi, perché se io li blocco quelle cose là si potenziano. Vivendo le loro parti vengono ridimensionate e basta. Più dici :”ma come osi, come ti permetti di dirmi che devo andare in carcere, ma allora tu non mi vuoi più bene”... ma giocando con esse le rigidità diventano flessibili. Piuttosto che stare male per quello che mi ha detto: “ Cretino, coglione..” diventa un’occasione non di frecciate ma di San Sebastiano che gli di dietro e ride, è contento. Stiamo come oggi, che alla fine siamo stati bene grazie a Signora F:. Avete anche visto che una persona che sta ancora in una dipendenza, come Alda, non riesce a giocare: Alda a un certo momento ha incominciato, quando l’ho coinvolta, a mettersi dalla parte del medico, ed è stata comunque una situazione molto bella perché ha riconosciuto che cosa ha fatto il marito, è riuscita a capire che cosa ha provocato al marito: vedete quante cose ha prodotto oggi la dinamica di Signora F:. Quando poi, giustamente, si è sentita attaccata e anche lei ha attaccato è perché per essere flessibili bisogna essere interi, devi stare bene con te; ma se io sono con una dipendenza, già non valuto la mia dipendenza, non sono così capace di essere flessibile e irrigidisco il ruolo. Poi sono intervenuto io per rendere flessibile il suo attacco e poi siamo passati ad altro altrimenti finiva in un litigio continuo in cui ad un certo punto uno

si alzava e se ne andava. Quando Alda si è sentita male è perché ha riconosciuto molte cose di sé, non sono intervenuto perché il suo era un malore dato solo dalle emozioni. Rendere continuamente flessibili le dinamiche permette di lavorare sulle proprie cose e diventare più stabili, permette di accogliere delle parti, che come oggi nel caso di Signora F., che normalmente non usiamo perché le giudichiamo negative. Immaginate se questo fosse capitato al presidio e se voi avreste potuto fare quello che abbiamo fatto oggi: non lo potevate fare. Quando Dina va lì e si mette a giocare, indicando flessibilità, questa non viene accettata a priori. Non so se qualcuno ha visto “Il nome della rosa”, il film.. lo dobbiamo vedere... : lì il nocciolo della cosa è che c’era un libro, mi pare la poetica di Aristotele, che introduceva in un ambiente una flessibilità di stile che avrebbe distrutto tutto l’ordine. Era un libro che nessuno doveva leggere e avevano messo il veleno che se qualcuno andava lì a toccarlo, poi moriva. Se vi ricordate. Quindi se voi introducete la flessibilità in Chiesa, come per esempio quello che fa padre Eliseo o se lo facesse don Agostino, è scandaloso perché introducete l’apertura a tutte le cose, Perché non sarebbe possibile introdurre la flessibilità in un presidio, o in una caserma, perché rompe l’ordine rigido che già c’è, siccome tutto si fonda su un ordine rigido.

Uno può essere il primo a essere flessibile, poi l’altro può imparare ad esserlo in base al primo: ci vuole sempre che qualcuno conservi la leggerezza. La leggerezza in questo caso rappresenta la flessibilità – gioco che serve a rielaborare le cose rigide. Abbiamo detto che la flessibilità fine a sé, in uno stato maniacale, è distruttiva, non serve a niente perché manca un ruolo centrale, un ruolo dominante. La flessibilità nel gioco permette di rielaborare i ruoli e le situazioni rigide, e una barzelletta può aprire dalle paure molto di più di tante altre cose. L’ironia permette di mettere molto di più a suo agio l’altro, più che dire:” dai, noi siamo fratelli in Cristo”. Vedete come la flessibilità riduce la rigidità e permette l’apertura verso una dinamica? La vita dove è nata Andi?...nell’acqua. La vita non è nata sulla terra, ma nell’acqua, nella flessibilità, poi ha potuto trapiantarsi nella cosa rigida, dura come la terra”.

ANNA:” io mi trovo in una situazione con mio figlio che quando ho cercato di alleggerire, di ironizzare, quello si è incazzato ancora di più dicendo che io banalizzavo il suo stato, io non capivo il suo star male...”

MARIANO: “ e tu come reazione ti sei irrigidita pure tu. Cerca di capire, altrimenti il nervoso non lo sciogliamo. “Io comincio con la rigidità ma di fronte alla rigidità di mio figlio mi irrigidisco pure io” perché io non riesco ad essere flessibile 70 volte 7, o perché non riconosco che lei ha bisogno di mordermi, perché voglio valutare se la sua cattiveria è per distruggere... è tutta una serie di fatti simbolici, non so mi spiego, Anahid... e allora è ovvio che se tu davanti a questo ti irrigidisci l’altro non diventerà mai flessibile. Non è che voglio dare un consiglio specifico, però la flessibilità, la dinamica dimostra, come oggi che nel momento in cui... come cazzo si chiama?...Alda voleva.. Alda, Cialda, nel momento in cui la dinamica era anche per lei coinvolgente, lei voleva irrigidire comunque la dinamica, in che modo? “Io svengo così tutti..” se noi eravamo rigidi, io per primo... io invece sono rimasto al mio posto, c’è stato qualcuno che si è irrigidito, il marito, certo.. perché davanti a questo, se noi ci irrigidivamo, la flessibilità crollava..”

ANDI:” Però lei ha avuto la flessibilità fuori, c’era Tonia e l’ha riempita di risate, una botta..”

MARIANO: “La sua rigidità che non ci ha contagiati, già è stato un infiacchimento. Quando è tornata io sono stato flessibile: “Se vuoi andare a casa vai, sentiti libera”.. perché per lei oggi è stato molto pesante e voleva bloccare la nostra flessibilità. Se io davanti al suo attacco reagivo come medico, mi irrigidivo nel mio ruolo, avrei bloccato quello che è successo con Signora F: perché io per lei sarei stato il più importante di tutti qui”.

ANDI:” Forse è stata una cosa più riuscita..”

MARIANO:” certo, perché poi, quando è tornata questo le ha permesso di viverci più flessibile.. e noi normalmente ci facciamo prendere dalla sindrome di Alda: “io ci provo ma

poi, appena c'è qualcosa che è così..." allora anch'io mi irrigidisco, non è che l'altro si irrigidisce, anch'io. Sono io che punto alla flessibilità, non è l'altro che me l'ha chiesta, sono io che devo prendermi la responsabilità fino in fondo, di valutare fin dove voglio arrivare. Se alla prima rigidità mi fermo si torna da capo; se sono convinto della flessibilità io continuo, vado avanti, sono convinto di un progetto, anche se non mi sentono, vado avanti. Se invece davanti alle difficoltà mi fermo, ti assicuro, non è perché ti fermi, ma perché già non volevi partire. "Uh ho saputo che domani c'è lo sciopero, cavolo..." se io non ci volevo andare ho però voluto dimostrare una prima flessibilità, appena trovo un motivo per irrigidirmi mi irrigidisco: Ognuno può trovare una buona scusa per irrigidirsi.

Allora perché la nona di Beethoven, la nona sinfonia è importante, Anahid?"

ANAHID:" ..non la conosco.."

MARIANO:" Non la conosci?- la canta- quella è l'inno alla gioia... la nona sinfonia è bellissima, andatela a sentire, perché ha dei movimenti, secondo me, bellissimi"

ANNA: -canta- "Gloooria.. in excelsis deo"

MARIANO: " e quella che c'entra...non ci stiamo" – Risate- si canta la nona sinfonia "no, lei si avvicinava al natale con Gloria. Perché, Anahid, è importante? A parte che è l'ultima che ha fatto e la fatta quando ormai lui era?"

ANAHID: "cieco"

MARIANO: "NO, sordo! Provate voi senza sentire gli strumenti per fare la sinfonia, tu fai una cosa sui suoni e non senti più i suoni....avete un ottimo motivo per dire che ormai sei vecchio, poi in quel tempo imperava Rossini, il genio musicale dell'Europa d'allora era Rossini – che cosa conoscete di Rossini? "Il barbiere di Siviglia", Rossini, di Pesaro, Rossini... gli altri ormai erano fuori gioco, Beethoven era proprio una persona persa, aveva una certa età, e aveva perso persino l'udito... ebbene lui, e per me è la più bella sinfonia, l'ha fatta in quelle condizioni: Lui ha dimostrato che la flessibilità, la creatività è più importante della rigidità che ti dà la sordità, l'età ecc. E si racconta questo aneddoto: quando lui suonava, non si fermava neanche quando gli altri gli battevano le mani, perché lui non gli sentiva! Ormai aveva avuto molte critiche, l'avevano trattato dicendogli che non valeva più niente... E' bello questo, perché sono fatti veri: proprio quando tutto ti porta ad irrigidirti nella morte, nella vecchiaia, nel non essere più in grado di fare più niente, se tu hai il coraggio di credere nella flessibilità può uscire il meglio di te. Questo è il concetto della donna sterile, anziana che partorisce: è un paradosso che dice questo. La donna ormai così rigida che invece diventa così flessibile da riuscire a generare e per generare significa avere un utero flessibile.."

ANDI:" Comunque so che è difficile che ciò che non entra...è come la musica, è la musica che proprio.."

MARIANO:" Bhe, Giulia per esempio, hai visto com'è con la musica...La musica è un linguaggio universale che arriva a tutti, le parole non a tutti, ma la musica sì. L'ho detto che è un fatto vero, uno dei musicisti che ha prodotto musica sinfonica in cui ha introdotto tantissime novità, come il corno, quando invece prima si usavano solo strumenti come il violino, il violoncello...ha profanato la musica precedente introducendo molti strumenti profani, tamburo. E credo che una delle sue opere più belle, la nonna, l'ha fatta quando lui era ormai nonno e pure sordastro, era sordo. Questi vi può dire qualcosa sul discorso della flessibilità e rigidità. Altro?"

ANNALISA: "io pensavo alla rigidità dei ruoli tipo, nel caso di Signora F:, tra marito e moglie, come appunto come la flessibilità di Signora F: abbia..."

MARIANO : " oppure mamma- figlia "

ANNALISA: " fatto sì che non ci sia più la rigidità del ruolo del marito che va a lavorare, che ormai non lavora più perché deve badare alla moglie che non è più madre, e quindi che non bada ai figli, che non cucina più, che non lascia dormire... tutto questo ha eliminato quell'equilibrio che in genere ci vuole"

MARIANO: “ quindi la situazione psicotica rende tutto così evanescente perché non ti dà più un angolo alfa, delle regole, dell’ordine delle cose di cui uno ha bisogno per potersi programmare, rende la vita disordinata. Perché ci spaventa, spaventa lo psicoterapeuta immettere un soggetto psicotico in un gruppo? Guardate che oggi c’è stata una situazione selvaggia, nessuno se lo aspettava. Perché una persona del genere ti scombina ogni angolo alfa: puoi dire, “qui si fa così” ma fa paura, anche ai famigliari, perché non ti dà più il senso delle previsioni, anche quando uno guarisce: “ che farà stanotte? E domani farà di nuovo così..”. Se il genitore è altrettanto rigido, davanti a quella rigidità risponderà con altra rigidità dicendo :”questo ragazzo non guarirà mai” oppure “tu ti devi far ricoverare” o dirà il medico.” Tu ti fai di psicofarmaci: in questo caso si vuole curare una rigidità con un’altra rigidità perché la flessibilità che impone un soggetto psicotico fa paura. Perché ci fa paura? Perché noi siamo rigidi, siamo insicuri. La flessibilità ci porta a dover fare delle scelte, ad essere creativi, a dover uscir fuori dall’ordine che abbiamo già programmato, a doverlo rivedere, ridimensionarlo: allora, la flessibilità di un altro mette in crisi la nostra rigidità; per esempio, se abbiamo il potere, noi blocchiamo la sua flessibilità identificandola come pericolosa ecc.”

GRAZIELLA:” Ma a lei è successo che era cosciente, ma a me è successo che non mi ricordo niente?”

MARIANO:” Significa che era una situazione ancora più pesante, era così intensa, così dentro questa frantumazione di ruoli che eri presa completamente e non avevi niente di te per riconoscere quello che stavi facendo. Lei invece era prevalentemente maniacale, aveva delle parti sue sulle quali abbiamo potuto lavorare accogliendo quelle parti; poi le aveva una parte buone su cui lei ha costruito. Ma se noi aspettiamo, aspettiamo, arriviamo ad un punto in cui usciamo così fuori, diveniamo così flessibili che non abbiamo più niente di nostro per poi riconoscere quello che facciamo e quindi non abbiamo consapevolezza: è il massimo di un evento psicotico. Va bene?”

GRAZIELLA: “Più o meno, che sarebbe niente!”

MARIANO: “ e dillo a parole tue e vediamo se io mi ritrovo, spiegalo tu”

GRAZIELLA: “ Ma io non so spigarlo..”

MARIANO:” Allora, io ho detto così,.. stai seguendo?...Se io sono tanti luoghi, sono a pezzi, faccio tante cose: per rendermi conto che è così ci vuole che abbia una mia parte che è ancora stabile, fissa e anche qualcuno che accogliendo delle mie parti me le faccia riconoscere, magari in una dinamica di gioco. Quando io non ho ne una ne l’altra, sono solo frantumazione: quindi non ne ho memoria perché come faccio a registrare qualcosa se non c’è niente? Se io non ho la macchinetta fotografica come faccio a fissare qualcosa? Sono arrivato ad essere solo frantumazione ed uno stadio in cui può andare solo in profondità”

ANNA:” E invece chi se ne accorge perfettamente, e riesce anche a teorizzare su quello che gli è successo? Lui quando è venuto l’ultima volta mi ha raccontato di quando c’è stata Isabella a casa, gli ha raccontato il fatto degli americani e tutto il resto: lui è riuscito a raccontare tutto perfettamente, e poi è riuscito a teorizzare, a darsi anche una spiegazione del perché lui...”

MARIANO: “ Ma il problema di tuo figlio è che lui, ed è questo il suo lato psicotico, è che teorizza solo, è solo un tipo razionale astratto, non vive di emozioni. Quindi è come G. Antonio, che però appena l’altro giorno ha cominciato ad entrare in crisi, forse- tu non c’eri- G. Antonio proprio mentre faceva qualcosa era capace di vedere, analizzare...il suo problema, essenzialmente, tipico dei soggetti psicotici, è di chiudersi nella razionalità, nell’orgoglio come dinamica di vita. Tuo figlio ha paura della vita, non coglie la dinamica di vita: questo vi può anche dimostrare come voi vivete la vita. L’unico strumento che ha avuto è proprio l’organo di consapevolezza ed è lì che sta il problema psicotico: sta solo nella consapevolezza fine a sé, che non pesca più nella vita.”

ANDI: “Ma non è un “Con” non è un “Com”, come comprendere..”

MARIANO:” Coscienza significa che ho coscienza di quello che mi sta capitando: tu dici che lui interpreta le cose che gli capitano, ma non significa che ha consapevolezza del suo problema: il suo problema, di cui dovrebbe prendere consapevolezza è quello di una persona che usa solo la ragione, analizza tutto razionalmente, vede tutto ma di quello non si rende conto, anzi, per lui quello è un punto forte. La società lo favorisce come persona razionale, lui non sa che quello è un problema, anzi, si sente una persona dotata. Il problema in realtà è che non riesce ad accedere alla pancia. Non ha la consapevolezza e quindi è una situazione grave, è ovvio che è grave. Perché G. Antonio non era grave? G. Antonio era sulla famiglia, i figli, il lavoro, era in una situazione in cui si sentiva di attaccare tutti, sai benissimo quante ne ha combinate qua. Forse solo l'altro giorno ha cominciato a capire che quella è una parte di sé: “tu non mi sei venuta a trovare, io ne ero all'oscuro...” “ma io ho bussato..” “Ma non mi dire che hai bussato! Tu hai fatto finta!”.. trova sempre negli altri qualcosa per negare. Quello è il problema di G. Antonio, ed è un fatto psicotico anche se meno appariscente di quello di Signora F:. Quest'ultimo è meno difficile da aiutare rispetto all'altro. Quindi tuo figlio è molto più grave : “ma non mi dice che hai bussato...” trova sempre qualcosa negli altri per negare. Quello è il problema di Giovannantonio, è un fatto psicotico che è meno appariscente di quello di Signora F: che è più semplice da aiutare rispetto...quindi tuo figlio è molto più grave, non perché è malato geneticamente, ma perché è psicotizzato proprio in ciò che dovrebbe fargli avere più consapevolezza”

DINA: “Poi, ieri pomeriggio mi ha colpito Giovannantonio, è venuto qua, mi ha fatto gli auguri e mi ha detto: “Sono venuto apposta per farti gli auguri...” con un certo ... sono rimasta colpita perché lui sta cominciando a ...”

MARIANO: “... ma anche noi stiamo cominciando, è vero, dopo che lui si sta deprecotizzando ad entrare più in relazione rispetto a dire :” sto vedendo in lui una strategia... “ ... la presa di consapevolezza è la cosa peggiore ... ti hanno raccontato cosa è successo? E stato un Kairos in cui si è preso del tempo per mangiare ... tu c'eri lunedì? Lunedì è stato importante: si può dire che passe per la prima volta, che la situazione migliora... perché li sta massacrando, la povera figlia, la povera moglie insomma è difficile resistere quando viene da me. Invece di dire. Grazie che fino adesso mi hai coperto, mi servivi “ comincia a dire ... e io non capisco perché solo quando parlo io – dopo che ha parlato mezz'ora: vedi non riuscire a rendersi cosciente ...questo significa essere psicotico non che ragioni beni, che vedi che hai fatto così , la ragione, i calcoli non servono per vivere bene, servono ...”

ANNA (DINA): “Ma poi ha riconosciuto che quelle erano delle eccezioni, delle paure, dei deliri, infatti quando ha parlato con Isabella ha riconosciuto che non erano vere le cose lui...”

MARIANO: “Secondo me, sostanzialmente, tu lo stai idealizzando perché per la prima volta tu stai vivendo il fatto che viva delle emozioni ma ci vuole tempo, anche 203 anni che ne sai ... ma tu vai avanti... certamente, non per dire, Michelangelo è molto rigido, lui non riesce a dare flessibilità agli altri, perché anche lui vive poco di emozioni. Perché i bancari , tu hai sposato un bancario, e gli ingegneri, i matematici, hanno delle parti buone ma da questo punto di vista fanno più difficoltà... Se il meccanico mette una rondella sulla vitella

DINA: “ Nasce una Nutella... questa è bella!”

MICHELANGELO: “Se posso intervenire, sono state citate tutte persone che sono state abituate a misurare e a misurarsi, anche loro stessi”

MARIANO: “ Certo”

MICHELANGELO: “Nel caso di Giovannantonio io giudico ... è una personalità un po' megalomane, presuntuosa e piena di sé. Il fatto che sia venuto a dare gli auguri a te,

secondo me non è una manifestazione di modestia, anzi, è venuto a fare gli auguri a una ... amica, è venuto apposta .

MARIANO: “ Ma non, ti mancano delle informazioni da lunedì in poi ,lunedì sono successe delle cose, bisogna aspettare il momento. Io ho detto che probabilmente quello che è successo sabato e domenica che ci ha riferito equivale al fatto che è la prima volta che ha preso consapevolezza... Quello che dici tu ... in base a questo , diciamo, è stata la prima volta che si è reso una relazione più flessibile; erano sulle scale e poteva scegliere , tu stai sopra , non vuoi scendere, beh, ti vengo a trovare io ; è stata la prima volta dopo che ha fatto mesi di muro contro muro, di cercare una flessibilità. Quindi, è molto verosimile quello che ha detto lei perché è in relazione a fatti che sono successi. Cambiamenti che però vanno verificati...stavano dicendo che questo è il problema che ha Alessandro che non è facilitato dal fatto che ha una sua famiglia, i figli, un lavoro, u ambiente che stimolano, che ti fanno entrare in competizione con gli altri e anche probabilmente anche in famiglia o a scuola non è stato aiutato a sviluppare la sua parte meno razionale, più emotiva, più flessibile, più acquigna...la terra puoi pensare, misurare, usare per costruire, fai il cemento armato, l'acqua invece apparentemente la puoi contenere nella bottiglia, ma appena rompi la bottiglia sei fregato...”

MICHELANGELO: “Ma come fa a seguire i sogni delirando, una persona come Giovannantonio, perché se ne volano... Noi l'abbiamo detto tante volte a uno figlio , quando andava nel pallone matematico; io gli dicevo: ti ricordi la parabola di Icaro che è andato così tanto vicino al sole che poi si sono bruciate le ali ed è caduta al suolo : quella è la fine di chi sta troppo in cielo e non viene un pochino con i piedi per terra .”

MARIANO: “Quello che hai detto tu è come uno psichiatra che dice: Allora, tu che stai così, io davanti alla tua rigidità mi irrigidisco, ma la flessibilità di cui stiamo parlando è un'altra cosa significa che se sono stato anche io rigido...”

MICHELANGELO: “Ma non sono stato solo io rigido, ma lo è stata anche tutta la classe, tutta la società che lo circondava. Che non può sapere tutti i problemi di Giovannantonio.

MARIANO: “Certo, certo, tranne noi siamo stati molto flessibili, io specialmente perché mi ha sempre attaccato un pomeriggio di una settimana intensiva, quando avevo bisogno di cominciare a creare con gli altri un rapporto di fiducia, lui ha cominciato a dire: “questo è un centro che non mi è servito a niente, qui sono tutte bugie, tutte falsità “ e praticamente , in un corso del genere lui mi attaccata frontalmente ma io gli ho dato l'esempio della mia flessibilità perché se aversi voluto essere rigido gli, avrei risposto: “come ca...”

ti permetti .“ Poi, se vi ricordate, se qualcuno c'era , dopo gliel'ho fatto capire, ma avrei potuto dire subito: “Ma Giovannantonio proprio oggi me lo dovevi venirlo a rompere le scatole, ma non gliel'ho detto come risposta, perché altrimenti sarebbe stato occhio per occhio. No, prima l'ho accolto e poi gli non dato anche la pizzicata, percarità. Ma se io mi metto frontalmente stai seguendo Anna non è flessibilità. Flessibilità vuol dire che tu fai: “Olè” e poi ci ritorni quando lo vuoi infilzare , non quando il toro ti vuole attraccare, ma quando tu sei pronto. E un 'arte. Stiamo dicendo che soprattutto noi maschi, e per primo mi metto io sarà il lavoro o la formazione che abbiamo avuto, si ha avuto una famiglia rigida , una famiglia in tronco, come quelle contadine, non avevano una flessibilità che c'è ora.Loro erano rigide, l'economia era quella che era... Diciamo che noi abbiamo avuto una formazione rigida, che ci è servita , perché ci ha dato , però quante altre parti nostre flessibili ci ha tagliato. A nostra volta nel dover rielaborare le cose purtroppo anche noi siamo quelli là e avremmo bisogno di qualcun altro che ci aiuti ad essere flessibili. Se poi facciamo un lavoro, diciamo, rigido, che i conti devono tornare... peggio ancora perché ci abituiamo per 8h al giorno in una mentalità che chiaramente è utile per l'azienda ma per gestire altri problemi è meno utile. Non stiamo dando la colpa proprio a nessuno , ma

abbiamo detto che nel caso di Giovannantonio dopo tanto svendere di disponibilità suoi attacchi , probabilmente , grazie a una serie di cose che ci ha raccontato lunedì...”

ANNA: “Si è anche commosso, gli veniva da piangere ,”

MARIANO: “A me pare, però , io non dico mai ma ci sono state delle cose che probabilmente possono crescere.

MARIANO: “A me pare però, io non dico mai..., che ci sono state delle cose che probabilmente possono crescere. Può darsi che poi di nuovo si irrigidisce perché vede gli altri e può anche ritirarsi...comunque quello che sta facendo, mi sembra, dimostri una certa flessibilità ed è giusto compensare e comprendere questo suo...”

MARILISA: “Comunque, io ripeto, l’aiuto che gli ha dato Elisabetta è stato importante, quel giorno ha avuto un aiuto forte”

GRAZIELLA:” No, no, lui si rende conto delle dinamiche, comunque. Abbiamo parlato ieri mattina, lui mi dava sempre contro e alchè io mi sono messa a ridere....”

Lato B, cassetta 2

MARIANO: “.. Abbiamo detto: ha iniziato a mettere in crisi la sua psicoticità, ha fatto un atto di consapevolezza, ma non è che adesso...è una piccola apertura, può darsi che si richiude e, va be, son cazzi suoi. Può darsi che giocandoci si apre di più, però c’è stato questo evento.”

GRAZIELLA: “Comunque ho visto poi la differenza quando siamo stati a pranzo da Sonia, perché poi abbiamo passeggiato in campagna e allora: io prima ho fatto il giro con il marito di Sonia che mi raccontava, perché io gli ho detto che mi piace la natura: “ ah, questo è un cipresso.. ero nella foresta umbra ed è per questo che ho messo tutte queste piante..”, poi parlava dell’impollinazione, degli ulivi, poi siamo passati alle api. Tutto questo prima di entrare in casa. Lì Bruno ci fa: “sapete quante api ci vogliono per..” e io: “ma, intorno alle centomila” e lui fa: “ah!”, e Giovannantonio mi guarda e fa:” ah! Perché, tu sapevi queste cose?” “mah, qualcosa”. Siamo tornati fuori e c’era pure lui e io dicevo: ”Si, questo è un melo, questo..” e lui: “ma allora non sei proprio così..” e quindi è rimasto zitto, cioè, ha ascoltato me!”

MARIANO: “ Con gli psicotici non bisogna mai abbassare la guardia, domani non è detto che ci troviamo Signora F: diversa, può darsi che stia peggio di oggi. Gli psicotici ci aiutano a vivere un giorno alla volta. Se io ho in un progetto una situazione psicotica, mi faccio subito fregare: se io mi aspetto da Giovannantonio, dopo che ha fatto questo atto e magari lo fa farà altre due, tre volte, che si apra, sono io che sono in una situazione psicotica, non lui, sono anch’io psicotico. Lo psicotico ti insegna il massimo della leggerezza della flessibilità e di vivere un giorno alla volta. Domani non sappiamo cosa ci sarà, è possibile che domani Giovannantonio peggiora, però oggi ha fatto il primo passo, può essere che il prossimo lo faccia fra un anno. E puoi dire:” ma io devo aspettare 10 anni?”, ma allora il problema è del tempo, non che non sia possibile. Certo, in una società che dice:” Chi non è veloce ad apprendere le cose, lo buttiamo e facciamo carne tritata” è perché a lei interessano le persone che producono, ma mica perché Giulia non è in grado di produrre delle dinamiche di vita, o Signora F:. Allora uno lo fa anche consapevolmente per capire il perché lo fa. A me gli psicotici mi hanno insegnato tutto questo, mi hanno aiutato molto, mi è servito moltissimo per salvare anche il mio matrimonio. Perché poi, le stesse cose, non pensate che vengano solo agli psicotici, ma vengono con i figli, con la moglie. Allora: se voi non siete allenati alla flessibilità a fare quello che ha fatto Giovannantonio che, proprio nel momento massimo della lacerazione, si ferma e con grande umiliazione, fatica e sforzo fisico, mette in atto una dinamica alternativa, e la realizza, ci vuole molto eh! Guardate anche nei matrimoni: perché oggi i matrimoni si rompono? Perché c’è molta leggerezza ad andare verso cose esterne diverse ma c’è poca competenza e flessibilità sulle dinamiche ordinarie. Dopo che stiamo insieme è lì che ci

vuole la flessibilità, la capacità di rigenerare e spesso è lì che si fallisce. E qual è la soluzione? Rigido con rigido ci si lacera e ognuno va per la sua strada, ma non è che poi ha risolto qualcosa. Io devo ringraziare il mio lavoro se per esempio nella mia famiglia ho avuto anche delle cose buone. Io penso di aver avuto il merito di essere stato anche solidale, di averle avute per prima, però, d'altra parte, io mi sono trovato che nonostante adesso parlo di me, posso parlare?...Mi sono trovato con il paradosso di una moglie con la quale ci siamo fidanzati per un progetto, coi miei 18anni è nato il progetto e lei l'ho conosciuta a 19 anni, e quindi era una cosa che portavo già dentro, e quindi lei è stata anche attratta da questo, che in realtà, l'ha detto lei è solo da poche in realtà, ha detto lei, è da poco che si è immessa in una maniera non razionale o esterna, ma sua, si sta immettendo. Se gli psicotici non mi avevo insegnato l'arte della solidarietà: "io ci credo e vado avanti per primo" e l'arte di cominciare 70 volte 7, di ricominciare un giorno alla volta io probabilmente non avrei salvato il mio matrimonio perché avevo tanti buoni motivi per dirle: Ma va ... , ci siamo messi insieme per questo!" Adesso che le cose crescono ..."Io lo racconto sempre ... quando nel primo viaggio itinerante da Don Agostino, nel Natale di due anni fa - ma forse non vi interessa..."

VOCIARE E RISATE

MARIANO: "... eh, è una cosa pesante... Allora, io ero andato a Urbania, iniziava il millennio, così simbolicamente, etc, etc.... ma tu eri in macchina con me ... mi pare fossi stato tu... no, no, era Gisa con la figlia che chiaramente ce le siamo portate con noi in macchina. Noi già prima, no so per che cosa lei si era arrabbiata, ... e voleva che io durante il viaggio ... non so. Beh, siamo partiti, di cosa parliamo? Nel senso, Mettiamoci in quello che stiamo facendo "durante il viaggio, chiaramente con persone nuove, sia Gisa che la figlia, io ho cominciato con tre canzoni ... e ancora di più l'ho fatta incazzare...e io ho pensato: "Ma guarda un po' questa bestia qua, al posto di darmi una mano..." e intanto... ma la cosa che proprio mi ha fatto ... veramente forte... quando siamo arrivati là, psicotizzato tutto questo, cosa ha detto, Barbara? "Adesso mi hai accompagnato e io prendo il treno e me ne vado!" Era la prima volta che mi faceva una cosa così con tutta una serie di cose: che cosa faccio? Come ci perdo la faccia! Ma le non le importava niente. Poi, a un certo momento, pubblicamente disse tutta una serie di cose... Io mi sono trovato in una situazione molto difficile ... io nei viaggi itineranti, io fatico, non è che faccio quello che voglio ... e io mi sono sentito riversare tutto dalla A alla Z, e specie allora che era all'inizio, lo avevo organizzato io, non c'era ancora Alfredo che venne quella volta da allora ha cominciato ad interessarsi. Avevo organizzato tutto io... e quindi era una situazione molto, molto... e poi, soprattutto mi avrebbe fatto perdere la faccia con le altre persone... mi sono trovato con la persona che doveva per prima capire e gioire di questo, mi sono trovato con un bel piatto di maccheroni! Non solo, ad un certo momento, quando si doveva fare il Gruppo alla Salute e tutta una serie di cose... questo la indispettiva ancora di più... Io là sono stato solidale ... "va bè, non capisci, pazienza, ci sono io e vado avanti" "che fare... Quello che racconto non è un valore, ma è modo per dire che quello che ho avuto con la bacchetta magica ma lo conquistato con gli altri. Ora, se io non avessi avuto la ginnastica che mi hanno insegnato gli psicotici, i tossici o i dipendenti, io non sarei riuscito a risolvere la situazione, avrei lacerato perché avevo tutti i motivi per lacerare. Quindi, vedete come la flessibilità, non si può inventare quando ti serve. Allora, venire qua, la palestra, il sopportare, ci serve dopo ... proprio per la vita a cui più teniamo ...la flessibilità ce l'abbiamo come opportunità, ma bisogna coltivarla lavorando e continuamente allenandosi...non è che se l'hai fatto una volta, allora sei bravo, non è vero per niente ... allora io sono contento perché anche oggi, la presenza di Signora F: mi ha messo, mi ha toccato: "cavolo non mi ha detto niente (DINA) e questa è venuta qua e ha fatto tutto ... ma non me lo poteva dire? oppure non so ... lei mi ha chiesto: "ma perché non ho fatto una cosa buona portarla qui? "Sì, hai fatto una cosa

buona , ma di solito queste persone le ricevo il mercoledì , vengono e io le preparo : io valuto e mi faccio valutare perché poi è stato difficile oggi sul campo , con il suo onnipotente ...invece se la preparavo e le dicevo , in primo luogo che qui si fa così , sei in certe condizioni , dopo di che ... è anche per rispettare me . Siccome viene qua , dove c'è altra gente e, peggio ancora..."

MARILISA: "Però magari se veniva alla visita chissà come sarebbe stato ... invece qua ho visto... l'aiuto "... RISATE

MARIANO: "Che poi io mi inserisca sempre nelle cose e cerca sempre di esprimere o realizzare la mia flessibilità è un altro paio di maniche , è buono ma non toglie che ci sono delle regole, Era da accompagnare non oggi ma mercoledì , così si parlava col marito, si ascoltava gli facevo capire ... poi ogni strada , quel che avviene, avviene ,però uno delle regole averle. Quindi oggi il problema non era il suo , ma la sua rigidità ...però essendo abituato a fare ginnastica... Ma mettetevi nei miei panni come si fa a lavorare nelle settimane intensive dalle 8 alle 8... Lo riesco a fare perché mi sto allenando continuamente e allora la flessibilità aumenta perché poi anche la teoria pomeridiana non pensate che sia semplice da fare , non è che so cosa si fa o me la preparo , la devo svolgere sul campo e quindi devo essere ancora più flessibile . Ma questo non è un dono di natura che ho avuto , è un lavoro, una competenza che cerco di allenare e che probabilmente mi serve anche per la famiglia, per le cose a cui tengo, nel rapporto con l'azienda...quello che voi fate per la vita vi ritorna sicuramente , non fa dispiacere a nessuno."

MARILISA: "Dottore, ti racconto questa storia : una volta si stava dicendo il rosario e la ragazza che lo recitava ad un certo punto si è bloccata. Allora c'era dietro di me mio cugino che era sacerdote e una signora ha detto: " AnnaPia devo venire io? e allora mio cugino si arrabbia : "Non devi prendere il suo pasto! "e io ho detto: "Ma dai, non l'ha fatto per ..." e lui : "Zitta tu! che gli avvocati come te hanno rovinato il mondo!"

MARIANO: "Più il ruolo è insicuro , come le mamme all inizio pensano che si risolvano le cose imponendo ancora più rigidità al figlio. "Si mangia ogni tre ore , si fa così " la nostra insicurezza o rigidità diventa la rigidità della relazione ; più le mamme diventano sicure , più diventano flessibili."

ANDI: "Penso a quelli che sono attaccati alle macchinette proprio per la paura di perdere e consumare tutto l'insicurezza li porta. (?)

MARIANO: "Oggi per esempio il Capitale che cos'è? Il Capitale è un gioco che si basa solo su ruoli rigidi ; ti dà la flessibilità delle merci , ma le puoi acquistare con un unico ruolo ; e l'unica cosa che deve raggiungere è il valore aggiunto. Mentre nelle culture organiche più intere cosa avviene ?C'è una flessibilità di parti, tant'è vero che se andate tra i Bantu e volete comprare una loro cose e ti dicono che costa 5 dinero e voi glieli date ,loro si offendano e non vi danno niente. Il problema per loro non è vendere solo la loro merce , ma trattore , il baratto, il mercato. Se andate al Cairo , ancora adesso bisogna fare così quando si va a comprare oggettini. Devi fare mercato gli europei che dicono subito sì, loro non sanno che farsene .Vedete come il Capitale ci imbroglia perché ci da la flessibilità falsa: puoi comprare 5 o 10 telefonini , ma la modalità è rigida. Nessuno ti verrà mai a dire: Tu sei una brava persona , prendi sto telefonino "ecco ridete perché introduciamo la flessibilità in qualcosa che è rigido. RISATE

Immaginate se l'economia tenesse conto anche di questo, sarebbe diversa, Voi ridete , ma perché l'economia sta fallendo ormai, le borse sono in ribasso? Perché è fondata su un meccanismo molto rigido che ad un certo punto si può bloccare. Siccome anche la domanda o l'offerta dipende da fattori che sono variabili , flessibili ? Ci sono tutte le leggi di mercato che sono dimostrate , ma , insomma, relativamente, nessuno aveva previsto tutto quello che sta avvenendo . Come tutta la scienza americana , militare, non è riuscita a capire quello che stava avvenendo. Quindi , la flessibilità fa parte della vita e un sistema

che non la vive o in famiglia o in economia , è un sistema parziale che dopo un po' scappa. Il nostro metodo forse è eccessivamente flessibile, ma fa della flessibilità una cosa importante. Oggi, ad esempio, abbiamo saltato le Comunicazioni, non abbiamo fatto le Immersioni perché nelle cose di oggi aveva senso. Se mi irrigidisco e dico: "Erano le 12, le 12.05 e cosa avremmo fatto? Avremmo perso anche l'evento vivo . Io ho valutato questo: è il sabato al servizio dell'uomo , non è l'uomo al servizio del sabato. E la vita che più importante , non l'istituzione o il metodo Il metodo più è al servizio più in realtà funziona. Quindi qui ognuno ha accesso , non eliminiamo nessuna diversità e varie cose che vengono messe in dinamica. Quindi, se ci pensate una ipotesi di metodo più intero prevede dei ruoli fissi , però non un gioco di flessibilità. E quello che poi crea le dinamiche. Io oggi ho detto: "vedremo" , lo bloccato un po', alla fine siamo arrivati ad un contratto : "Tu, fino a stasera non preghi più; abbiamo creato delle regole, delle cose fisse. Però la vita nasce dentro all'oceano dove tutto è flessibile, non nasce nella terra, la terra è stata colonizzata dopo.

ANNA: "E anche un'altra modalità di rigidità, di insicurezza e che di fronte a degli eventi dove la possibilità di creare , di interagire ... o di fronte ad un attacco rispondi con la paura: "Basta, me ne vado!"

MARIANO: "Certo, quello è il risultato: non è sicura la persona di svolgere altri ruoli. quindi, in questo senso, sì. Se io sono flessibile , io posso fare il medico e posso fare anche il clown, mi metto sulla sedia , ma non perdo la mia identità; posso pregare... non sono i ruoli flessibili che mi danno l'identità. L'identità è già dentro di me e quindi posso giocare vari ruoli."

ANNA: "Dire "io me ne vado..."

MARIANO: "Quello che dici si riferisce a qualcosa di preciso: lo ha detto Alessandro ...o l'altro figlio..."

ANNA: "Quando io comincio a parlare o ad attaccare su certe cose su cui proprio non ci troviamo ... lui risponde: "Io me ne vado , basta, non voglio più parlare " , apre la porta e se ne va , Se tu torni ancora su quell'argomento : "Me ne vado , chiedo il trasferimento."

ANAHID: "Io ricordo invece , mi viene in mente a volte, una cosa che non l'ho mai capita e forse adesso l'ho capita , è questo: quando ero con mia nonna , io litigavo molto con mio fratello , ma grosso, avrò avuto 5 anni , forse meno. Litigavamo grosso e mia nonna era lì, vicino e rideva. Io la guardavo ridere e mi dava fastidio, e lei rideva per quanto io mi arrabbiavo . Mio fratello era abbastanza passivo. Allora, io la guardavo, lei rideva e io la picchiavo e più io la picchiavo e più lei rideva alla fine la guardavo, lei era lì con il suo sorriso...e io ero così arrabbiata che credo la volessi eliminare , mi urtava il suo atteggiamento ...alla fine mi stufavo, me ne andavo e mi passava tutto ... non mi ricordavo neanche più perché avevo litigato con mio fratello. Ma mi è rimasta la sua immagine che sempre mi sorrideva e poi era mia mamma , a volte c'era anche lei e vedevo che si metteva a ridere anche lei , vedere io che picchiavo mia nonna e la nonna che non si arrabbiava ...una situazione."

MARIANO: "Era così saggia che sapeva che quello era un tuo meccanismo rigido che avresti potuto capire col tempo , non subito. Ma ci vuole, non tutte le cose si capiscono subito."

ANAHID: "Non ho molti suoi ricordi , ma ho questo immagine di lei che sorride..."

MARIANO: "Padre Pio per esempio , tutto quello che ha fatto nella sua vita ... adesso ogni casa ha qualcosa di sua , ma subito la sua vita non è stata compresa , il suo stile di vita neanche. Ma se uno vive per essere riconosciuto subito... Ma il ragionamento è questo: "io sento che questa è vita , tu non lo capisci? Va bè, poi lo capirai...va bè possiamo chiudere qua o c'è altro? Oggi siamo molto stanchi tutti...."

25/02/1998

Pazzescamente innamorata,
innamorata dell'aria, del sole, dell'asfalto, del rumore delle macchine, gli sbuffi dei
pullman, i coriandolo per terra, del cielo azzurro punteggiato di spumini bianchi.
Innamorata del mio cuore, della mia interiorità che pulsa al ritmo della vita.

Non una vita.

La mia vita, l'espressione di quello che sono, di quello che contengo
in questa scatola corporea così difficile.

E' da tanto tempo che non mi sentivo così euforica, ed è un'euforia che nasce da dentro,
che si sprigiona tra la gente, che sorride.

Sì, sorride

per quel che gli offro, per quello che do, per quello che ho dato.

Perché sono innamorata del mio passato, di quello che ho sofferto,
per quello che mi ha reso felice, per gli sforzi che ho fatto, per le nasate che ho battuto.

Tocca ammetterlo, non posso farlo senza un po' di "nostalgia" e rammarico,
ma forse

un capitolo della mia vita si è rintanato nel barattolo.

Rammarico forse non è una parola perfetta, però vuol significare che da questo pulpito
mi guardo alle spalle:

riuscire a guardare e vedere qualcosa vuol dire che un ciclo si è concluso, è trascorso ed
ho raggiunto un apice.

Io sono lì

e mi guardo intorno con quella malinconia incredula di chi ha raggiunto un obiettivo ed in
un certo senso si è affezionato ai dolori e alle salite che ha vissuto intensamente
fino a quel momento.

Non è vero che ero estranea a tutto.

Ero viva dentro, tutto ben sagomato e contenuto: un'energia di vita che si dimenava tra i
limiti delle ossa, della carne, della pelle, che non trovava sfogo e piangeva, pingeva per la
propria incapacità, per i propri limiti, o meglio, le proprie auto limitazioni.

Mi guardo nello specchietto del pullman e come di consueto mi vedo brutta: eppure il mio
viso non scalfisce il mio umore, le mie speranze perché

ho imparato a comunicare al di là del corpo, forse ho imparato a vivere con coscienza
questa possibilità.

E' proprio vero che chi non è bello oggettivamente e freddamente, guardandolo lo diventa
per tutto quello che ha dentro, per quello che è la sua anima:

prima me lo dicevo solo, ora posso crederci perché
ho provato sulla mia pelle.

BIBLIOGRAFIA**VOLUMI**

- N. ABBAGNANO, G. FORNERO, *Filosofi e Filosofia nella storia*, Vol. II–III, Paravia, Torino, 1992.
- T.W. ADORNO, E. FRENKEL-BRUNSWIK, D. J. LEVINSON, R. NEVITT-SANFORD, *La personalità autoritaria- Volume III*, Comunità, Milano, 1997.
- T. W. ADORNO, M. HORKHEIMER, *L'industria culturale – in dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino, 1966.
- ASSOCIAZIONE PER LA LOTTA CONTRO LE MALATTIE MENTALI, SEZIONE AUTONOMA DI TORINO (a cura di), *La fabbrica della follia*, Einaudi, Torino, 1971.
- V. AVALLE, U. ALUFFI, P. FERLITO, *Il nostro Adriano - Nel ricordo di tre comunitari*, a cura della Provincia di Torino, Torino, 1995.
- C. BARALDI, G. CORSI, E. ESPOSITO, *Luhmann in glossario- I concetti fondamentali della teoria dei sistemi sociali*, FrancoAngeli, Milano, 1997.
- C. BARALDI, G. PIAZZI (a cura di), *La comunità capovolta – Bambini a San Patrignano*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- C. BARALDI, *Il disagio della società – Origini e manifestazioni*, FrancoAngeli, Milano, 1999.
- A. BARICCO, *Castelli di rabbia*, Rizzoli, Milano, 1994.
- A. BARICCO, *Novecento*, Feltrinelli, 1994.
- A. BARICCO, *Oceano mare*, Rizzoli, Milano, 1995.
- A. BARICCO, *Seta*, Rizzoli, Milano, 1996.
- BARICCO, *Next*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- F. BASAGLIA, ONGARO, *Enciclopedia Einaudi – voce: follia/delirio*, Einaudi, Torino, 1978.
- I. CALVINO, *Il barone rampante*, OscarMondadori, Milano, 1993.
- R. CARTESIO, *Discorso sul metodo*, LaScuola, Milano, 1994.
- G. COLOMBO, *La scienza infelice*, Boringhieri, Torino, 1975.
- F. CRESPI, *Imparare ad esistere- Nuovi fondamenti della solidarietà sociale*, Donzelli, Roma, 1994.

- G. DONINI, *Come si ascolta una conchiglia – Il senso capovolto della medicina moderna*, QuattroVenti, Urbino, 1998.
- E. DURKHEIM, *La divisione sociale del lavoro*, DiComunità, Milano, 1999.
- E. FROM, *Avere o Essere*, Mondadori, Milano, 2001.
- P. GUARNIERI, *L'ammazzabambini*, Einaudi, Torino, 1988.
- F. KAFKA, *La metamorfosi*, Bruno Mondadori, Milano 1992.
- G.KAHLIL, *Il profeta*, Bompiani, Milano 1990.
- M.KUNDERA, *“L'insostenibile leggerezza dell'essere”*, Adelphi, Milano,1985.
- G. LANGUZZI, *La grande follia*, Edistampa Nuova Specie, Foggia,2002.
- J. LE GOFF, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente Medioevale*, LaTerza, Bari, 1983.
- R. LEWIS, *Il più grande uomo scimmia del Pleistocene*, Adelphi, Milano, 1992.
- M. LOIACONO, *Inculturazione come Crossing-over – Saggio estratto da Inculturazione e Crossing-over di Vincente Carlos Kiaziuku*, Edistampa, Nuova Specie, Foggia, 1999.
- M. LOIACONO, *Verso una nuova specie – Disagio diffuso, salute e comunità globale*, Edistampa Nuova Specie. Foggia, 2000.
- N.LHUMANN, R. DE GIORGI, *Teoria della società*, FrancoAngeli, Milano, 1992
- L. ONNIS, G. LO RUSSO, *Dove va la psichiatria?*, Feltrinelli, Milano, 1980.
- H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1999.
- P. P. PASOLINI, *Lettere Luterane – Il progresso come falso progresso*, Einaudi, Torino, 1976.
- P.P. PASOLINI, *Scritti Corsari*, Garzanti, Milano ,2001.
- G. PIAZZI, *La ragazza e il direttore*, FrancoAngeli, Milano, 1995.
- G. PIAZZI, *Il Principe di Casador*. QuattroVenti, Urbino, 1999.
- L. PIRANDELLO, *Uno, nessuno e centomila*, Acquerelli Demetra, Bussolengo (VR), 1995.
- L. PIRANDELLO, *Novelle*, Einaudi, Torino, 1994.
- PLATONE, *La Repubblica, VIII Libro*, Bur, Milano, 1994.
- E. ROUSSEAU, *Emilio*, LaTerza, Bari, 1997.

J. ROTH, *Giobbe – Romanzo di un uomo semplice*, Adelphi, Milano, 1994.

T. SCLAVI, *Mostri*, Camunia, Milano, 1994.

FILM

P. ALMODOVAR, *Tutto su mia madre*, Cecchi Gori, SPAGNA ,1999.

R. BENIGNI, *La vita è bella*, Cecchi Gori, ITALIA, 1998.

J. BROOKS, *Qualcosa è cambiato*, Tristare Picturs, USA, 1997.

M. FORMAN, *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, Warner, USA, 1995.

J. JEUNET, *Il favoloso mondo di Amelie*, Bim, FRANCIA, 2000.

J. MANGOLD, *Ragazze interrotte*, Columbia Tristar, USA, 1999.

L. VONTRIER, *Dancer in the dark*, Art Work Design, 2000.